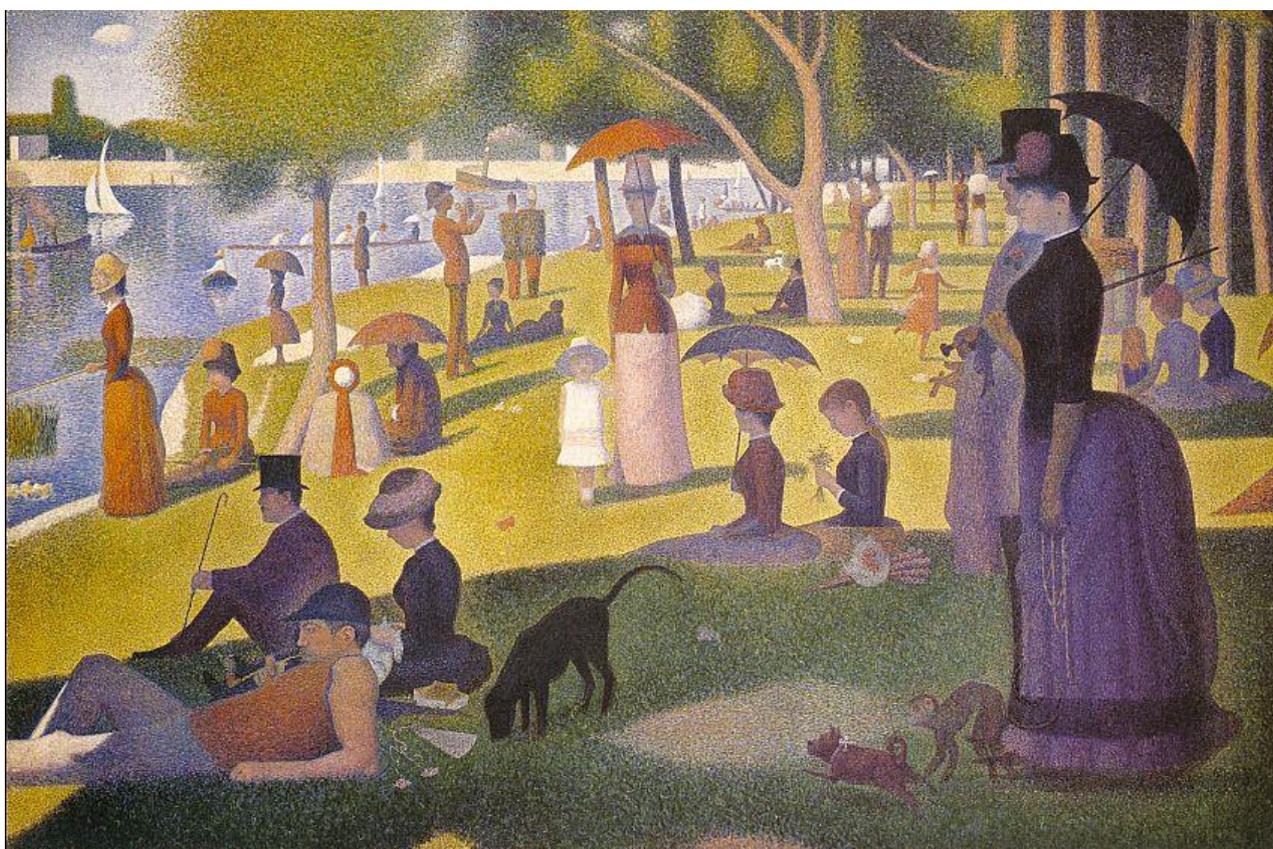




**-Azione Cattolica Italiana - Arcidiocesi di Bologna
Settore Giovani e Giovanissimi**

LA TERRA DEGLI UOMINI



**“La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede
aveva un cuore solo ed un'anima sola”
At. 4, 32**

Caro Educatore,

grazie che ci sei!

È un grande servizio e un grande privilegio poter accompagnare un momento così intenso come è il campo per i giovanissimi di oggi.

Per aiutarti a rendere il campo un'esperienza di crescita di vita e di fede per te e i tuoi ragazzi hai in mano questo sussidio, pensato all'interno di un percorso.

Il cammino dei campi è stato cambiato per cercare di riadattarsi alle esigenze e alle richieste del tempo, e alle vite di questi ragazzi che ci sono affidati. Il nuovo percorso si articola in questo modo:

L'attimo fuggente è il campo in cui si rivolge lo sguardo su di sé, sulle proprie passioni e i propri desideri. Nel Battesimo scopriamo ciò che ci dà identità. *Kebrillah* è un campo lavoro, in cui l'esperienza ci aiuta a volgere lo sguardo sulla quotidianità, sui luoghi in cui siamo chiamati a vivere e a sperimentare ciò che siamo attraverso il dono dello Spirito ricevuto nella Cresima. *E ti vengo a cercare* è il campo in cui ci scopriamo discepoli. Qui troviamo e incontriamo Gesù e lo seguiamo nella sua storia, in cammino, dal luogo della chiamata fino a quello della morte e resurrezione; convocati attorno alla mensa dell'Eucarestia, sperimentiamo la misericordia e l'amore di Dio. *Vieni a vedere perché* è il campo che ci mostra lo stile del discepolo, cioè vivere il comandamento dell'amore, nel servizio verso gli ultimi, sull'esempio del Signore che per primo cura le nostre fragilità attraverso il sacramento della riconciliazione.

La terra degli uomini è il campo in cui scopriamo una delle dimensioni fondanti della vita cristiana: essere Popolo di Dio, in cui ciascuno è chiamato a vivere la propria vocazione. *Forza venite gente* infine è il campo in cui, terminato il percorso da giovanissimi, alla soglia della vita del giovane, siamo chiamati a scegliere i tre consigli evangelici: povertà, castità e obbedienza, sulle orme di S. Benedetto e S. Francesco.

Il sussidio non ha la pretesa di essere definitivo o rigido, è una traccia su cui impostare la preparazione del campo. Speriamo che sia sufficientemente snello per potersi focalizzare sugli obiettivi, valorizzando le idee e la creatività del gruppo degli educatori e per poter adattare i contenuti e le proposte ai ragazzi che saranno con voi al campo.

Buon lavoro e buon campo!

**Equipe giovani
e tutti i giovani che hanno partecipato alla costruzione dei sussidi!**

Grazie di cuore a:

Francesca Ansaloni, Matteo Orsoni, Maria Sole Romanin, Stefano Baldecchi, Anna Melega, Silvia Gardi, Stefano Miselli, don Stefano Bendazzoli, Federico Solini, Lucia Vicchi, Fabrizio Cavallini, Sabrina Marchesini, Luca Pischetola, Anna Sasdelli, don Matteo Prosperini, don Marco Aldrovandi, Andrea Monzali, Stefano Gentili, Matteo Ferrari, Marcello Magliozzi, MariaGiulia Ionio, Serena Romiti, Sara Dainesi, Emanuele Bovina, don Domenico Cambareri, don Cristian Bagnara, Noemi Mattioli, Marco Romiti, Martina Prati, Simone Taddia, Pierpaolo Alberoni, Marco Rinaldi, Chiara De Bellis, Claudio De Paolini, Benedetta Romanin, don Paolo Giordani, don Giancarlo Casadei, Paolo Bonafede, Claudia Mazzola, don Tommaso Rausa.

Introduzione

“E sotto ai miei piedi c'è un pozzo
sulla mia testa c'è il cielo
e io vivo proprio nel mezzo
nella terra degli uomini”

Cari educatori,
benvenuti al campo “Terra degli uomini”.

Prima di tutto, due parole sui luoghi che abbiamo scelto per questo campo. Quando si programma un campo estivo, in effetti, si cerca un posto più o meno isolato, lontano dai rumori, dalle distrazioni, si cerca un paesaggio diverso, perfino un'aria diversa: in genere, si scelgono luoghi dove c'è spazio solo per il campo e per chi vi partecipa. Questa volta invece, abbiamo deciso di fare una scelta un po' diversa, un po' insolita: il campo, o almeno una parte di esso, si svolgerà, infatti, in città. Il paesaggio sarà diverso (ma non troppo) da quello a cui siamo abituati, l'aria che respireremo probabilmente sarà altrettanto calda e afosa, ci saranno il traffico e la confusione tipici della vita cittadina. Avremo inoltre l'occasione, durante il campo, di vivere a contatto con alcune comunità di laici e consacrati (per esempio Villapizzone a Milano, la Fraternità della Trasfigurazione a Vercelli) che hanno scelto la dimensione della condivisione per sperimentare cosa vuol dire per davvero essere una comunità di fratelli.

Perché abbiamo fatto queste scelte? A questa domanda, forse, possiamo rispondere con un'altra:

DOVE SIAMO?

In un certo senso, effettivamente, l'intero campo ruota attorno a questo punto interrogativo, in tutti i modi in cui lo si voglia intendere:

- DOVE SIAMO come luogo fisico: la città, ambiente in cui vivo tutti i giorni.

Osservo i modi di relazionarsi, gli sguardi, i comportamenti di chi la abita. Metto a fuoco che, probabilmente io non la vivo in maniera molto differente quando sono a casa. Nella vita di tutti i giorni spesso viviamo con il paraocchi, andiamo per conto nostro senza prestare attenzione alle persone che sono intorno a noi e che “vivono la città” con noi; camminiamo e non vediamo l'ambiente, le strade, le vie, le piazze e le case della nostra città e che di essa fanno parte integrante.

- DOVE SIAMO come luogo spirituale: a che punto sono della mia vita, del mio cammino?

Ho compiuto, o sto per compiere, 18 anni: età difficile questa, perché da una parte comincio a “essere grande”: posso votare, posso guidare la macchina, comincio a fare scelte importanti per il mio futuro. Dall'altra, essere grandi significa anche cominciare a prendere in mano sul serio la nostra vita, a capire dove le nostre scelte ci stanno portando e dov'è il nostro posto nel mondo: ognuno di noi ha una sua storia, carica di fatiche, di esperienze che ci hanno messo alla prova, ma anche di doni, che ci hanno portato a essere chi sono ora. Ma non solo: la mia storia si incontra e si intreccia con altre storie. Allora io che posto ho? Comincio a cercare la mia vocazione?

- DOVE SIAMO come luogo geografico-politico: come cristiani, siamo chiamati ad essere parte attiva nella vita civile, sociale, politica, ad essere responsabili dell'ambiente in virtù di quel mondo che ci è stato donato e a cui siamo stati chiamati per prendercene cura.

Siamo cristiani a Bologna, in Italia, in Europa, nel Mondo.

- DOVE SIAMO con gli altri: avremo modo di toccare con mano alcune comunità particolari, in cui le persone che le compongono cercano di vivere una vita di condivisione, scegliendo di “stare assieme da fratelli”, in quanto figli di uno stesso Padre, mettendo insieme sensibilità e stili di vita diversi.

Sulla base di questo esempio, vorremmo cercare di mostrare ai ragazzi una proposta di vita antica e nuova: antica, perché prende come esempio le primissime comunità dei cristiani coloro che hanno cercato di mettere in pratica fin da subito l'esempio di Gesù; e nuova, perché insolita e un po' fuori dal comune nella società di oggi.

È quindi questa la “Terra degli uomini”, quella in cui viviamo, ci spendiamo, condividiamo, siamo co-responsabili del mondo e delle vite che nostro Padre ci ha donato perché potessimo realizzare pienamente la nostra Vocazione.

“E sotto ai miei piedi c'è un baratro
e sulla mia testa c'ho gli angeli
e qui siamo proprio nel mezzo
nella terra degli uomini”

Un sussidio pret-à-preparer – linee guida per utilizzare il sussidio

Tra gli obiettivi del sussidio vi è quello di non essere “pronto da indossare” ma, al contrario, vuole essere uno strumento che, messo in mano al gruppo educatori, tracci una guida all'interno della quale sia possibile costruire un campo.

Nella prima parte del testo verrà delineato a grandi linee il percorso del campo che in seguito verrà approfondito tappa per tappa; la parte finale del testo prevederà alcuni brani di riflessione suddivisi per le varie tappe e un semplice percorso di preghiera quotidiano che se lo ritenete opportuno potete utilizzare con i ragazzi (pagina 62)

In questo sussidio NON troverete:

- una scansione rigida delle attività da fare durante il campo
- gli incontri da fare con i ragazzi

Questo vuole essere un sussidio esclusivamente contenutistico, vi verranno indicate sei tappe tematiche che non per forza dovranno coincidere con le giornate di campo; in base alle specifiche esigenze del gruppo potrete infatti raggruppare due tappe in un'unica giornata o, viceversa, suddividere una tappa che ritenete troppo corposa su più giornate (considerate anche gli eventuali spostamenti).

Vi invitiamo comunque a ritagliarvi un momento di incontro e riflessione quotidiano, specialmente nella giornate in cui vi sono testimonianze, così da poter avere un momento per “far decantare” quanto ascoltato.

Infine, ogni tappa è caratterizzata da quattro aspetti: l'icona biblica, l'impronta, l'evento e l'obiettivo che definiscono lo stile e le cose importanti della specifico momento del campo.

Schema riassuntivo del Campo

1° tappa: Faccio parte di una storia che ha incontrato altre storie.

Siamo in città ma non siamo in vacanza! Cogliamo l'occasione per capire a che punto siamo della nostra vita.

Fermiamoci e facciamo sintesi della nostra storia tenendo insieme fatiche e doni. Cuore della riflessione: la nostra è una storia che incrocia altre storie, non siamo delle monadi.

2° tappa: Guardo il mondo e le dinamiche della città. Come vivo il mondo? Come vivo il mio rapporto con la città?

Ci soffermiamo sulla città, l'ambiente in cui viviamo la nostra routine: ne notiamo i diversi modi di relazionarsi, gli sguardi, i comportamenti e le sue caratteristiche. Forse noi non viviamo la città (o in generale i "nostri luoghi") in maniera molto differente.

Ci concentriamo insomma sulle nostre dinamiche quotidiane, non le dinamiche che si sviluppano durante un campo, ma nella nostra vita di tutti i giorni, fatta di scuola, lavoro, passeggiate in centro, uscite serali.

3° tappa: Nuova proposta: la prima comunità cristiana.

Viene fatta ora una nuova proposta, quella della prima Chiesa. Per conoscerla incontriamo alcuni realtà forti (le piccole sorelle e i fratelli di Charles de Foucauld) e scopriamo un nuovo modo di stare nella città, in mezzo alla gente: attenzione al piccolo, fratellanza. Questo si contrappone ai sentimenti della città su cui ci siamo soffermati i giorni precedenti (egocentrismo e scarsa attenzione a chi ci è vicino). Scopriamo inoltre che tutto parte dalla preghiera e da una vita spirituale.

Concludiamo questa tappa chiedendoci se e quanto questo nuovo modo di vivere è lontano dalla vostra vita e dalla vostra vita di comunità? Comunità di questo tipo concretizzano il Vangelo a modo loro e secondo i loro carismi; è l'unico modo possibile? Le prossime giornate di campo metteranno in evidenza alcuni modi per concretizzare il Vangelo ai nostri giorni.

4° tappa: Attualizziamo la prima comunità cristiana. Il mio impegno civile, sociale, politico.

Riprendiamo dalla domanda conclusiva della giornata precedente, proponendo in questa tappa le testimonianze di alcune figure che hanno tentato di vivere il Vangelo nella loro vita costruendo in prima persona la propria società: per i campi a Milano proponiamo Fabio Pizzul (Consigliere regionale) e la comunità di Villa Pizzone; mentre per Torino Marco Calgaro (Ex vicesindaco) e la comunità della Trasfigurazione di Vercelli. Queste esperienze, sebbene molto diverse fra loro, mostrano come è possibile vivere immersi nella città con lo spirito di quelle prime comunità introdotte il giorno precedente. Esse infatti sono esperienze accomunate da una forte vita spirituale radicata nella preghiera e inserite in un contesto sociale e cittadino attivo.

Dalle testimonianze ricevute viene messo in risalto come ogni cristiano trae la sua forza dal Vangelo e dal rapporto con il Signore, questo lo porta necessariamente a vedere nell'altro un fratello. Rifletteremo sul fatto che la fraternità è un'altra di quelle dimensioni trasversali che dovrà attraversare ogni scelta di chi vuole radicare la propria vita nel Vangelo (qualunque sia la scelta). Concludiamo quindi questa tappa chiedendoci se guardiamo all'altro come ad un fratello, e cosa cambierebbe se lo facessimo.

5° tappa: Vocazione: allora io che posto ho?

Adesso tocca a noi, ci mettiamo in gioco in prima persona. Poniamo l'attenzione su cosa voglia dire essere "cristiani nel mondo", attraverso un momento significativo: il ritiro. L'obiettivo è quello di riflettere sui valori che consideriamo come idoli (soldi, social network, presenza, posizione all'interno del gruppo, mode...) e che condizionano le nostre scelte. In questo contesto dove si colloca la nostra testimonianza del Vangelo? Che senso ha, avere una vita spirituale?

6° tappa: La mia risposta personale è legata alla mia risposta all'interno della Chiesa e di una vita comunità.

L'ultima tappa del percorso pone un'attenzione particolare su chi ci sta attorno, sulle relazioni singole o di gruppo che viviamo, riflettendo personalmente sul concetto di comunità e di Chiesa.

Comunità è un gruppo di persone che non si ritrovano casualmente ma scelgono di aggregarsi in nome di un unico obiettivo: la crescita e la piena realizzazione di ciascuno. La comunità è il luogo in cui nessuno si nasconde ma ognuno impara, grazie agli altri, ad essere sempre più se stesso prendendo in mano la propria esistenza e diventandone protagonista.

La Chiesa quindi potrebbe significare l'ambiente in cui l'impegno, la fraternità e la preghiera sono gli elementi chiave per vivere una vita da protagonista.

Prima Tappa

Dove siamo: In viaggio verso Milano / Torino

Icona biblica: Adamo dove sei?, Genesi 3,1-11

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?". Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete". Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?"

L'impronta

I ragazzi iniziano un nuovo campo, un campo particolare perché si svolge in una città, il cuore della nostra società contemporanea. Poiché sono abbastanza grandi da avere un pezzettino di strada già fatta alle spalle, vorremmo iniziare ponendogli la domanda di Dio: "dove sei?", per riflettere sulla propria storia. Infatti, per guardare con occhi nuovi la propria realtà e per capirla, bisogna prima di tutto fare esercizio di verità su quella che è la propria situazione attuale e fare il punto della propria vita, riconoscendo bellezza e gratitudine, ma anche ferite e conti in sospeso, facendo fare ai ragazzi questa sintesi affidandosi fin da subito al Signore. Per fare questo, proponiamo di partire subito "ad impatto", con una piccola veglia serale che sia un momento di silenzio e riflessione personale. Anche se questa sarà essenzialmente una giornata di viaggio (al mattino) e di lancio generale del campo e di conoscenza tra i ragazzi (al pomeriggio), proponiamo di entrare nel vivo durante la serata, con un momento molto serio e personale.

L'evento: la veglia serale.

Proprio perché è il primo giorno e il momento proposto è intenso, è indispensabile l'impegno e la cura di tutti gli educatori per aiutare i ragazzi a entrare nel clima. Questo momento può essere declinato e personalizzato in vari modi a seconda del gusto degli educatori sia per quanto riguarda i tempi e le modalità: l'importante è che ci sia un tempo di silenzio e calma in cui ogni ragazzo è chiamato a riflettere da solo sulla propria storia, seguendo una traccia (vedi spunti di riflessione). Consigliamo un tempo non troppo lungo (quaranta minuti?), un po' come il classico ritiro. Questo momento può essere preceduto da una veglia comune, con testi e musiche (vedi spunti di riflessione), oppure da una preghiera introdotta dall'assistente o dal responsabile del campo.

Obiettivo

Fare sintesi della propria vita, riconoscersi parte di una storia, cercare una direzione al proprio percorso, guardarsi indietro tentando di "unire i puntini" che ci hanno portato fin qui. Scorgere l'intervento del Signore in alcuni passaggi chiave della propria vita. Discernere gioie e dolori che ci hanno portato ad essere quello che siamo, quindi anche, in ultima analisi, riconoscere la propria identità e darsi un nome.

Testi e Spunti di Riflessione

- RITORNO A SE STESSI, da "Il cammino dell'uomo" di Martin Buber (pagina 18)
- UNIRE I PUNTINI, da un discorso di Steve Jobs (pagina 19)
- Per la veglia serale: L'ARCHIVIO DELLA GIOIA, da "Alle sorgenti. Esercizi spirituali oggi" di Anthony De Mello, (Paoline, 1988) (pagina 20)
- La conclusione (per una revisione di vita) (pagina 21)

Seconda tappa

Icona biblica: La torre di Babele, Genesi 11,1-9

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

L'impronta

Siamo al secondo giorno di campo. Ieri abbiamo fatto il punto sulla nostra vita, abbiamo riconosciuto le bellezze e le ferite della nostra storia, abbiamo cercato una direzione per il futuro: ora siamo pronti. Questa è la giornata in cui ci immergiamo nella dimensione della città. Per questo dobbiamo impostare questa giornata con lo sguardo e tutti i sensi proiettati verso l'esterno. Proponiamo una mattinata in giro per la città, guidati dall'attività del "people watching", gustando magari anche le bellezze della città in cui siamo. Il pomeriggio ci servirà per fare sintesi delle impressioni e delle cose che abbiamo visto e sperimentato la mattina, mettendoci anche in discussione in prima persona: quello che abbiamo osservato è diverso da quello che potrei osservare nella mia città? Ho riconosciuto delle dinamiche particolari? Io come vivo la dimensione cittadina: il mio quartiere, la mia scuola, le mie strade, il mio condominio? (Vedi spunti di riflessione).

Si può pensare di rimanere "fuori sede" anche nel pomeriggio, tenendo presente però che in questo momento c'è bisogno di calma e tranquillità per parlare insieme e considerando ovviamente gli spostamenti in città.

L'evento: people watching.

Fare "people watching" significa andare in giro per la città e osservare le persone che la vivono. Per fare questo si possono escogitare diversi modi e per aiutare i ragazzi consigliamo di fare gruppetti ristretti con un obiettivo abbastanza preciso. Possiamo dividere i ragazzi in gruppi da 5-6 persone e a ciascun gruppo affidare un compito diverso: per esempio, osservare i gesti, le facce, le espressioni delle persone; ascoltare i discorsi, le parole, il gergo, il tono con cui parlano; osservare come si relazionano le persone tra di loro; scegliere una zona della piazza e vedere cosa succede in quei 10 metri quadrati in un arco di tempo stabilito; mettersi per terra e vedere dove vanno gli sguardi; fare delle domande alle persone chiedendo come vedono la città, come la vivono, quali sono differenze con gli anni passati. Anche la scelta dei luoghi in cui andare è importante: sappiamo bene che certe zone della città hanno una "fauna" abbastanza specifica (vie dello shopping, zone finanziarie, zone universitarie, etc), mentre altre sono invece più inclusive (piazze, centri commerciali).

Obiettivo dell'incontro

Per la mattina, osservare la città, le sue dinamiche, le persone che la abitano e le loro relazioni, cercare di "sentire la temperatura" della città, il suo clima, il suo calore o freddezza, le sensazioni e i sentimenti che ci comunica; per il pomeriggio, condividere le nostre impressioni e riflettere su come noi viviamo la realtà di tutti i giorni e la nostra città. Prendere coscienza di quante volte nell'altro non siamo in grado di vedere un volto, una storia, una persona, ma vediamo un "altro da me", un diverso, qualcuno di cui non curarsi, anzi da cui talvolta difendersi. Non dobbiamo demonizzare la realtà

cittadina, ma cercare di leggerla in maniera oggettiva, soprattutto all'interno del nostro vissuto quotidiano. Come viviamo la realtà della nostra città di Bologna? Quali affinità? Quali differenze?

È possibile che vengano fuori positività e negatività, bellezza e squallore: cerchiamo di spingere i ragazzi a non fermarsi all'apparenza, riportandoli in una dimensione di fede: il Signore è colui che vede il volto e la storia di ciascuno, non butta via niente.

Testi e spunti di riflessione

- Estratto dal discorso di Papa Francesco ai catechisti del 27 settembre 2013 (pagina 22)
- “Dalla periferia al cuore della città” dal discorso alla città di Milano per la Vigilia di S. Ambrogio nel 2006 di Dionigi Tettamanzi (pagina 23)
- Da “Vite di scarto” di Zygmunt Bauman (pagina 26)
- Intervista a Baumann del centro culturale “Gli scritti” (2007) (pagina 27)
- Zygmunt Bauman: la società liquida e la Deus caritas est di Benedetto XVI. “L’amore non è liquido”

Canzoni per il lancio della giornata:

Jacques Prevert: I ragazzi che si amano

Jovanotti: L’ombelico del mondo

Robert Doisneau: Il bacio

Max Pezzali: Siamo al centro del mondo

..e tante altre...

Terza tappa

Icona biblica: Vita dei primi cristiani, At 2, 42-48.

Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati.

L'impronta

Nei giorni precedenti ci siamo resi conto di come ho vissuto e di come vive la città. In questa giornata invece ci viene presentato un modo di vivere diverso, alternativo, forse lontano dalla concezione della società attuale: quello delle prime comunità cristiane. Per questo motivo la mattina sarebbe interessante riuscire a confrontarsi direttamente con comunità che condividono uno stile di vita simile a quello delle prime comunità apostoliche. Si tocca con mano un nuovo modo di stare nella città, in mezzo alla gente, che si basa sull'attenzione al piccolo e all'emarginato; uno stile che potrebbe apparentemente sembrare estraneo alla società ma che in realtà trova nel servizio ai vicini e nella relazione, il suo progetto d'amore. Il pomeriggio invece, si può concludere la giornata con un incontro che riprenda le tematiche affrontate nella testimonianza.

Evento: Testimonianza, incontro.

Obiettivo incontro

Al giorno d'oggi tendiamo ad avere rapporti a portata di click, veloci, superficiali rischiando di perdere la bellezza del legame da coltivare e questo si riflette sul nostro modo di vivere la comunità. Gli obiettivi dell'incontro/testimonianza sono:

- Presentare un nuovo/vecchio modo di vivere la società e le proprie relazioni: quello delle prime comunità cristiane.
- Queste comunità non sono estranee alla vita cittadina ma contribuiscono, con il loro servizio, a costruire la nostra società.
- Capire cosa è rimasto, nelle nostre comunità (parrocchiali, di gruppo, di amicizie...), dei valori testimoniati dalle realtà viste la mattina.

Testimonianza

Tema → *Cercare di capire su cosa si fonda e che cosa tiene viva una comunità? Come si inseriscono al giorno d'oggi comunità di questo tipo? Come si attualizzano le regole della comunità? Qual è il loro carisma?*

Ci hanno dato disponibilità le seguenti comunità:

- MILANO → Piccole sorelle di Gesù CDF, 02-506115, suor Carmela Piccola, 3280479596;
- TORINO → Piccoli fratelli di Gesù, pfgvaraita@gmail.com (fratello Francesco), 3273698180;

Incontro del pomeriggio

Ci chiediamo nell'incontro se è possibile attualizzare lo stile di vita delle comunità di cui abbiamo avuto testimonianza e se siamo in grado di vivere come le prime comunità. Come vivo io la mia comunità/parrocchia/gruppo? Come ci sto dentro? Perché vado in parrocchia? Quali sono i nostri punti di riferimento? Per quale motivo ci troviamo in parrocchia/gruppo? Il mio andare al gruppo contribuisce alla costruzione della società? Con queste domande vogliamo confrontare i nostri valori/stili di vita con quelli delle prime comunità; in cosa siamo simili e in cosa diversi? Se da un lato i valori ci accomunano, dall'altro le modalità sono molto cambiate; ma i punti chiave di vivere la comunità e dell'essere fedeli sono rimasti gli stessi.

Testi e spunti di riflessione

- Estratto del primo capitolo "Un cuore, un'anima, uno spirito" del libro "La Comunità", di Jean Vanier (pagina 29)
- Dal Catechismo della chiesa cattolica: la comunità umana (pagina 33)
- Descrizione socio-religiosa delle comunità paoline in "Paolo di Tarso e le origini cristiane" (pagina 33)
- La prima comunità cristiana (blog Santamontagna) (pagina 35)
- Da Fedeltà al Mondo: Meditazioni di Dietrich Bonhoeffer
- Fatiche e gioie di un vescovo nel cammino verso la città da Carlo Maria Martini, "Verso Gerusalemme"

NB: Come testo da consultare per approfondire la tematica dell'attualità delle prime comunità cristiane suggeriamo:

C.M. Martini, cap. Le Chiese apostoliche in "Vangelo e comunità cristiana"

Quarta tappa

Icona biblica: La fede e le opere Gc 2, 14-26

Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta.

Impronta

Nella terza giornata abbiamo conosciuto uno stile di vita particolare e abbiamo sperimentato come la comunione con l'altro entri inevitabilmente a far parte della nostra vita. La comunità ci aiuta, ma allo stesso tempo si edifica, se viviamo una vita di relazione, d'incontro con il prossimo; possiamo giocare in prima persona interessandoci a ciò che ci accade attorno e prendendo una posizione. Come può un ragazzo ai giorni nostri riuscire a realizzare il vangelo nella vita di tutti i giorni? Come si può edificare il mondo quotidiano senza compromettersi?

Durante la giornata avremo testimonianza di persone che, in modi diversi, sono riuscite a portare il vangelo nella società. Una cosa accomuna queste esperienze, la Fede in Cristo. Ci viene testimoniato che questa Fede non si aggiunge agli impegni, preoccupazioni, gioie, soddisfazioni che sono alla base della nostre esistenze ma risulta essere la manifestazione della vita stessa, il punto d'inizio e di arrivo.

Dalle testimonianze ricevute viene messo in risalto come ogni cristiano trae la sua forza dal Vangelo e dal rapporto con il Signore, questo lo porta necessariamente a vedere nell'altro un fratello. Rifletteremo sul fatto che la fraternità è un'altra di quelle dimensioni trasversali che dovrà attraversare ogni scelta di chi vuole radicare la propria vita nel Vangelo (qualunque sia la scelta). Concludiamo quindi questa tappa chiedendoci se guardiamo all'altro come ad un fratello, e cosa cambierebbe se lo facessimo. **(N.B.** La tematica della fraternità può essere sviluppata in una intera giornata riflettendo ampiamente sul Messaggio di Papa Francesco a pag. 38)

Evento: Doppia testimonianza: impegno politico (Pizzul e Calgaro e comunità (Villa Pizzone e Comunità della Trasfigurazione), gioco del pomeriggio (pagina 37)

Considerando la mole di contenuti (o per qualcuno anche di spostamenti), consigliamo di affrontare questa tappa in due giorni differenti.

TESTIMONIANZA

Tema → *Il cristiano non deve chiudersi solo nelle parrocchie e rifugiarsi nella liturgia ma come ha detto il papa Francesco la Chiesa deve essere un ospedale da campo, in uscita, deve essere missionaria. Allora ciascuno di noi deve impegnarsi a costruire la società nei modi, luoghi ed occasioni che gli si presentano nella quotidianità.*

MILANO

- Fabio Pizzul (consigliere regionale Lombardia)
fabio.pizzul@consiglio.regione.lombardia.it
- Villapizzone, Betta 3332119568, Betti 023271730

TORINO

- Marco Calgaro (ex vice sindaco di Torino) macalgar@alice.it
- Comunità trasfigurazione di Vercelli, 016154040

Obiettivo incontro

Capire che dal mio essere cristiano deriva una vita piena. Che tipo di vita piena? Una vita vissuta non passivamente ma consapevole della situazione che mi sta attorno: discernere le occasioni che mi si presentano e rispondere attivamente per la costruzione della società. Il mio essere cristiano mi deve portare a costruire un mondo sempre più umano, un mondo in cui vado incontro al prossimo, un mondo da plasmare in cui mi sento di far parte.

Testi e spunti di riflessione

- Messaggio di Papa Francesco per la XLVII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE, 1° Gennaio 2014: Fraternità, fondamento e via per la pace (pagina 38)
- Dal Catechismo della chiesa cattolica: la partecipazione alla vita sociale (pagina 44)
- Lettera a Diogneto (pagina 46)
- La sfida: cittadini di due città (dal testo di P. Bignardi) (pagina 46)
- Estratto dalla Gaudium et spes (pagina 48)

N.B. Tema politico

In questa giornata si ha la possibilità di fermarsi in modo approfondito sul tema della politica. Tuttavia è necessario una buona preparazione degli educatori sui temi dell'attualità e politica per guidare un possibile dibattito.

Per alcuni spunti proponiamo un film e un incontro che parte da una riflessione sulla costituente (pagine 49-52).

Quinta tappa

Icona biblica: Tema della unificazione riferito alla persona 1Cor 1,10.13a

Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: "Io sono di Paolo", "Io invece sono di Apollo", "Io invece di Cefa", "E io di Cristo". È forse diviso il Cristo?

L'impronta

Essere cristiani impegnati non è solo prestare servizio in parrocchia ma essere nel mondo portatori, con la propria vita, del messaggio evangelico. Il messaggio da far cogliere ai ragazzi è cosa significa "ESSERE TESTIMONI DI CRISTO NEL MONDO". Non significa che devo dire qualcosa di cristiano negli ambienti che frequento, ma comportarmi da tale. Essere un cristiano impegnato non è solo chi è catechista in parrocchia, ma chi ha incontrato il Signore e ha deciso di seguirlo.

La vita spirituale è l'elemento comune alle varie testimonianze ascoltate e l'ingrediente per realizzare il Vangelo; in questa tappa l'attenzione si sposta sul personale, valutando il peso che diamo alla nostra vita spirituale. Essa è l'ennesima fronda della nostra vita da incastrare con tutto il resto? O è una dimensione trasversale alle varie attività che ci caratterizzano e alle quali permette di darne una lettura?

In questo contesto emergono parole chiave come discernimento, inteso come il riflettere a cosa dà valore e il dio che regola le mie scelte, e vita unificata che permette di vedere i vari ambiti della nostra vita non più frammentati ed indipendenti, ma orientati verso un unico centro, appunto la vita spirituale, che si concretizza con un rapporto vivo (e soprattutto dinamico) con la Parola.

Evento

Un momento forte di sperimentazione → Ritiro

Per facilitare la buona riuscita personale del ritiro si propongono due gite raggiungibili in un'ora di tragitto:

MILANO → Lago di Como, Lago Maggiore

TORINO → Basilica di Superga

Obiettivo del ritiro

- CONOSCERSI = guardarsi dentro non da soli ma con il Signore.
- DECIDERSI = Scegliere in prima persona, non lo far fare ad altri.
- GIOCARSI = Come sto nella chiesa? Qual'è la Chiesa che vorrei? Quali caratteristiche? (**N.B.** l'ultima parte del ritiro può essere direttamente collegata o spostata nella sesta tappa)

Una proposta di ritiro è delineata a pagina 53 e seguenti.

Testi e spunti di riflessione

- "Vivere nello Spirito", di H. J. M. Nouwen (pagina 49)
- Stralci da "Il Discernimento", di Marko Ivan Rupnik (52)

Sesta tappa

Icona biblica: 1Cor 12,4-7.14,26

Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune. Che fare dunque, fratelli? Quando vi radunate, uno ha un salmo, un altro ha un insegnamento; uno ha una rivelazione, uno ha il dono delle lingue, un altro ha quello di interpretarle: tutto avvenga per l'edificazione.

L'impronta

Come ultima tappa di questo percorso, concentriamo la nostra attenzione sul fatto che quanto sperimentato nei giorni precedenti ha senso se sperimentato nelle relazioni con chi ci sta attorno.

Nelle tappe precedenti ci siamo focalizzati sulla necessità di avere un centro unificatore della nostra vita, l'amore per Dio, per il prossimo e una vita spirituale. L'obiettivo della giornata è che i ragazzi siano guidati ad individuare nella Chiesa, in particolare nella dimensione concreta e locale della comunità cristiana, l'ambito in cui scoprire, alimentare e vivere la propria vocazione, che va vissuta assieme a quelle degli altri.

Dalla riflessione sulla dimensione comunitaria emerge quindi il ragionamento sulla chiesa, che cos'è? Potremmo arrivare a rispondere che si tratta del gruppo di persone accomunate dalla dimensione spirituale, dalla preghiera e dalla vita fraterna. Elementi da intendere non tanto come semplici riti ma come fonte di vita.

Questa diventa una provocazione interessante. Infatti, quando pensiamo che è possibile spendersi per l'altro in maniera filantropica, dimenticando la vita spirituale, la preghiera e la fraternità, sbagliamo; esse sono il punto di partenza e di arrivo delle attività.

In questo senso la chiesa va a coincidere sia con la parrocchia, sia con la comunità di persone che mettono queste caratteristiche al centro; questo può concretizzarsi in modi anche molto diversi fra loro (la diversità delle testimonianze ne ha dato prova parlando di vita di comunità, di impegno civile, di servizio ai piccoli, etc.).

L'evento della giornata

Incontro

Obiettivo dell'incontro

- Riflettere sull'importanza e la bellezza di vivere la propria fede dove ci si trova.
- Ci si salva tutti insieme, come comunità, non singolarmente.
- La Chiesa, quella con cui condividi la tua vita di tutti i giorni, ti aiuta a crescere nella comunione con Dio e le persone.
- Quanta vita spirituale di preghiera e fraternità viviamo?

Testi e spunti di riflessione

- “Il compimento dell'esistenza: là dove siamo stati posti”, da “Il cammino dell'uomo” di M. Buber (pagina 57)
- GS 24. L'indole comunitaria dell'umana vocazione nel piano di Dio (pagina 58)
- Da GS 32. Il Verbo incarnato e la solidarietà umana (pagina 59)
- Dalla scuola della fede del 27 novembre 2013 – cardinale Caffarra (pagina 59)
- Stralci da “Il discernimento” di Marko Ivan Rupnik (pagina 60)
- Dal Catechismo della Chiesa cattolica (pagina 61)

In più, per approfondire, consigliamo la lettura del libro “L'Eucarestia nostra santificazione”, di Padre Raniero Cantalamessa.

Approfondimenti prima tappa

RITORNO A SE STESSI, da "Il cammino dell'uomo" di Martin Buber

Rabbi Shneur Zalman, il Rav della Russia, era stato calunniato presso le autorità da uno dei capi dei *mitnagghedim*, che condannavano la sua dottrina e la sua condotta, ed era stato incarcerato a Pietroburgo. Un giorno, mentre attendeva di comparire davanti al tribunale, il comandante delle guardie entrò nella sua cella. Di fronte al volto fiero e immobile del Rav che, assorto, non lo aveva notato subito, quest'uomo si fece pensieroso e intuì la qualità umana del prigioniero. Si mise a conversare con lui e non esitò ad affrontare le questioni più varie che si era sempre posto leggendo la Scrittura. Alla fine chiese: "Come bisogna interpretare che Dio Onnisciente dica ad Adamo: «Dove sei?»." "Credete voi - rispose il Rav - che la Scrittura è eterna e che abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni e tutti gli individui?". "Sì, lo credo", disse. "Ebbene - riprese lo zaddik - in ogni tempo Dio interpella ogni uomo: 'Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo?'. Dio dice per esempio: 'Ecco, sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?'".

All'udire il numero esatto dei suoi anni, il comandante si controllò a stento, posò la mano sulla spalla del Rav ed esclamò: "Bravo!"; ma il cuore gli tremava.

Qual è il senso di questa storia? (...) esaminiamo il racconto più da vicino. Il comandante chiede chiarimenti sul brano del racconto biblico che riguarda il peccato di Adamo. La risposta del Rabbi mira a questo, a dirgli: "Adamo sei tu. E a te che Dio si rivolge chiedendoti: 'Dove sei?'". Apparentemente non gli ha fornito nessun chiarimento sul significato del brano biblico in quanto tale. Ma in realtà la risposta illumina sia la situazione di Adamo nel momento in cui Dio lo interpella, sia la situazione di ogni uomo in ogni tempo e in ogni luogo. Infatti, non appena si renderà conto che la domanda biblica è indirizzata a lui personalmente, il comandante prenderà necessariamente coscienza della portata dell'interrogativo posto da Dio: "Dove sei?", sia esso rivolto ad Adamo o a chiunque altro. Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione suscetibile per l'appunto solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento "davanti al volto di Dio", l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità. Si crea in tal modo una nuova situazione che, di giorno in giorno e di nascondimento in nascondimento, diventa sempre più problematica. È una situazione caratterizzabile con estrema precisione: l'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso. Anche dentro di sé conserva certo qualcosa che lo cerca, ma a questo qualcosa rende sempre più, difficile il trovarlo. Ed è proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuole turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto una strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori.

A questo punto tutto dipende dal fatto che l'uomo si ponga o no la domanda. Indubbiamente, quando questa domanda giungerà all'orecchio, a chiunque "il cuore tremerà", proprio come al comandante del racconto. Ma il congegno gli permette ugualmente di restare padrone anche di questa emozione del cuore. La voce infatti non giunge durante una tempesta che mette in pericolo la vita dell'uomo; è "la voce di un silenzio simile a un soffio", ed è facile soffocarla. Finché questo avviene, la vita dell'uomo non può diventare *cammino*. Per quanto ampio sia il successo e il godimento

di un uomo, per quanto vasto sia il suo potere e colossale la sua opera, la sua vita resta priva di un cammino finché egli non affronta la voce. Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: "Mi sono nascosto". Qui inizia il cammino dell'uomo.

Il ritorno decisivo a se stessi è nella vita dell'uomo l'inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano. Ma è decisivo, appunto, solo se conduce al cammino: esiste infatti anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e a ulteriori trappole. Quando il Rabbi di Gher arrivò, nell'interpretazione della Scrittura, alle parole rivolte da Giacobbe al suo servo – "Quando ti incontrerò Esaù, mio fratello, e ti domanderà: 'Tu, di chi sei? Dove vai? Di chi è il gregge che ti precede?'" - disse ai suoi discepoli: "Osservate come le domande di Esaù assomiglino a questa massima dei nostri saggi: 'Considera tre cose: sappi da dove vieni, dove vai e davanti a chi dovrai un giorno rendere conto'. Prestate molta attenzione, perché chi considera queste tre cose deve sottoporre se stesso a un serio esame: che in lui non sia Esaù a porre le domande. Anche Esaù infatti può porre domande su queste tre cose, sprofondando l'uomo nell'afflizione".

UNIRE I PUNTINI, da un discorso di Steve Jobs

È cominciato tutto prima che nascessi. Mia madre era una giovane studentessa universitaria non sposata e decise di lasciarmi in adozione. Riteneva con determinazione che avrei dovuto essere adottato da laureati e fece in modo che tutto fosse organizzato per farmi adottare fin dalla nascita da un avvocato e sua moglie. Quando arrivai io questi decisero all'ultimo minuto che avrebbero voluto adottare una bambina. Così quelli che poi sono diventati i miei genitori adottivi e che erano in lista d'attesa, vennero chiamati nel mezzo della notte da una voce che diceva: "C'è un bambino, un maschietto, non previsto. Lo volete voi?". Loro risposero: "Certamente". Più tardi mia madre biologica scoprì che mia madre non si era mai laureata al college, e che mio padre non aveva neanche finito il liceo. Rifiutò di firmare le ultime carte per l'adozione. Poi accettò di farlo, mesi dopo, solo quando i miei genitori adottivi promisero formalmente che un giorno io sarei andato all'università.

Diciassette anni dopo andai all'università, ma ingenuamente scelsi un'università costosa quanto Stanford, e tutti i risparmi dei miei genitori furono spesi per pagarmi la retta. Dopo sei mesi non riusciva a vederne l'utilità. Non avevo nessuna idea di cosa fare nella vita e nessun indizio su come l'università avrebbe potuto aiutarmi a capirlo. Eppure ero là che spendevo tutti quei soldi. Così decisi di mollare e avere fiducia che tutto sarebbe andato bene lo stesso.

Era stato molto difficile all'epoca, ma guardandomi indietro ritengo che sia stata una delle migliori decisioni che abbia mai preso. Dal momento che mollai il college, potei anche smettere di seguire i corsi che non mi interessavano e cominciai così a capitare nelle classi che trovavo più interessanti. Non è stato tutto rose e fiori, però. Non avevo più una camera nel dormitorio, ero costretto a dormire sul pavimento delle camere dei miei amici. Riportavo al venditore le bottiglie di Coca Cola vuote per avere i cinque centesimi di deposito, ci compravo da mangiare, e mi facevo più di dieci chilometri a piedi attraverso la città, la domenica notte, per avere finalmente un buon pasto a settimana al tempio di Hare Krishna. Che bello! Tutto quello in cui inciampai semplicemente seguendo la mia curiosità e il mio intuito si rivelarono in seguito di valore inestimabile.

Vi faccio un esempio. Il Reed College all'epoca offriva probabilmente il miglior corso di calligrafia di tutto il paese. In tutto il campus, ogni manifesto, ogni etichetta era scritta a mano con calligrafie meravigliose. Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito il corso di calligrafia per imparare a scrivere così. Appresi la differenza tra i tipi di carattere Serif e San Serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Fu meraviglioso, in un modo che la scienza non è in grado di offrire, perché era artistico,

bello, storico e io ne fui assolutamente affascinato.

Nessuna di queste cose però aveva alcuna speranza di trovare una applicazione pratica nella mia vita.

Ma dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo per il Mac. È stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica. Se non avessi mai lasciato l'università e non avessi poi partecipato a quel singolo corso il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità.

Se non avessi mollato il college non sarei mai riuscito a frequentare il corso di calligrafia e i personal computer potrebbero non avere quelle stupende capacità di tipografia che invece hanno.

Certamente all'epoca in cui ero all'università era impossibile unire i puntini guardando il futuro. Ma è diventato molto, molto chiaro dieci anni dopo, quando ho potuto guardare all'indietro. Di nuovo, non è possibile unire i puntini guardando avanti; potete unirli solo guardandovi all'indietro.

Così dovete avere fiducia che in qualche modo, nel futuro, i puntini si potranno unire. Dovete credere in qualcosa – il vostro intuito, il destino, la vita, il karma, qualsiasi cosa. Questo tipo di approccio non mi ha mai lasciato a piedi e invece ha sempre fatto la differenza nella mia vita.

Per la veglia serale: L'ARCHIVIO DELLA GIOIA, da "Alle sorgenti. Esercizi spirituali oggi" di Anthony De Mello, (Paoline, 1988)

Fermarsi. Stare. Davanti alla propria vita. Vedere lo scorrere del tempo. Fare un bilancio dell'anno appena trascorso. Rientrare in se stessi. Scrivere un testamento spirituale: è l'archivio della gioia?

Presentazione dell'autore: Questi esercizi hanno un potere non sperimentabile se semplicemente letti: devono essere fatti. Ciò è vero per quasi ogni frase di ogni esercizio. Spesso ciò che appare un insieme di parole che non ci dice niente se letto, si può rivelare, sorprendentemente, una via all'illuminazione se eseguito. Se praticati in gruppo, l'animatore legge un esercizio a voce alta con frequenti pause... Ogni membro del gruppo, però, deve tenere il proprio ritmo interno e non quello dell'animatore. In altre parole, occorre sentirsi liberi di restare indietro mentre l'animatore prosegue nella lettura. Si può persino estraniarsi completamente dalle sue parole, se si è presi da qualcosa che attrae e invita a fermarsi. Se fatti da soli, è meglio leggere l'esercizio attentamente, poi mettere da parte il libro e fare ciò che si ricorda dell'esercizio stesso. Ricorrere con troppa insistenza al testo può distrarre chi medita da solo.

Non è necessario che si faccia un esercizio per intero. Si può scegliere di attuarne un frammento o perché non si ha tempo per farne di più o perché il frammento offre tali spunti da non sentirsi invogliati a passare ad altro. E' consigliabile fare un esercizio ripetutamente, perché nella ripetizione talvolta si accede a livelli più profondi; o perché così si rompe la crosta esterna di un esercizio che, al primo tentativo, si era dimostrato arido e infruttuoso. Lavorando a un esercizio, sia da soli che in gruppo, si può talvolta scoprire che scrivere aiuta a stimolare la mente quando è pigra o a concentrarsi quando si è distratti. Ma ricordate che lo scrivere è una piattaforma di lancio che va abbandonata nell'istante in cui vi staccate dal terreno.

Prima di iniziare un esercizio occorre sempre darsi un po' di tempo per cercare questo stato d'animo: d'intraprendere cioè l'esercizio non per voi soli, ma per il bene del creato di cui siete parte, e che ogni trasformazione che subirete andrà a beneficio del mondo. Vi sorprenderà spesso constatare la differenza che si può produrre se adottate questo atteggiamento.

L'intento di questo libro è di operare un passaggio dall'intelletto ai sensi, dal pensiero alla fantasia e ai sentimenti, per poi, auspicabilmente, attraverso i sentimenti, la

fantasia e i sensi, raggiungere il silenzio. Il testo va, quindi, usato come una scale per salire in terrazza. Ma una volta lassù, lasciate decisamente da parte le scale usuali, altrimenti non vedrete il cielo. Quando vi avrà condotto al silenzio questo libro sarà vostro nemico. Sbarazzatevi.

Nonostante i frequenti riferimenti a Gesù Cristo, di cui l'autore si professa discepolo, questo libro è indirizzato a persone di ogni appartenenza spirituale: religiose, non religiose, agnostiche, atee.

La conclusione (per una revisione di vita)

Immagino di dover morire oggi.

Chiedo tempo per restare solo e buttare giù per i miei amici una sorta di testamento, per il quale i punti che seguono possono servire come titoli di capitoli:

- Queste cose che ho amato nella vita: cose che ho gustato... guardato... odorato... udito... toccato...
- Queste esperienze mi sono state care...
- Queste idee mi hanno portato la liberazione...
- Queste le credenze che ho superato...
- Queste le convinzioni su cui ho basato la mia vita...
- Queste le cose per cui sono vissuto...
- Questo ciò che ho imparato alla scuola della vita:
su Dio,
sul mondo,
sulla natura umana,
su Gesù Cristo,
sull'amore,
sulla religione,
sulla preghiera...
- Questi i rischi da me corsi.. Questi i pericoli ai quali mi sono esposto..
- Queste le sofferenze che mi hanno temprato...
- Queste le lezioni che la vita mi ha impartito...
- Questi gli influssi che hanno forgiato la mia vita (persone, occupazioni, libri, avvenimenti...)...
- Questi i testi scritti che hanno illuminato il mio cammino...
- Queste le cose che rimpiango della mia vita...
- Queste le conquiste della mia vita...
- Queste le persone che serbo nel cuore...
- Questi i miei desideri irrealizzati...

Come finale per queste considerazioni scelgo una poesia... mia o di qualcun altro; o una preghiera; un disegno o una fotografia presa da una rivista; un brano di qualche scrittore; o qualsiasi cosa che mi appaia una conclusione adatta al mio testamento.

Approfondimenti seconda tappa

Dal discorso di Papa Francesco ai catechisti del 27 settembre 2013

(...). E il terzo elemento – tre - sta sempre in questa linea: *ripartire da Cristo* significa *non aver paura di andare con Lui nelle periferie*. Qui mi viene in mente la storia di Giona, una figura davvero interessante, specialmente nei nostri tempi di cambiamenti e di incertezza. Giona è un uomo pio, con una vita tranquilla e ordinata; questo lo porta ad avere i suoi schemi ben chiari e a giudicare tutto e tutti con questi schemi, in modo rigido. Ha tutto chiaro, la verità è questa. E' rigido! Perciò quando il Signore lo chiama e gli dice di andare a predicare a Ninive, la grande città pagana, Giona non se la sente. Andare là! Ma io ho tutta la verità qui!. Non se la sente...Ninive è al di fuori dei suoi schemi, è alla periferia del suo mondo. E allora scappa, se ne va in Spagna, fugge via, si imbarca su una nave che va da quelle parti. Andate a rileggere il Libro di Giona! E' breve, ma è una parabola molto istruttiva, specialmente per noi che siamo nella Chiesa.

Che cosa ci insegna? Ci insegna a non aver paura di uscire dai nostri schemi per seguire Dio, perché Dio va sempre oltre. Ma sapete una cosa? Dio non ha paura! Sapevate questo voi? Non ha paura! E' sempre oltre i nostri schemi! Dio non ha paura delle periferie. Ma se voi andate alle periferie, lo troverete lì. Dio è sempre fedele, è creativo. Ma, per favore, non si capisce un catechista che non sia creativo. E la creatività è come la colonna dell'essere catechista. Dio è creativo, non è chiuso, e per questo non è mai rigido. Dio non è rigido! Ci accoglie, ci viene incontro, ci comprende. Per essere fedeli, per essere creativi, bisogna saper cambiare. Saper cambiare. E perché devo cambiare? E' per adeguarmi alle circostanze nelle quali devo annunciare il Vangelo. Per rimanere con Dio bisogna saper uscire, non aver paura di uscire. Se un catechista si lascia prendere dalla paura, è un codardo; se un catechista se ne sta tranquillo, finisce per essere una statua da museo: e ne abbiamo tanti! Ne abbiamo tanti! Per favore, niente statue da museo! Se un catechista è rigido diventa incartapecorito e sterile. Vi domando: qualcuno di voi vuole essere codardo, statua da museo o sterile? Qualcuno ha questa voglia? [catechisti: No!] No? Sicuro? Va bene! Quello che dirò adesso lo ho detto tante volte, ma mi viene dal cuore di dirlo. Quando noi cristiani siamo chiusi nel nostro gruppo, nel nostro movimento, nella nostra parrocchia, nel nostro ambiente, rimaniamo chiusi e ci succede quello che accade a tutto quello che è chiuso; quando una stanza è chiusa incomincia l'odore dell'umidità. E se una persona è chiusa in quella stanza, si ammala! Quando un cristiano è chiuso nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nel suo movimento, è chiuso, si ammala. Se un cristiano esce per le strade, nelle periferie, può succedergli quello che succede a qualche persona che va per la strada: un incidente. Tante volte abbiamo visto incidenti stradali. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, e non una Chiesa ammalata! Una Chiesa, un catechista che abbia il coraggio di correre il rischio per uscire, e non un catechista che studi, sappia tutto, ma chiuso sempre: questo è ammalato. E alle volte è ammalato dalla testa....

Ma attenzione! Gesù non dice: andate, arrangiatevi. No, non dice quello! Gesù dice: Andate, io sono con voi! Questa è la nostra bellezza e la nostra forza: se noi andiamo, se noi usciamo a portare il suo Vangelo con amore, con vero spirito apostolico, con parresia, Lui cammina con noi, ci precede, – lo dico in spagnolo – ci "*primerea*". Il Signore sempre ci "*primerea*"! Ormai avete imparato il senso di questa parola. E questo lo dice la Bibbia, non lo dico io. La Bibbia dice, il Signore dice nella Bibbia: lo sono come il fior del mandorlo. Perché? Perché è il primo fiore che fiorisce nella primavera. Lui è sempre "*primero*"! Lui è primo! Questo è fondamentale per noi: Dio sempre ci precede! Quando noi pensiamo di andare lontano, in una estrema periferia, e forse abbiamo un po' di timore, in realtà Lui è già là: Gesù ci aspetta nel cuore di quel fratello, nella sua carne ferita, nella sua vita oppressa, nella sua anima senza fede. Ma voi sapete una delle periferie che mi fa così tanto male che sento dolore - lo avevo

visto nella diocesi che avevo prima? E' quella dei bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. A Buenos Aires ci sono tanti bambini che non sanno farsi il Segno della Croce. Questa è una periferia! Bisogna andare là! E Gesù è là, ti aspetta, per aiutare quel bambino a farsi il Segno della Croce. Lui sempre ci precede. Cari catechisti, sono finiti i tre punti. Sempre ripartire da Cristo!

“Dalla periferia al cuore della città” dal discorso alla città di Milano per la Vigilia di S. Ambrogio nel 2006 di Dionigi Tettamanzi

La città e le sue tante periferie

1. Che cos'è periferia?

Inizio con un interrogativo semplice, ma dalla risposta complessa: *che cos'è periferia?* È paradossale: etimologicamente siamo rimandati a un'idea di perfezione, al cerchio, e a un'idea di *accoglienza*, quasi a un abbraccio, alla rotondità. D'altro canto, la periferia esprime *distanza*: è ciò che sta intorno e, così, per estensione, diventa ciò che è lontano dal centro. Nell'immaginario collettivo moderno è questo ed altro ancora; ma, se periferia è ciò che è lontano dal centro, è pure ciò che non è vicino al cuore e, dunque, non è nella mente, non appartiene al pensiero, non rientra in quello che interessa. Così si crea la *marginalità delle persone e dei luoghi*.

Non viene prima la desolazione dello spazio e del tempo, dell'anima e della ragione: prima sta la lontananza, una lontananza che non è densa di relazione, ma nasce dall'allontanamento scelto e voluto, dal rendere estraneo chi non è vicino al "centro". È una sorta di egocentrismo che contamina la società e l'individuo, la città e il cittadino, un egocentrismo che mina le basi sociali e impedisce alla società di realizzarsi nella sua pienezza di comunità.

Questo "centro" dunque non è un punto geometrico e non è neppure un centro puramente geografico: è *piuttosto il cuore pulsante, l'anima della città*. Possiamo essere lontani, staccati, dall'anima della nostra città? E la nostra città ci può allontanare dalla sua anima, può dividerci irrimediabilmente da essa? Come può l'anima di una città assottigliarsi al punto da divenire inconsistente ed eterea? *Può morire l'anima della città e con lei può morire la città?*

Sì, questo è possibile. Anche se non accade d'improvviso.

Accade quando ognuno di noi, ogni cittadino, ogni giovane e ogni anziano, ogni donna e ogni uomo, si è chiuso in se stesso, si è fatto centro e assoluto per sé, ha troncato le relazioni, ha abbandonato uno sguardo attento sull'altro e, giorno dopo giorno, ha continuato diritto su una strada che lo allontanava dal suo compito di costruttore del bene della città e dal suo impegno a edificare con gli altri una *comunità civile*.

La periferia così diventa luogo di lontananza e di estraneità non solo rispetto a un ipotetico centro, ma anche rispetto a se stessi e al proprio essere persona.

È allora che nasce la "periferia", cioè *l'allontanamento, la rimozione, l'isolamento, l'emarginazione* e, quindi, l'abbandono, la paura della solitudine, la reazione triste e violenta. Allora nei giovani sorge la richiesta di un perché che riecheggiando senza trovare risposta si sfoga in una violenza cieca e rinchiusa in se stessa.

Una città dal cuore indurito è una città senza identità in cui riconoscersi, senza un modello positivo da guardare, senza una bellezza che faccia trasalire il cuore, senza una cultura che diventi occasione di incontro.

Può sembrare paradossale, ma, se una città ha un cuore e un'identità, non ci sono più "periferie" né spaziali né temporali né umane. Non c'è infatti una sola periferia – questo, per altro, rischia di non essere vero quasi neppure dal punto di vista urbanistico –, ce ne sono molte e diverse e varie, anche perché spesso non sempre "ciò che sta attorno" è identificabile con chiarezza, non sempre tutto è visibile, pur esistendo davvero.

2. L'anima della città

Che cos'è davvero "ciò che sta attorno"? Quanto appartiene alla sfera del visibile e quanto a quella dell'invisibile? Quanto alla civiltà umana e quanto all'inciviltà umana?

Quanto tutto questo si mescola e genera continuamente diversità e mille sfaccettature della realtà, che hanno come unico comune denominatore il fatto di *essere lontane dal cuore e distanti dal e nel pensiero?*

Difficile la risposta.

Bisognerebbe andar cercando giorno e notte, senza sosta, con sguardo acuto e penetrante, ricchi della sapienza che sa dare motivazioni al discernimento e della giustizia che sa esprimere il discernimento, come ci insegnava sant'Ambrogio:

«La sapienza non può esistere senza la giustizia... È inseparabile la coesistenza della sapienza e della giustizia... Noi affidiamo la nostra causa ad una persona prudente quanto più è possibile e le chiediamo consiglio più facilmente che a tutte le altre. Vale di più tuttavia il sicuro consiglio dell'uomo giusto e frequentemente prevale sull'ingegno di un uomo sapientissimo... Spetta al giusto pronunciare la sentenza, mentre al sapiente tocca fornire l'argomentazione... Se poi si riuniscono l'una e l'altra dote, si avranno consigli veramente utili»⁴.

Cercare di capire quello che si agita nella città; cercare di comprendere ciò che la separa dalla sua anima, ciò che ci separa dalla "nostra" anima, ciò che distrugge la nostra solidale e forte relazione di prossimità, questo appartiene all'essere uomini e donne del nostro tempo. Coltivando sapienza e giustizia, per noi e per la città tutta.

Perché "ciò che sta attorno" può disumanizzarci – aspetto così contraddittoriamente umano del nostro tempo – e appare così profondamente *altro* rispetto all'uomo e al suo desiderio insaziabile di umanità? Perché viene dalla separazione, dall'estraniamento, dalla frammentazione, dalla distruzione del cuore, dalla divisione, cioè dall'elemento "diabolico" che è inscindibilmente legato alla storia fino alla consumazione dei secoli.

Tutto questo sta dentro di noi, abilmente mescolato, come ci suggerisce un piacevolissimo scrittore del nostro tempo, nelle sue immaginarie lettere di un diavolo consumato rivolte a un diavoletto un poco più ingenuo:

«Qualunque cosa riuscirai a fare, nell'anima del tuo paziente ci sarà sempre un po' di benevolenza, insieme a un po' di malizia. L'importante è di dirigere la malevolenza verso i suoi vicini immediati, verso coloro che incontra ogni giorno, e di cacciare la benevolenza lontano, nella circonferenza remota, verso gente che egli non conosce. La malevolenza diverrà così perfettamente reale, e la benevolenza in gran parte immaginaria... Tu devi continuamente fare in modo di spingere tutte le virtù verso l'esterno, finché si saranno fissate nel cerchio dell'immaginazione»⁵.

Tuttavia non dobbiamo temere: dobbiamo fidare in Dio e insieme essere vigili operatori a che il male non prevalga e non operi le sue distruzioni. L'impegno poi a vivere fino in fondo il nostro essere cittadini, il nostro fare politica per costruire la città e il suo bene, appartengono a questa lotta. Sono parte viva di una "ricomposizione", di una ricerca di unità profonda che restituisce identità, ma non per questo omologa le posizioni; riscalda il cuore della città e sconfigge chiunque rechi divisione.

Dove c'è questa unità non c'è periferia; non c'è desolazione; non c'è abbandono; non c'è solitudine. C'è passione, ricerca, amore, relazione, cuore, identità e accoglienza, calore umano...

La "periferia" dell'uomo

1. Nessuna crisi è individuale

Come si vede, la "periferia" è da intendersi *non solo in senso spaziale* in rapporto a una certa area urbana, *ma anche in senso tipicamente umano*. E il pensiero allora va ad altre "periferie" che sono di volta in volta le diverse *etnie*, i vari *gruppi sociali*, determinate e chiuse *categorie di persone*.

Per la verità, esiste una periferia ancora più radicale, che coinvolge l'intimo dell'uomo stesso. Sì, è *l'uomo come uomo*, ossia nella sua umanità, che *può diventare "periferia a se stesso"*. E tale diviene quando è *senza identità e senza radici*; quando smarrisce il suo centro interiore, anzi si separa da esso; quando perde la capacità di riconoscere l'altro, di stabilire una relazione, di farsi prossimo, di essere cittadino. In una parola, *quando si allontana dalla propria "umanità"*. Interessante l'interrogativo che pone

sant'Ambrogio nel suo commento alla parabola del figliol prodigo, che l'evangelista Luca dice essere partito «per un paese lontano» (Luca 15,13):

*«E che c'è di più lontano che fuggire via da se stessi?»*6.

Proprio questa periferia umana così radicale ci deve profondamente preoccupare non meno delle periferie spaziali o geografiche. Infatti, *la crisi dell'uomo* che si chiude in se stesso e non si fa prossimo agli altri non è mai solo una crisi solitaria, individuale, e perciò circoscritta. È *come un contagio*. Ha detto un saggio del nostro tempo, Jean Guittou:

*«Ormai non ci può più essere una crisi solitaria: tutte le crisi comunicano tra loro e si alimentano per il peggio e per il meglio. Questa è senza dubbio la ragione dell'angoscia profonda, che occupa l'inconscio di ogni essere umano. L'angoscia è sempre esistita, dal momento in cui la coscienza ha fatto la sua apparizione nell'animale fragile e mortale. L'angoscia attuale è però diversa da quella dei nostri padri»*7.

.Non dobbiamo pensare, dunque, che la crisi dell'altro non riguardi anche noi, personalmente. Anzi ciò già accade senza neppure che ce ne accorgiamo. Non solo, ma l'angoscia dell'oggi, la difficoltà esistenziale dell'oggi, è cosa nuova rispetto al passato, anche rispetto ad un passato recente.

Guardiamo dunque con rinnovata attenzione e con rinnovato amore all'uomo, anche se senza identità e radici. *Un uomo "senza cuore" resta un uomo*, anche se è così arduo scorgere in una siffatta creatura la sua umanità. Eppure è così. Non vivrà la prossimità, non sarà un cittadino esemplare, non saprà che farsene della sua cittadinanza, perché non gli importerà della sua appartenenza alla comunità degli uomini, eppure, nonostante tutto, non potrà cancellare il suo essere uomo.

Noi non dobbiamo cancellare questo suo essere uomo ai nostri occhi e a quelli della società, ma neppure lui potrà farlo. Restiamo "obbligati in solido" a questa nostra condizione, anche se non riconosciamo di essere nati per amore, quello di Dio prima di tutto e poi quello dei nostri genitori.

Dopo aver cercato di distruggere l'umanità degli altri e avere in questo negato ed abbruttito la nostra, continueremo a rimanere uomini, persone umane, "periferia" a noi stessi, forse persino esiliati da noi stessi, ma sempre con una *possibilità di "ritorno" ad una umanità diversa*.

2. È tempo di misericordia

Nessuno ha il diritto, né in nome degli uomini, né in nome di una fede, né in nome di una legge, né tanto meno in nome di Dio, di spegnere o di cancellare questa possibilità di ritorno. Se lo facessimo saremmo uomini e donne senza speranza: *l'assenza di speranza è già essa stessa disperazione*, disperazione di fronte a noi stessi, di fronte alla storia e al suo e nostro futuro, non semplicemente di fronte alla possibilità di ritorno ad un'umanità diversa per chi ha intrapreso un sentiero diabolico.

Forse dobbiamo tornare a "guardare" la nostra umanità, la nostra essenza profonda, nella certezza che è nell'assunzione piena del nostro essere uomini e donne, con tutte le contraddizioni e con la convivenza obbligata tra bene e male, che usciremo dall'essere estranei a noi stessi e che ristabiliremo una vera relazione sociale con i nostri simili, quel colloquio fraterno di cui ho già avuto modo di parlare⁸.

Non dobbiamo temere la nostra umanità; non dobbiamo temere di vederla riflessa nella violenza.

Accade.

Nel nostro tempo e nelle nostre città accade spesso.

C'è un modo di guardare questa umanità deviata che è fatto di una misericordia che non contrasta con la giustizia; anzi, oserei dire, che la giustizia per essere davvero tale ha bisogno di quello sguardo misericordioso che riconosce nell'altro l'uomo e la sua "possibilità di ritorno".

Non si tratta di un perdonismo fuori luogo, che non tiene conto delle legittime domande che vengono dal corpo sociale: la certezza del diritto, la sicurezza dell'irrogazione della

pena, il riconoscimento effettivo dei reati commessi, la sicurezza personale, il rispetto della donna e dei bambini. Semplicemente è l'affermazione di *una misericordia nel senso civile*: non dobbiamo mai dimenticarci che chi ci sta davanti è un uomo, qualunque cosa abbia fatto, per quante volte abbia dimenticato il valore della vita dei suoi simili, per quante volte abbia dimenticato il bene della sua umanità.

So che questo può apparire duro, ma non lo è. Non è forse più dura la società che sceglie la legge del taglione? Quanto terribile è "occhio per occhio, dente per dente"! Quale tragico destino incomberà sulla comunità che entra nell'ottica di una giustizia come vendetta sociale!

È bene invece ricordarsi che chi attende un giudizio di condanna in un tribunale istituzionale o in un tribunale virtuale – ed oggi ce ne sono tanti di "tribunali": dall'agone mediatico alle chiuse comunità di pari – è un uomo.

Questa è la "misericordia civile" di cui parlo. *Il perdono cristiano sarà un passo ulteriore.*

3. *Uomini contro*

Del resto, pensando alla città, *se un uomo si sente estraneo, lontano, scacciato, non amato; se non sente più pulsare il cuore della sua città, spesso è anche un "uomo contro"*. Non si spiegherebbe altrimenti il moltiplicarsi di fenomeni come il bullismo, la violenza cieca e irresponsabile del branco, l'aggressività in tutte le sue manifestazioni, in particolare verso coloro che sono ritenuti "più deboli" da chi si arroga il diritto di sentirsi e dichiararsi "più forte", prepotentemente padrone dell'altro: i disabili, le donne, gli anziani, tutti coloro che possono essere offesi perché non possono, o si ritiene che non possano, difendersi. Più sale il senso di estraneità e di alienazione, più la violenza dilaga.

Dunque è pur vero che la periferia della città è luogo di alienazione dell'umano, perché è nelle periferie delle città che più forte è lo sradicamento della propria identità, la mancanza di relazione sociale, l'estraniamento. Non basta però a spiegare questo la semplice dequalificazione urbana, la non bellezza di interi quartieri o la mancanza di servizi sociali e culturali. Si tratta di aspetti importanti, sui quali bisogna agire con decisione, anche se molto in questi anni si è cercato di fare. Detto questo però, aggiungo che non possiamo pensare di risolvere questa alienazione, questo allontanamento dall'essenza stessa dell'umanità che è in noi, con una semplice, per quanto significativa, riqualificazione urbanistica delle periferie cittadine. Occorre altro.

Si richiede un "di più", è necessario un coinvolgimento e un vero ascolto di coloro che abitano e operano in quelle periferie e che ne vivono il disagio. Solo questo "di più" potrà essere risolutivo.

(...)

Da Vite di scarto di Zygmunt Bauman

A chi gli chiedeva come facesse ad ottenere la meravigliosa armonia delle sue sculture, si dice che Michelangelo rispondeva: "Semplice. Basta prendere un blocco di marmo e togliere tutto il superfluo".

Al culmine del Rinascimento, Michelangelo proclamava il precetto che avrebbe guidato la creazione moderna. La separazione e la distruzione dei rifiuti era destinata a essere il segreto commerciale della creazione moderna: togliendo e gettando via il superfluo, il non necessario e l'inutile, si sarebbe scoperto il bello, l'armonioso, il piacevole e il gratificante.

La visione di una forma perfetta nascosta dentro il blocco informe di pietra grezza precede il suo atto di nascita. I rifiuti sono l'involucro che cela quella forma. Per metterla a nudo, per farla emergere ed essere, per ammirarne la perfezione in tutta la sua pura armonia e bellezza, la forma va prima spogliata dell'involucro. Perché qualcosa sia creato, qualcos'altro va consegnato ai rifiuti. L'involucro – la scoria dell'atto creativo – va lacerato, fatto a pezzi e gettato via perché non ingombri il pavimento e non ostacoli i movimenti dello scultore. Non può esservi bottega d'artista

senza un cumulo di rifiuti. (...)

Dove c'è progetto ci sono scarti. Nessuna casa è davvero completa prima che il cantiere sia stato ripulito da tutti i rimasugli indesiderati.

Quando si tratta della progettazione delle forme della comunità umane, gli scarti sono esseri umani. Certi esseri umani che non si adattano alla forma progettata né possono esservi adattati. O tali da adulterare la purezza e quindi offuscarne la trasparenza: i mostri e i mutanti di Kafka, come l'indefinibile Odradek o l'incrocio tra un gattino e un agnello; bizzarrie, mostri, ibridi che "vedono" il bluff delle categorie apparentemente inclusive/esclusive. Brutture in un paesaggio altrimenti elegante e sereno.

Difetti dalla cui assenza o cancellazione la forma progettata avrebbe soltanto da guadagnare, diventando più uniforme, più armoniosa, più sicura e, nel complesso, più in pace con se stessa.

Intervista a Baumann del centro culturale "Gli scritti" (2007)

Zygmunt Bauman: la società liquida e la Deus caritas est di Benedetto XVI. "L'amore non è liquido"

Per una vita ha studiato la «società liquida», quella senza legami stabili, e l'«amore confluyente», che dura fin tanto che c'è l'interesse di uno dei due partner. Ma quando pensa all'amore vero, con la A maiuscola, volge lo sguardo a lei, Janina, la moglie che da sessant'anni gli è al fianco. «Io e Janina – racconta Zygmunt Bauman, uno dei più grandi sociologi viventi - sappiamo che stare insieme significa anche sacrificio e accettazione dell'altro, pure quando è faticoso. Ma per noi lo stare insieme, il volerci bene e l'essere uniti "finché morte non ci separi" è una prospettiva molto più bella, che l'essere separati e vivere la libertà dello stare da soli. Per questo credo che il Papa abbia centrato l'obiettivo, decidendo di richiamare la società di oggi, che per definizione evita legami duraturi ed esclusivi, alla totalità dell'amore. È sicuramente un richiamo controcorrente. Ma è tanto più necessario in un'epoca di dittatura del consumismo, dove la "sindrome del consumo" penetra ogni fessura della nostra esistenza, fagocitando in essa anche ciò che c'è di più grande: l'amore». Professor Bauman, perché gli uomini d'oggi sono incapaci di amare «per sempre»? «È una società che si è modellata sull'usa e getta, sul desiderio di consumo, sull'impegnarsi finché si ha voglia, senza assumersi responsabilità di qualsiasi genere. Il consumo come metro di ogni nostra azione non è fatto per elevare la lealtà e la dedizione nostra per l'altro. Al contrario, è pensato per passare in continuazione da un desiderio all'altro, per spegnere in fretta quelli vecchi e creare posti per altri nuovi. In più la clausola della società dei consumi "soddisfatti o rimborsati" è diventata metro di ogni rapporto, di ogni relazione. In questo tritacarne è finito anche l'amore. Ecco perché è sempre più difficile "amare per sempre"».

Ma questo s'è tradotto in maggiore libertà per l'uomo moderno?

«Questa era la promessa che sta alla base della "nuova società": la liberazione individuale. Promessa che si è rivelata falsa. Molti, infatti, credono (erroneamente) che la quantità compenserebbe la mancanza di qualità. Ogni relazione è debole, quindi cerchiamo di averne a non finire, in modo che possiamo trovare qua e là qualcosa che ci soddisfi, comprensione o simpatia alla bisogna. Il fatto è che – come ci ricorda anche Benedetto XVI nell'enciclica – non funziona così. Piuttosto è il contrario. Più le relazioni diventano facili a rompersi e usa e getta, meno c'è motivazione a combattere le difficoltà che lo stare assieme comporta di volta in volta. Dopo tutto, quando due persone s'incontrano, ognuno porta con sé la propria diversa storia personale, che ha bisogno di essere conciliata con l'altro, che a sua volta è differente. E una convivenza di diversi è impensabile senza compromessi e sacrifici».

Secondo lei, è possibile che ci sia futuro in questa «fluidità» dei rapporti e quindi anche dell'amore?

«È il paradosso della postmodernità liquida. Più si evitano impegni stabili e duraturi per timore di esserne poi vincolati, più sentiamo bisogno invece di relazioni solide e amici

disponibili. Però siamo incapaci di fare il passo. Di fronte al "per sempre" ci troviamo impauriti. Solo che, senza un impegno esclusivo e nel tempo, i nostri legami sono fragili e anche il rapporto d'amore risulta esasperatamente insicuro. Questo crea uno stato di ansietà permanente in cui è sprofondata l'uomo d'oggi. Un futuro oscuro e gravido di conseguenze se non ci sarà un cambio di rotta».

Benedetto XVI dice però che questo amore «pieno» è possibile.

Anzi è il progetto a cui l'uomo e la donna sono chiamati.

«Certo. È una questione di scelte, di valori che si attribuiscono allo stare insieme. In ultimo, direi, di forza dell'amore che rende il sacrificio per il bene dell'amato qualcosa di naturale, di dolce e di gioioso, invece che un giogo pesante come i più credono. Agape, cioè il vero amore, quello che noi sogniamo e di cui tutti abbiamo seriamente bisogno per sentirci salvi in un mondo caratterizzato per la sua insicurezza, non può che essere altruista e incondizionato. Da entrambi i lati. E lo sforzo di arrivare a questo, non può che partire sempre dalla mia parte. Il contrario di quanto avviene comunemente oggi, dove si vive nella paura che l'altro decida unilateralmente di rompere il legame, di chiudere una relazione perché non la si ritiene soddisfacente o anche solo per il fatto di voler sperimentare emozioni nuove».

Benedetto XVI insiste anche sul non separare eros da agape.

«Questo è l'altro grande errore del nostro tempo: l'idea di separare il sesso dall'amore e dai legami spirituali e dalle responsabilità morali che esso comporta. È l'idea che passa quando gli esperti ci dicono che innamorarsi è solo una reazione chimica che attiva la produzione nel corpo di dopamina. Quando c'è questo, c'è amore. Quando finisce, non ce n'è più. Ridotto così, si pensa che il sesso possa essere praticato come un qualunque oggetto di consumo di questa società dei consumi. In realtà eros non si può separare da agape, pena il tradirlo».

Un'ultima domanda: cosa ha pensato del richiamo del Papa a «Dio amore»?

«È forse il messaggio di cui l'umanità ha bisogno più di ogni altro. Vedo all'orizzonte il pericolo enorme della "religionizzazione della politica", dove la religione, il richiamo a Dio, è preso dalla politica per combattere gli altri. È una minaccia grave per il futuro dell'umanità, per la sua sopravvivenza fisica ma anche per la capacità di far fronte assieme ai gravi problemi ancora irrisolti di miseria umana e di aggressività causata dalla miseria. Bene ha fatto Papa Benedetto a lanciare alto questo monito: Dio, che ha dato il comandamento dell'amore, ci impedisce di usare il suo nome per combatterci gli uni contro gli altri».

Approfondimenti terza tappa

Estratto del primo capitolo “Un cuore, un’anima, uno spirito” del libro “La Comunità”, di Jean Vanier

La comunità, luogo di appartenenza

[...]Ogni persona ha la sua storia personale che la rende unica. Può essere stata accettata o rifiutata, avere un passato di sofferenza interiore e di relazioni difficili con i genitori. Ma in ogni essere umano c'è un ardente desiderio, e nello stesso tempo una certa paura, della comunione e dell'appartenenza. Ciò che desideriamo di più è l'amore e nello stesso tempo è ciò di cui abbiamo più paura. Ci rende vulnerabili e ci apre, ma è allora che possiamo essere feriti dal rifiuto e dalla separazione. Possiamo aver paura dell'amore perché abbiamo paura di perdere la nostra libertà e la nostra creatività. Desideriamo appartenere ad un gruppo, ma nello stesso tempo abbiamo paura della dipendenza e dell'impegno che implica. Abbiamo paura di essere utilizzati, manipolati, soffocati, distrutti. Nei confronti dell'amore, della comunione e dell'appartenenza con tutte le loro esigenze. Siamo tutti ambivalenti. In seguito alle circostanze e per colmare i loro bisogni personali e quello che è mancato loro nell'infanzia, alcuni cercano, non importa a quale prezzo, un luogo di appartenenza. Si sentono talmente soli che sono pronti a sacrificare la loro coscienza e la loro crescita personale per far parte di un gruppo. Altri hanno paura dell'appartenenza, paura che il gruppo soffochi e schiacci ciò che in loro è più prezioso: la coscienza personale, la loro unicità e la sete di comunione. Questa fobia nei confronti di ogni forma di gruppo impedisce loro di vivere in comunità. Hanno bisogno della loro indipendenza, il che non impedisce loro di amare gli altri, di essere compassionevoli e di assumere delle responsabilità. Soltanto hanno bisogno di un grande spazio personale.

C'è una grossa differenza tra le persone dei paesi più poveri, dove la famiglia in senso lato è più forte e solida, e le persone dell'Occidente dove la famiglia si sta smembrando e dove le persone vengono incoraggiate a viver in modo molto individuale, ad arrampicarsi sulla scala del successo, a ricercare ricchezza, potere e l'indipendenza più grande possibile. I primi hanno un sentimento di appartenenza, di sicurezza, di pace, ma a volte la loro coscienza personale, la loro libertà e creatività non vengono sviluppate. In un certo senso sono prigionieri del gruppo. Gli ultimi spesso si sentono soli e insicuri, non hanno molto il senso dell'appartenenza e a volte sono confusi nei riguardi della loro identità e dei valori morali. Spesso compensano la loro insicurezza costruendo delle barriere attorno al loro cuore e sviluppando la loro capacità di fare delle cose e, così, di bastare a se stessi. Nei due casi c'è una mancanza di vera libertà interiore. [...]

La comunità, luogo di apertura

Le persone si riuniscono perché sono della stessa carne e dello stesso sangue, dello stesso villaggio o della stessa tribù. Alcuni, alla ricerca di sicurezza e di conforto, si riuniscono perché si assomigliano e perché hanno lo stesso modo di vedere se stessi e il mondo; altri perché vogliono crescere nell'amore universale e nella compassione: sono loro che creano veramente una comunità.

Ciò che distingue una comunità da un gruppo di amici è che in una comunità noi diciamo la nostra appartenenza reciproca e i nostri legami, annunciamo i nostri scopi e lo spirito che ci unisce. Insieme riconosciamo che siamo responsabili gli uni degli altri e che questo legame viene da Dio, è un dono di Dio. E' Lui che ci ha scelti e ci ha chiamati insieme, in un'alleanza d'amore e una sollecitudine reciproca.

Anche un gruppo di amici possono diventare una comunità, quando cresce il loro senso di appartenenza, quando si aprono agli altri e, poco per volta, cominciano a sentirsi veramente responsabili gli uni degli altri.

[...] Le comunità sono veramente delle comunità quando sono aperte agli altri, quando sono vulnerabili e umili, quando i loro membri crescono nell'amore, nella compassione e nell'umiltà. Cessano di esserlo quando i loro membri si chiudono in se stessi, sicuri sì

di essere i soli a possedere la saggezza e la verità e, di conseguenza, gli altri devono fare come loro e mettersi alla loro scuola. L'atteggiamento fondamentale di una comunità nella quale vive una vera appartenenza è l'apertura, l'accoglienza e l'ascolto di Dio, dell'universo, delle altre persone e delle altre comunità. La vita in comunità è ispirata dall'universale e dalla verità o principio di realtà ed è aperta all'universale; è fondata sul perdono e l'apertura agli altri, ai poveri e ai deboli. Le sette innalzano muri e barriere per timore, per necessità di provare e creare false sicurezze. Vivere la comunità significa far cadere le barriere per accogliere la differenza.

La comunità, luogo dell'amore reciproco

Se la comunità è appartenenza e apertura, è anche amore verso ogni persona. In altri termini, potremmo dire che la comunità è definita da questi tre elementi: amare ognuno, essere legati insieme e vivere la missione. In comunità si ama ogni persona e non la comunità in senso astratto: un tutto, un istituzione o un modo di vita ideale. Sono le persone che contano: è amarle così come sono, e in modo tale che crescano secondo il piano di Dio e diventino fonte di vita. E questo non soltanto in modo passeggero, ma permanente. Le persone formano una sola famiglia, un popolo, un gregge, perché sono legate le une alle altre. E questo popolo è stato chiamato insieme ad essere segno e testimone, a compiere una missione particolare che è il suo carisma e il suo dono.

[...]San Benedetto avrebbe apprezzato senza dubbio l'aforisma di Dietrich Bonhoeffer: "Chi ama la comunità, distrugge la comunità; chi ama i fratelli costruisce comunità". Una comunità che è preoccupata più di se stessa, di apparire perfetta, stabile e sicura, che delle persone, della loro crescita e della loro libertà interiore, è come qualcuno che dà una conferenza e che è più preoccupato della bellezza e della coerenza del suo discorso piuttosto che sapere se il pubblico lo ascolta e lo capisce. È come una bella liturgia che nessuno può seguire e durante la quale si fatica a pregare.

[...]Gli operai si riuniscono in fabbrica per assicurare una produzione e avere un salario che permetta loro di vivere bene. I soldati si riuniscono in un esercito per prepararsi alla guerra. Alcune persone si riuniscono in comunità perché vogliono un luogo nel quale ci si ama. La comunità non è fatta per produrre qualcosa che le sia esterno; non è un raduno di persone che lottano per una causa. È un luogo di comunione, dove ci si ama gli uni agli altri e dove si diventa vulnerabili. In comunità si lasciano cadere le barriere. Le apparenze e le maschere scompaiono. Ma questo non è facile. Molti hanno costruito giustamente la loro personalità, nascondendo il loro cuore ferito dietro a barriere d'indipendenza, a un atteggiamento che dice: "Io so, tu non sai". Sono molto attivi e la loro attività è l'espressione di questo bisogno di affermarsi, di riuscire, di controllare, di far progetti e di essere riconosciuti. Altri hanno messo sul loro cuore una maschera di depressione, di timidezza o di sottomissione agli altri; non osano lasciar emergere la loro vera persona.

Una comunità inizia realmente quando non ci si nasconde più, quando non si cerca più di provare il proprio valore, reale o presunto. Le barriere sono cadute e si può vivere insieme un'esperienza di comunione.

Comunione e collaborazione

[...]In una comunità, la collaborazione deve trovare la sua fonte nella comunione. Si collabora perché ci si ama reciprocamente e ci si sente chiamati a vivere insieme, a camminare verso gli stessi scopi. La collaborazione senza la comunione diventa ben presto un campo di lavoro o una fabbrica, dove l'unità proviene da una realtà esterna; allora ci sono molte tensioni e molti conflitti.

[...]La comunità è innanzitutto un luogo di comunione. Perciò bisogna favorire, nella vita di tutti i giorni, le realtà, i simboli, gli incontri e le celebrazioni che risvegliano questa coscienza della comunione.

La comunità, luogo di guarigione e crescita

[...]La comunità è il luogo nel quale sono rivelati i limiti, le paure e l'egoismo di una persona. Si scopre la propria povertà e le proprie debolezze, l'incapacità ad intendersi

con alcuni, i propri blocchi, la propria affettività o sessualità disturbata, i desideri che sembrano insaziabili, le frustrazioni e le gelosie, gli odi e la voglia distruggere.

[...]La differenza tra una comunità e un gruppo che è orientato esclusivamente verso la tale o tal altra causa è che questo vede il nemico all'esterno del gruppo. La lotta è orientata all'esterno e ci sarà un vincitore e un vinto. Il gruppo sa che ha ragione e che possiede la verità e cerca di imporla. Al contrario, i membri di una comunità sanno che la lotta è all'interno di ogni persona e all'interno della comunità, che deve essere sferrata contro tutte le potenze dell'orgoglio, dell'elitarismo, dell'odio e delle depressione: sono questi i nemici che feriscono e schiacciano gli altri e causano divisioni e guerre di ogni sorta. Il nemico è dentro, non è fuori.

La comunità, luogo del perdono

Finché non accetto di essere un miscuglio di luce e di tenebre, di qualità e di difetti, di amore e di odio, di altruismo e di egocentrismo, di maturità e di immaturità, io continuo a dividere il mondo in "nemici" (i cattivi) e "amici"(i buoni), continuo ad erigere barriere dentro di me e fuori di me, a diffondere pregiudizi.

Ma se ammetto di avere debolezze e difetti, di aver peccato contro Dio e contro i miei fratelli e sorelle ma che sono perdonato e posso progredire verso la libertà interiore e un amore più vero, allora posso accettare i difetti e le debolezze degli altri. Anche loro sono perdonati da Dio e possono amare e ammirare. Siamo tutte persone mortali e fragili ma siamo tutti unici e preziosi. C'è una speranza; tutti possiamo progredire verso una libertà più grande. Impariamo a perdonare.

In comunità è così facile giudicare e condannare gli altri. Chiudiamo le persone in categorie: "il tale o la tale è così o cosà". Facendo in questo modo, rifiutiamo loro la possibilità di crescere. Gesù ci dice di non giudicare e non condannare. È il peccato della vita comunitaria. Se giudichiamo, spesso lo facciamo perché in noi c'è qualcosa di cui ci sentiamo colpevoli e che non vogliamo guardare o lasciar vedere agli altri. Quando giudichiamo, rifiutiamo gli altri, costruiamo un muro, una barriera. Quando perdoniamo, distruggiamo le barriere e ci avviciniamo agli altri.

[...]Interiormente, tutti abbiamo ferite e fragilità; tutti possiamo per paura di certe persone e delle loro idee, tutti facciamo fatica ad ascoltare gli altri e ad apprezzarli. Ma non dobbiamo lasciarci dominare dai nostri istinti psicologici: dobbiamo approfondire la nostra vita spirituale per essere più centrati sulla verità, sull'amore, su Dio; così parleremo e agiremo a partire da questo centro e non giudicheremo gli altri.

[...]Non possiamo amare veramente i nostri nemici e tutto ciò che in loro è spezzato se non iniziamo ad amare ciò che in noi è spezzato. Il figliol prodigo, dopo aver scoperto in quale modo straordinario è amato dal Padre, non potrà mai giudicare alcuno. Come potrebbe rifiutare qualcuno, quando vede come il Padre l'ha accettato, così com'era, con tutto ciò che in lui era spezzato. Il figlio maggiore, invece, ha giudicato perché non si era ancora fatto carico della sua ferita; era ancora nascosta nella tomba del suo essere, con la pietra ben rotolata sull'ingresso. Non possiamo amare veramente con un cuore universale se non quando scopriamo che siamo amati dal cuore universale di Dio.

La fiducia reciproca

[...]I giovani sposi si amano forse molto, ma questo amore a volte contiene un elemento superficiale ed eccitante legato alla scoperta appena fatta. L'amore è senza dubbio più profondo tra vecchi sposi che insieme hanno vissuto delle prove e sanno che l'altro sarà fedele fino alla morte. Sanno che nulla può spezzare la loro unione. Succede lo stesso nelle nostre comunità; spesso la fiducia cresce dopo sofferenze, difficoltà molto grandi, tensioni che hanno messo alla prova la fedeltà. Una comunità nella quale esiste una vera fiducia reciproca è una comunità incrollabile.

Scopre sempre di più che la grande difficoltà, per molti di noi che viviamo in comunità, è la mancanza di fiducia in noi stessi. Abbiamo l'impressione di non essere amabili nel fondo del nostro essere e che se gli altri ci vedessero così come siamo ci respingerebbero. Abbiamo paura di tutto quello che c'è di tenebroso in noi delle nostre

difficoltà sul piano della vita affettiva o della sessualità. Abbiamo paura di non poter amare veramente. Passiamo rapidamente dall'esaltazione alla depressione, ma né l'una né l'altra sono l'espressione di ciò che siamo veramente. Come convincerci che siamo amati nella nostra povertà e nelle nostre debolezze e che anche noi siamo capaci di amare? È questo il segreto della crescita nella comunità. Non viene da un dono di Dio che passa forse attraverso altri? Quando scopriamo, poco a poco, che Dio e gli altri hanno fiducia in noi, ci è più facile aver fiducia in noi stessi e la nostra fiducia negli altri può crescere.

Vivere in comunità è scoprire ed amare il segreto della propria persona in ciò che essa ha di unico. È così che si diventa liberi. Allora non viene più secondo i desideri degli altri o secondo un personaggio, ma a partire dal richiamo profondo della propria persona e si diventa liberi, liberi di amare gli altri così come sono e non come si vorrebbe che fossero

Chiamati da Dio così come siamo

[...]Non bisogna cercare la comunità ideale. Si tratta di amare quelli che Dio ci ha messo accanto oggi. Queste persone sono segno della presenza di Dio per noi. Forse avranno voluto delle persone diverse, più allegre e più intelligenti. Ma sono loro che Dio ci ha dato, che ha scelto per noi. È con loro che dobbiamo creare l'unità e vivere l'alleanza. Noi scegliamo sempre i nostri amici, ma non scegliamo i nostri fratelli e le nostre sorelle: ci sono dati. È lo stesso in comunità.

[...]È difficile far capire alle persone che l'ideale non esiste, che l'equilibrio personale e questa armonia sognata vengono soltanto dopo anni e anni di lotte e di sofferenze e che, anche allora, vengono in modo passeggero, come tocchi di grazia e di pace. Se si cerca sempre il proprio equilibrio, direi anche se si cerca troppo la propria pace, non ci si arriverà mai perché la pace è un frutto dell'amore e perciò del servizio degli altri. A molti che vivono in comunità e che cercano quest'ideale inaccessibile, vorrei dire: "Non cercare più la pace, ma datti lì dove sei; smetti di guardarti ma guarda i tuoi fratelli e sorelle che sono nel bisogno. Sii vicino a coloro che Dio ti ha dato oggi e lavora con gli elementi che hai. Chiediti piuttosto come puoi oggi amare di più le tue sorelle e i tuoi fratelli. Allora troverai pace: troverai il riposo e quel famoso equilibrio che cerchi tra interiorità ed esteriorità, tra la preghiera e l'attività, tra il tempo per te e il tempo per gli altri. Tutto si risolverà nell'amore.

[...]Per essere dei buoni strumenti dell'amore di Dio, bisogna evitare di essere esaurito, bruciati, tesi, aggressivi, dispersi o chiusi. Dobbiamo essere riposati, unificati, pacificati, coscienti dei bisogni del nostro corpo, del nostro cuore e del nostro spirito. Gesù dice che non c'è amore più grande che dare la propria vita. Ma non diamo vite esaurite, tese, piene di aggressività, diamo piuttosto vite piene di gioia.

Esercitare il proprio dono

Utilizzare il proprio dono, è costituire la comunità. Non essere fedeli al proprio dono, è nuocere a tutta la comunità e ad ognuno dei suoi membri. Perciò è importante che ogni membro conosca il proprio dono, lo eserciti e si senta responsabile della sua crescita; che sia riconosciuto nel suo dono dagli altri e renda conto dell'uso che ne fa. Gli altri hanno bisogno di questo dono e devono incoraggiare colui che lo ha ricevuto a farlo crescere e ad essergli fedele. Seguendo il proprio dono ognuno trova il suo posto nella comunità. Non solo diventa utile ma unico e necessario agli altri. Soltanto in questo modo svaniscono le rivalità e le gelosie.

[...]La gelosia è una dei flagelli che distruggono la comunità. Proviene dal fatto che si ignora il proprio dono e che non vi si crede abbastanza. Se si fosse convinti del proprio dono, non si sarebbe gelosi di quello degli altri che tende sempre ad apparirci più bello.

Dalla "comunità per me" a "io per la comunità"

Una comunità non è veramente un corpo se non quando la maggioranza dei membri sta facendo il passaggio dalla "comunità per me" a "io per la comunità", cioè quando il cuore di ognuno si sta aprendo ad ogni membro, senza escludere nessuno. È il passaggio dall'egoismo all'amore, dalla morte alla resurrezione: è la Pasqua, il

passaggio del Signore, ma anche il passaggio da una terra di schiavitù a una terra promessa, quella della liberazione interiore.

[...]Una comunità non è semplicemente un gruppo di persone che vivono insieme e che si amano. È un luogo di risurrezione, una corrente di vita; un cuore, un'anima, uno spirito. Sono persone molto diverse le une dalle altre che si amano, che sono tutte tese verso la stessa speranza e che celebrano lo stesso amore. Da questo nasce quell'atmosfera particolare di gioia e di accoglienza che caratterizza la vera comunità.

[...]Quest'opera atmosfera di gioia deriva dal fatto che ognuno si sente libero di essere se stesso in ciò che ha di più profondo. Non ha bisogno di recitare un personaggio, di pretendere di essere meglio degli altri, di cercare di fare prodezze per essere amato. Non ha bisogno di nascondere una parte di sé dietro a barriere e maschere. È diventato vulnerabile agli altri perché è diventato vulnerabile a Dio. Ha scoperto che è amato per se stesso e non per le sue capacità intellettuali o manuali. Quando qualcuno inizia a scoprire e a far cadere le barriere e le paure che gli impediscono di essere se stesso e che impediscono alla vita dello Spirito Santo di scorrere attraverso di lui, si semplifica. Essere semplice, è precisamente essere se stessi sapendo che gli altri ci amano così come siamo. È sapersi accettati con le proprie qualità, i propri difetti, nella propria persona profonda. Essere semplici è lasciar brillare attraverso di noi, secondo la nostra vocazione e i nostri doni, l'amore di Dio e la sua luce

Dal Catechismo della chiesa cattolica: la comunità umana.

1880 Una *società* è un insieme di persone legate in modo organico da un principio di unità che supera ognuna di loro. Assemblea insieme visibile e spirituale, una società dura nel tempo: è erede del passato e prepara l'avvenire. Grazie ad essa, ogni uomo è costituito "erede", riceve dei "talenti" che arricchiscono la sua identità e che sono da far fruttificare [...]

1881 Ogni comunità si definisce in base al proprio fine e conseguentemente obbedisce a regole specifiche; però "principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali è e deve essere la persona umana".

1882 Certe società, quali la famiglia e la comunità civica, sono più immediatamente rispondenti alla natura dell'uomo. Sono a lui necessarie. Al fine di favorire la partecipazione del maggior numero possibile di persone alla vita sociale, si deve incoraggiare la creazione di associazioni e di istituzioni d'elezione "a scopi economici, culturali, sociali, sportivi, ricreativi, professionali, politici, tanto all'interno delle comunità politiche, quanto sul piano mondiale". Tale "socializzazione" esprime parimenti la tendenza naturale che spinge gli esseri umani ad associarsi, al fine di conseguire obiettivi che superano le capacità individuali. Essa sviluppa le doti della persona, in particolare, il suo spirito di iniziativa e il suo senso di responsabilità. Concorre a tutelare i suoi diritti.

Descrizione socio-religiosa delle comunità paoline in "Paolo di Tarso e le origini cristiane"

Nel mondo greco-romano l'associazionismo non rappresentava un fatto eccezionale. In confraternite di arte e mestieri si riunivano gli artigiani sotto la protezione di questa o di quella divinità. [...]Ora, le comunità paoline presentano alcune analogie con i diversi modelli associazionistici greco-romani e giudaici dell'epoca, ma la loro essenziale tipologia le accomuna, piuttosto, alle chiese di Palestina e di Siria, non senza però caratterizzarsi sotto l'influsso condizionante dell'ambiente e per l'impronta delle fortissima personalità di Paolo.

Anzitutto esse tradiscono un accentuato carattere composito ed eterogeneo. La stragrande maggioranza dei componenti era di origine pagana, pochi i giudeo-cristiani; e questo semplice dato basta a differenziarle dalle comunità giudeo-cristiane di Palestina e da quelle miste di Siria.

Dal punto di vista socio-culturale la loro composizione può essere dedotta da accenni

sparsi degli Atti e da più precise annotazioni dell'epistolario paolino soprattutto della prima lettera ai Corinzi. Ricchi e poveri, schiavi e liberi, persone con buona preparazione culturale e incolti, appartenenti a strati sociali privilegiati e plebei, maschi e femmine coesistevano gli uni a fianco degli altri. [...]Di fatto, tale composizione era della comunità di Corinto: "Non ci sono tra voi molti sapienti, dal punto di vista umano, non molti potenti, né molti di nobile stirpe" (1 Cor 1, 26). Dunque una minoranza di credenti di ceto sociale medio-alto e una maggioranza di appartenenti agli strati umili della popolazione. Però ala trainante era il ristretto numero degli abbienti e dei colti, interlocutori privilegiati dell'apostolo nella sua corrispondenza epistolare con la comunità Corinzia. [...]Nessuna meraviglia dunque che si verificassero tensioni, divisioni e contrapposizioni, persino rotture. Non era facile far convivere pacificamente persone tanto diverse. [...]Nella chiesa corinzia ci si interrogava se la nuova condizione dei credenti non dovesse comportare l'emancipazione sociale degli schiavi. Più in generale, come risolvere il problema della coesistenza nelle stessa comunità di benestanti e di nullatenenti? E i cristiani dotati di una buona formazione culturale non avrebbero finito per prevaricare sugli incolti confinandoli in un ghetto di umiliante inferiorità?

Fede, culto e agape caratterizzavano la vita interna delle comunità paoline. L'adesione al messaggio cristiano si esprimeva, all'esterno, nella professione di un credo, specificato ora in senso cristologico ora con formula bipolare, teologica e cristologica. [...] Agli occhi dei cristiani Gesù di Nazareth appariva decisiva chiave d'interpretazione del presente e del futuro. La sua morte e resurrezione era vista quale evento coinvolgente il destino dei credenti, coscienti di sperimentare già adesso, per grazie, un'esistenza di fondamentale riconciliazione con Dio, con gli altri e con se stessi e fiduciosi nell'esito positivo della propria piccola storia e della grande storia dell'umanità. **Rito fondamentale di aggregazione** alla comunità cristiana era il **battesimo**, presentato da Paolo come evento di solidale partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù: "Ignorate forse che noi tutti, battezzati in Cristo Gesù, nella sua morte siamo stati battezzati? Dunque in forza del battesimo siamo stati sepolti con lui per la morte, affinché, come Cristo è stato risuscitato dal regno dei morti in forza della gloria del Padre, così noi potessimo condurre una vita nuova" (Rm 6, 3-4). [...]La comunità si riuniva verso sera nella casa spaziosa di un cristiano benestante. Nessun edificio era adibito espressamente al culto; siamo di fronte a comunità domestiche, dall'accentuato clima familiare.

[...] **Momento centrale della celebrazione eucaristica** era il rito della **condivisione del pane e del vino**, simboli della persona stessa di Gesù e del suo amore oblativo. Paolo ci ha lasciato questa eloquente testimonianza della prassi liturgica delle sue comunità, in tutto uguale a quella delle chiese palestinesi e siriane: "Io infatti ho ricevuto dal Signore ciò che, a mia volta, vi ho trasmesso: il Signore Gesù nella notte in cui fu consegnato alla morte, prese il pane e, innalzata la preghiera di ringraziamento, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo che è per voi. Ciò fate in mia memoria". Dopo aver cenato, lo stesso fece anche con il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza conclusa mediante il mio sangue. Tutte le volte che ne berrete, ciò fate in mia memoria"" (1 Cor 11, 23-25).

Canti, preghiere, sermoni e acclamazioni ravvivavano le assemblee, caratterizzate da ampia partecipazione attiva dei credenti. [...]Da parte sua l'epistolario paolino ci rende note alcune acclamazioni liturgiche in uso: *Amen* (passim), *Maranatah* ("Signore vieni!" 1 Cor 16, 22), *Abba* ("Padre!" Gal 4,6; Rm 8, 15). Di origine liturgica sono anche le seguenti formule di benedicente augurio che l'apostolo usa di regola all'inizio e in chiusura delle sue lettere: "A voi grazia e pace da Dio nostro Padre e dal Signore nostro Gesù Cristo" (1 Cor 1, 3; 2 Cor 1, 2; Rm 1, 7; Fil 1, 2); "La grazia del Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi" (2 Cor 13, 13).

[...]La cena del Signore era preceduta da un pasto comune che vedeva seduti alla

stessa mensa poveri e ricchi, liberi e schiavi, colti e incolti, maschi e femmine. La sua importanza appare con tutta chiarezza in 1 Cor 11, 17 ss. L'apostolo rimproverava duramente ai credenti facoltosi di Corinto di consumare per proprio conto le provviste da essi portate, escludendo i nullatenenti impegnati sino a tardi sul lavoro. [...] Per Paolo il pasto comune, espressione di fraternità e di amore (*agape*), rappresenta la nuova aggregazione di persone diverse per il cultura, censo, posizione sociale, sesso e tradizione religiosa che cessano di erigere la loro diversità a fattore discriminante. "non c'è giudeo né greco, non c'è schiavo né libero, non c'è maschio né femmina. Voi tutti siete un solo essere in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

[...] Quanto ai rapporti delle comunità paoline con l'ambiente esterno, si deve subito rilevare la sproporzione tra l'esiguità numerica dei credenti e l'imponente massa della popolazione cittadina. [...] Come farvi fronte? Rifugiarsi in un ghetto impermeabile, rompere il ogni rapporto e costituirsi piccolo mondo separato? [...] Paolo afferma **che la comunità cristiana è chiamata a vivere la propria esperienza di fede nel mondo** (1 Cor 5, 9-12). [...] I cristiani restano cittadini a pieno diritto, partecipi della vita sociale urbana, inseriti nelle istituzioni municipali.

La prima comunità cristiana (blog Santamontagna)

"Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati." (At 2,42-48).

Questo breve testo di Atti tratteggia le caratteristiche della prima comunità dei credenti. Al di là della probabile idealizzazione è certo che i primi cristiani, uniti agli apostoli, hanno vissuto uno stile al quale la chiesa di sempre guarda per ispirarsi nella sua identità.

In uno degli incontri precedenti avevo accennato a questo tema che vorrei riprendere e ampliare. Dicevo che vi sono delle particolarità che caratterizzano la prima comunità cristiana e che sono riportate nel brano di Atti citato qui sopra; a queste vorrei aggiungere l'esperienza della persecuzione e infine lo zelo nel testimoniare Gesù risorto.

Parte biblica

Il testo di Atti sopra citato presenta una novità assoluta: la nascita della Chiesa la cui prima caratteristica è quella della preghiera: essa è rapporto vivo con il Risorto, animati dal suo Spirito che si traduce nella preghiera, nella liturgia sinagogale, nel culto al Tempio e soprattutto nella "frazione del pane", l'eucarestia. Senza questo "stare con il Signore" non è possibile nulla: Gesù lo aveva detto: "Senza di me non potete fare nulla". Dalla comunione con il Signore nasce anche la comunione fraterna: "avevano un cuore solo e un'anima sola" e ancora: "assidui nell'unione fraterna".

Potremmo dire che questo aspetto è la base, il fondamento su cui poi è possibile realizzare tutto il resto. Da subito attorno a Pietro si coagula un movimento di persone – in primo luogo gli apostoli – che al di là delle differenze o delle divergenze di vedute, sanno trovare l'armonia della comunione. Essere chiesa non significa uniformità ma integrare le differenze sapendo che si è complementari l'uno all'altro. La prima comunità cristiana vive quindi la dimensione della carità che è non solo relativa ai sentimenti ma diventa solidarietà concreta nella messa in comunione dei beni, soprattutto a beneficio dei poveri, come attesta Atti 4,32 oppure il servizio della mensa di Atti 6,1.

Non si tratta in prima istanza di un'attività sociale, ma di condividere i doni di Dio a beneficio di tutti; solo allora diventa un'attività sociale. Si aiuta il prossimo per amore di

Dio e condividendo i suoi doni con i fratelli, questo porta ad una giustizia sociale. L'unione fraterna è generata dallo Spirito Santo, che ricorda e riporta le parole e i gesti di Gesù facendole diventare uno stile di vita.

Si tratta di una rivoluzione sociale ma che parte dall'opera di Dio. L'aiuto fraterno, la solidarietà non è il fine ma la conseguenza, questo è bene ricordarlo. Il fine resta al di sopra di tutto il "servizio della Parola", come attesta l'episodio di Atti 6,1-7 dove, per far fronte all'impegno caritativo vengono incaricati i diaconi perché gli apostoli potessero dedicarsi alla predicazione:

"In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei, perché venivano trascurate le loro vedove nella distribuzione quotidiana. Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi trascuriamo la parola di Dio per il servizio delle mense. Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona reputazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al ministero della parola.»" (At 6,1-7).

Lo zelo apostolico, il bisogno di annunciare la Buona Novella porta la prima Chiesa a vedere nell'evangelizzazione il cuore della sua missione, il motivo per cui è stata voluta da Gesù: "...avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra" (At 1,8). L'intensità di questa missione la possiamo individuare nel fatto che gli apostoli arrivarono a dare il loro sangue. Con forza Pietro rende testimonianza di fronte alla gente che Gesù è il Figlio di Dio che, dopo essere stato crocifisso è risuscitato e ora nel suo nome vi è la salvezza e il perdono dei peccati.

Sono molti i passi degli Atti degli Apostoli in cui l'Apostolo dichiara vigorosamente che "di questi fatti noi siamo testimoni" (At 5,32).

Infine, l'ultimo aspetto è il saper vivere dentro la persecuzione. Fino al quarto secolo la chiesa vive ondate di persecuzioni: "se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi" (Gv 15,20). Le parole di Gesù hanno accompagnato la missione dando senso anche a questi aspetti dolorosi. Ciò che colpisce è la fermezza e la letizia con cui si affronta la persecuzione: "Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù" (At 5,41). La persecuzione diventa il segno tangibile di essere sulla stessa strada di Gesù.

Approfondimenti quarta tappa

Attività: gioco

Obiettivo

Tu non vivi da solo ma all'interno di una comunità cittadina, sociale e parrocchiale. Il tuo ruolo è quello di essere protagonista nella costruzione di una esistenza quotidiana. In quanto membro di una comunità hai il diritto e il dovere di informarti, rispettare, impegnarti e prenderti cura della realtà che ti sta attorno e di chi la vive. Come?

Durata

2 ore circa

Svolgimento

Si cerca di dividere i ragazzi in tre squadre.

Il gioco è diviso in **tre parti**.

1) Si parte da una piazza centrale. Ai ragazzi non viene dato alcun materiale se non una parola (o frase molto complicata) chiave. Questa parola sarà importante perché, per ottenere la mappa della città, dovranno andare negli uffici turistici della zona (tabaccherie, edicole, uffici pro loco...) presentarsi, esclusivamente, con la parola chiave e ottenere la mappa direttamente dal commesso.

2) Ottenuta la mappa si parte per la città (o meglio per il quartiere dove decidete di fare il gioco). Sparsi in 4 luoghi indicati sulla mappa, ci saranno altrettanti educatori (vestiti con abiti stravaganti o di personaggi storici, insomma che siano riconoscibili) che dovranno sottoporre alcune prove ai ragazzi.

Prove:

a) sottoporre a due passanti alla volta 20 domande, con uno stile simile all'intervista doppia delle lene; per questa prova i ragazzi dovranno procurarsi 2 pannelli colorati da mettere come sfondo, due sedie, una telecamera finta di cartone (ma sarebbe ancora più bello se gli educatori ne procurassero una vera) e stilare 20 domande che abbiano come tema di fondo quali siano i problemi del vivere la città e la comunità.

b) Andare in una biblioteca e cercare dei libri che possano istruirli sulla storia della città; tutto questo per comporre in rima una piccola poesia su come è cambiata la città.

c) Trovare luoghi in cui le persone potrebbero avere bisogno (ex supermercati, incroci...) e offrire alla gente il proprio aiuto o nei 20/30 metri successivi o a minuti.

d) Dopo aver preparato un bel po' di spazzatura fare la raccolta differenziata coinvolgendo minimo tre passanti che possano istruire i ragazzi su come farla.

Il gioco non ha un punteggio, le stesse prove non sono vincolanti ai fini della vittoria ma servono per fare vivere ai ragazzi alcune esperienze. Nulla vieta di giocare con dei punteggi o per un premio finale. L'importante è che i ragazzi riescano a vivere queste prove con la carica giusta!

3) Per concludere il gioco, vi proponiamo un'attività particolare: durante la cena ci sarà un momento in cui i ragazzi, divisi nei gruppetti del gioco e davanti a un buon dolce, dovranno condividere impressioni, opinioni, suggerimenti per la creazione di un loro statuto comunitario. A fronte delle esperienze fatte fino a questo momento lo statuto dovrà rappresentare, in maniera semplice, il modo di vivere le comunità da parte dei ragazzi: su cosa si fonda la nostra idea di comunità? Di che cosa hanno bisogno le comunità in cui viviamo? Che cosa possiamo fare per essere protagonisti nel plasmarle?

L'intera attività si conclude con la messa serale in cui, al momento dell'offerta, gli statuti vengono portati all'altare come offerta.

Preparazione

1) Tre mappe della città o del quartiere disegnate a mano o comprate. Depositare le mappe nelle tabaccherie, uffici turistici o pro loco della zona, in accordo con chi ci lavora. Sulle mappe dovranno esserci riferimenti per orientarsi (ex. nome delle vie) e riportati la posizione degli educatori che dovranno sottoporre le prove ai ragazzi.

2) Vestiti pittoreschi per gli educatori delle prove (personaggi famosi, cartoni animati,

personaggi storici, insomma sbizzarritevi!).

a) Per questa prova sarà necessario procurarsi: molto cartone (per lo sfondo e la realizzazione della telecamera), tempere per colorare la telecamera e lo sfondo, foglio e biro (per le domande).

N.B. ogni gruppo dovrà farsi il proprio sfondo, la propria telecamera e le proprie domande!

b/c) Informarsi sulle biblioteche e supermercati della zona.

d) Procurarsi della spazzatura. Si può usare quella del giorno precedente e del giorno presente. Guanti in lattice. Sacchi per la raccolta differenziata.

3) Cartelloni, pennarelli.

Messaggio di Papa Francesco per la XLVII GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

1° Gennaio 2014 : Fraternità, fondamento e via per la pace

«Dov'è tuo fratello?» (Gen 4,9)

2. Per comprendere meglio questa vocazione dell'uomo alla fraternità, per riconoscere più adeguatamente gli ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione e individuare le vie per il loro superamento, è fondamentale farsi guidare dalla conoscenza del disegno di Dio, quale è presentato in maniera eminente nella Sacra Scrittura. Secondo il racconto delle origini, tutti gli uomini derivano da genitori comuni, da Adamo ed Eva, coppia creata da Dio a sua immagine e somiglianza (cfr Gen 1,26), da cui nascono Caino e Abele. Nella vicenda della famiglia primigenia leggiamo la genesi della società, l'evoluzione delle relazioni tra le persone e i popoli.

Abele è pastore, Caino è contadino. La loro identità profonda e, insieme, la loro vocazione, è quella di essere fratelli, pur nella diversità della loro attività e cultura, del loro modo di rapportarsi con Dio e con il creato. Ma l'uccisione di Abele da parte di Caino attesta tragicamente il rigetto radicale della vocazione ad essere fratelli. La loro vicenda (cfr Gen 4,1-16) evidenzia il difficile compito a cui tutti gli uomini sono chiamati, di vivere uniti, prendendosi cura l'uno dell'altro. Caino, non accettando la predilezione di Dio per Abele, che gli offriva il meglio del suo gregge – «il Signore gradì Abele e la sua offerta, ma non gradì Caino e la sua offerta» (Gen 4,4-5) – uccide per invidia Abele. In questo modo rifiuta di riconoscersi fratello, di relazionarsi positivamente con lui, di vivere davanti a Dio, assumendo le proprie responsabilità di cura e di protezione dell'altro. Alla domanda «Dov'è tuo fratello?», con la quale Dio interpella Caino, chiedendogli conto del suo operato, egli risponde: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?» (Gen 4,9). Poi, ci dice la Genesi, «Caino si allontanò dal Signore» (4,16).

Occorre interrogarsi sui motivi profondi che hanno indotto Caino a misconoscere il vincolo di fraternità e, assieme, il vincolo di reciprocità e di comunione che lo legava a suo fratello Abele. Dio stesso denuncia e rimprovera a Caino una contiguità con il male: «il peccato è accovacciato alla tua porta» (Gen 4,7). Caino, tuttavia, si rifiuta di opporsi al male e decide di alzare ugualmente la sua «mano contro il fratello Abele» (Gen 4,8), disprezzando il progetto di Dio. Egli frustra così la sua originaria vocazione ad essere figlio di Dio e a vivere la fraternità.

Il racconto di Caino e Abele insegna che l'umanità porta inscritta in sé una vocazione alla fraternità, ma anche la possibilità drammatica del suo tradimento. Lo testimonia l'egoismo quotidiano, che è alla base di tante guerre e tante ingiustizie: molti uomini e donne muoiono infatti per mano di fratelli e di sorelle che non sanno riconoscersi tali, cioè come esseri fatti per la reciprocità, per la comunione e per il dono.

«E voi siete tutti fratelli» (Mt 23,8)

3. Sorge spontanea la domanda: gli uomini e le donne di questo mondo potranno mai corrispondere pienamente all'anelito di fraternità, impresso in loro da Dio Padre? Riusciranno con le loro sole forze a vincere l'indifferenza, l'egoismo e l'odio, ad accettare le legittime differenze che caratterizzano i fratelli e le sorelle?

Parafrasando le sue parole, potremmo così sintetizzare la risposta che ci dà il Signore

Gesù: poiché vi è un solo Padre, che è Dio, voi siete tutti fratelli (cfr Mt 23,8-9). La radice della fraternità è contenuta nella paternità di Dio. Non si tratta di una paternità generica, indistinta e storicamente inefficace, bensì dell'amore personale, puntuale e straordinariamente concreto di Dio per ciascun uomo (cfr Mt 6,25-30). Una paternità, dunque, efficacemente generatrice di fraternità, perché l'amore di Dio, quando è accolto, diventa il più formidabile agente di trasformazione dell'esistenza e dei rapporti con l'altro, aprendo gli uomini alla solidarietà e alla condivisione operosa.

In particolare, la fraternità umana è rigenerata in e da Gesù Cristo con la sua morte e risurrezione. La croce è il "luogo" definitivo di fondazione della fraternità, che gli uomini non sono in grado di generare da soli. Gesù Cristo, che ha assunto la natura umana per redimerla, amando il Padre fino alla morte e alla morte di croce (cfr Fil 2,8), mediante la sua risurrezione ci costituisce come umanità nuova, in piena comunione con la volontà di Dio, con il suo progetto, che comprende la piena realizzazione della vocazione alla fraternità.

Gesù riprende dal principio il progetto del Padre, riconoscendogli il primato su ogni cosa. Ma il Cristo, con il suo abbandono alla morte per amore del Padre, diventa principio nuovo e definitivo di tutti noi, chiamati a riconoscerci in Lui come fratelli perché figli dello stesso Padre. Egli è l'Alleanza stessa, lo spazio personale della riconciliazione dell'uomo con Dio e dei fratelli tra loro. Nella morte in croce di Gesù c'è anche il superamento della separazione tra popoli, tra il popolo dell'Alleanza e il popolo dei Gentili, privo di speranza perché fino a quel momento rimasto estraneo ai patti della Promessa. Come si legge nella Lettera agli Efesini, Gesù Cristo è colui che in sé riconcilia tutti gli uomini. Egli è la pace, poiché dei due popoli ne ha fatto uno solo, abbattendo il muro di separazione che li divideva, ovvero l'inimicizia. Egli ha creato in se stesso un solo popolo, un solo uomo nuovo, una sola nuova umanità (cfr 2,14-16).

Chi accetta la vita di Cristo e vive in Lui, riconosce Dio come Padre e a Lui dona totalmente se stesso, amandolo sopra ogni cosa. L'uomo riconciliato vede in Dio il Padre di tutti e, per conseguenza, è sollecitato a vivere una fraternità aperta a tutti. In Cristo, l'altro è accolto e amato come figlio o figlia di Dio, come fratello o sorella, non come un estraneo, tantomeno come un antagonista o addirittura un nemico. Nella famiglia di Dio, dove tutti sono figli di uno stesso Padre, e perché innestati in Cristo, figli nel Figlio, non vi sono "vite di scarto". Tutti godono di un'eguale ed intangibile dignità. Tutti sono amati da Dio, tutti sono stati riscattati dal sangue di Cristo, morto in croce e risorto per ognuno. È questa la ragione per cui non si può rimanere indifferenti davanti alla sorte dei fratelli.

La fraternità, fondamento e via per la pace

4. Ciò premesso, è facile comprendere che la fraternità è fondamento e via per la pace. Le Encicliche sociali dei miei Predecessori offrono un valido aiuto in tal senso. Sarebbe sufficiente rifarsi alle definizioni di pace della *Populorum progressio* di Paolo VI o della *Sollicitudo rei socialis* di Giovanni Paolo II. Dalla prima ricaviamo che lo sviluppo integrale dei popoli è il nuovo nome della pace. Dalla seconda, che la pace è *opus solidaritatis*.

Paolo VI afferma che non soltanto le persone, ma anche le Nazioni debbono incontrarsi in uno spirito di fraternità. E spiega: «In questa comprensione e amicizia vicendevoli, in questa comunione sacra noi dobbiamo lavorare assieme per edificare l'avvenire comune dell'umanità». Questo dovere riguarda in primo luogo i più favoriti. I loro obblighi sono radicati nella fraternità umana e soprannaturale e si presentano sotto un triplice aspetto: il dovere di solidarietà, che esige che le Nazioni ricche aiutino quelle meno progredite; il dovere di giustizia sociale, che richiede il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni difettose tra popoli forti e popoli deboli; il dovere di carità universale, che implica la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri.

Così, se si considera la pace come *opus solidaritatis*, allo stesso modo, non si può

pensare che la fraternità non ne sia il fondamento precipuo. La pace, afferma Giovanni Paolo II, è un bene indivisibile. O è bene di tutti o non lo è di nessuno. Essa può essere realmente conquistata e fruita, come miglior qualità della vita e come sviluppo più umano e sostenibile, solo se si attiva, da parte di tutti, «una determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune»[7]. Ciò implica di non farsi guidare dalla «brama del profitto» e dalla «sete del potere». Occorre avere la disponibilità a «“perdersi” a favore dell’altro invece di sfruttarlo, e a “servirlo” invece di opprimerlo per il proprio tornaconto. [...] L’altro persona, popolo o Nazione [non va visto] come uno strumento qualsiasi, per sfruttare a basso costo la sua capacità di lavoro e la resistenza fisica, abbandonandolo poi quando non serve più, ma come un nostro simile, un aiuto».

La solidarietà cristiana presuppone che il prossimo sia amato non solo come «un essere umano con i suoi diritti e la sua fondamentale eguaglianza davanti a tutti, ma [come] viva immagine di Dio Padre, riscattata dal sangue di Gesù Cristo e posta sotto l’azione permanente dello Spirito Santo», come un altro fratello. «Allora la coscienza della paternità comune di Dio, della fraternità di tutti gli uomini in Cristo, “figli nel Figlio”, della presenza e dell’azione vivificante dello Spirito Santo, conferirà – rammenta Giovanni Paolo II – al nostro sguardo sul mondo come un nuovo criterio per interpretarlo», per trasformarlo.

Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà

5. Nella Caritas in veritate il mio Predecessore ricordava al mondo come la mancanza di fraternità tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della povertà. In molte società sperimentiamo una profonda povertà relazionale dovuta alla carenza di solide relazioni familiari e comunitarie. Assistiamo con preoccupazione alla crescita di diversi tipi di disagio, di emarginazione, di solitudine e di varie forme di dipendenza patologica. Una simile povertà può essere superata solo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di rapporti fraterni in seno alle famiglie e alle comunità, attraverso la condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dei successi che accompagnano la vita delle persone.

Inoltre, se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta, dall’altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di disuguaglianze tra persone e gruppi che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale. In tal senso, servono anche politiche efficaci che promuovano il principio della fraternità, assicurando alle persone - eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali - di accedere ai capitali, ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche affinché ciascuno abbia l’opportunità di esprimere e di realizzare il suo progetto di vita, e possa svilupparsi in pienezza come persona.

Si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito. Non dobbiamo dimenticare l’insegnamento della Chiesa sulla cosiddetta ipoteca sociale, in base alla quale se è lecito, come dice san Tommaso d’Aquino, anzi necessario «che l’uomo abbia la proprietà dei beni», quanto all’uso, li «possiede non solo come propri, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri».

Infine, vi è un ulteriore modo di promuovere la fraternità - e così sconfiggere la povertà - che dev’ essere alla base di tutti gli altri. È il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri. Ciò è fondamentale per seguire Gesù Cristo ed essere veramente cristiani. È il caso non solo delle persone consacrate che professano voto di povertà, ma anche di tante famiglie e tanti cittadini responsabili, che credono fermamente che sia la relazione fraterna con il prossimo a costituire il bene più prezioso.

La riscoperta della fraternità nell’economia

6. Le gravi crisi finanziarie ed economiche contemporanee - che trovano la loro origine nel progressivo allontanamento dell’uomo da Dio e dal prossimo, nella ricerca avida di

beni materiali, da un lato, e nel depauperamento delle relazioni interpersonali e comunitarie dall'altro - hanno spinto molti a ricercare la soddisfazione, la felicità e la sicurezza nel consumo e nel guadagno oltre ogni logica di una sana economia. Già nel 1979 Giovanni Paolo II avvertiva l'esistenza di «un reale e percettibile pericolo che, mentre progredisce enormemente il dominio da parte dell'uomo sul mondo delle cose, di questo suo dominio egli perda i fili essenziali, e in vari modi la sua umanità sia sottomessa a quel mondo, ed egli stesso divenga oggetto di multiforme, anche se spesso non direttamente percettibile, manipolazione, mediante tutta l'organizzazione della vita comunitaria, mediante il sistema di produzione, mediante la pressione dei mezzi di comunicazione sociale».

Il succedersi delle crisi economiche deve portare agli opportuni ripensamenti dei modelli di sviluppo economico e a un cambiamento negli stili di vita. La crisi odierna, pur con il suo grave retaggio per la vita delle persone, può essere anche un'occasione propizia per recuperare le virtù della prudenza, della temperanza, della giustizia e della forza. Esse ci possono aiutare a superare i momenti difficili e a riscoprire i vincoli fraterni che ci legano gli uni agli altri, nella fiducia profonda che l'uomo ha bisogno ed è capace di qualcosa in più rispetto alla massimizzazione del proprio interesse individuale. Soprattutto tali virtù sono necessarie per costruire e mantenere una società a misura della dignità umana.

La fraternità spegne la guerra

7. Nell'anno trascorso, molti nostri fratelli e sorelle hanno continuato a vivere l'esperienza dilaniante della guerra, che costituisce una grave e profonda ferita inferta alla fraternità.

Molti sono i conflitti che si consumano nell'indifferenza generale. A tutti coloro che vivono in terre in cui le armi impongono terrore e distruzioni, assicuro la mia personale vicinanza e quella di tutta la Chiesa. Quest'ultima ha per missione di portare la carità di Cristo anche alle vittime inermi delle guerre dimenticate, attraverso la preghiera per la pace, il servizio ai feriti, agli affamati, ai rifugiati, agli sfollati e a quanti vivono nella paura. La Chiesa alza altresì la sua voce per far giungere ai responsabili il grido di dolore di quest'umanità sofferente e per far cessare, insieme alle ostilità, ogni sopruso e violazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Per questo motivo desidero rivolgere un forte appello a quanti con le armi seminano violenza e morte: riscoprite in colui che oggi considerate solo un nemico da abbattere il vostro fratello e fermate la vostra mano! Rinunciate alla via delle armi e andate incontro all'altro con il dialogo, il perdono e la riconciliazione per ricostruire la giustizia, la fiducia e la speranza intorno a voi! «In quest'ottica, appare chiaro che nella vita dei popoli i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali che la comunità internazionale si è data».

Tuttavia, finché ci sarà una così grande quantità di armamenti in circolazione come quella attuale, si potranno sempre trovare nuovi pretesti per avviare le ostilità. Per questo faccio mio l'appello dei miei Predecessori in favore della non proliferazione delle armi e del disarmo da parte di tutti, a cominciare dal disarmo nucleare e chimico.

Non possiamo però non constatare che gli accordi internazionali e le leggi nazionali, pur essendo necessari ed altamente auspicabili, non sono sufficienti da soli a porre l'umanità al riparo dal rischio dei conflitti armati. È necessaria una conversione dei cuori che permetta a ciascuno di riconoscere nell'altro un fratello di cui prendersi cura, con il quale lavorare insieme per costruire una vita in pienezza per tutti. È questo lo spirito che anima molte delle iniziative della società civile, incluse le organizzazioni religiose, in favore della pace. Mi auguro che l'impegno quotidiano di tutti continui a portare frutto e che si possa anche giungere all'effettiva applicazione nel diritto internazionale del diritto alla pace, quale diritto umano fondamentale, pre-condizione necessaria per l'esercizio di tutti gli altri diritti.

La corruzione e il crimine organizzato avversano la fraternità

8. L'orizzonte della fraternità rimanda alla crescita in pienezza di ogni uomo e donna. Le giuste ambizioni di una persona, soprattutto se giovane, non vanno frustrate e offese, non va rubata la speranza di poterle realizzare. Tuttavia, l'ambizione non va confusa con la prevaricazione. Al contrario, occorre gareggiare nello stimarsi a vicenda (cfr Rm 12,10). Anche nelle dispute, che costituiscono un aspetto ineliminabile della vita, bisogna sempre ricordarsi di essere fratelli e perciò educare ed educarsi a non considerare il prossimo come un nemico o come un avversario da eliminare.

La fraternità genera pace sociale perché crea un equilibrio fra libertà e giustizia, fra responsabilità personale e solidarietà, fra bene dei singoli e bene comune. Una comunità politica deve, allora, agire in modo trasparente e responsabile per favorire tutto ciò. I cittadini devono sentirsi rappresentati dai poteri pubblici nel rispetto della loro libertà. Invece, spesso, tra cittadino e istituzioni, si incuneano interessi di parte che deformano una tale relazione, propiziando la creazione di un clima perenne di conflitto.

Un autentico spirito di fraternità vince l'egoismo individuale che contrasta la possibilità delle persone di vivere in libertà e in armonia tra di loro. Tale egoismo si sviluppa socialmente sia nelle molte forme di corruzione, oggi così capillarmente diffuse, sia nella formazione delle organizzazioni criminali, dai piccoli gruppi a quelli organizzati su scala globale, che, logorando in profondità la legalità e la giustizia, colpiscono al cuore la dignità della persona. Queste organizzazioni offendono gravemente Dio, nuociono ai fratelli e danneggiano il creato, tanto più quando hanno connotazioni religiose.

Penso al dramma lacerante della droga, sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili; alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità. Scrisse al riguardo Giovanni XXIII: «Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana. In essa infatti è inevitabile che le persone siano coartate o compresse, invece di essere facilitate e stimolate a sviluppare e perfezionare se stesse». L'uomo, però, si può convertire e non bisogna mai disperare della possibilità di cambiare vita. Desidererei che questo fosse un messaggio di fiducia per tutti, anche per coloro che hanno commesso crimini efferati, poiché Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cfr Ez 18,23).

Nel contesto ampio della socialità umana, guardando al delitto e alla pena, viene anche da pensare alle condizioni inumane di tante carceri, dove il detenuto è spesso ridotto in uno stato sub-umano e viene violato nella sua dignità di uomo, soffocato anche in ogni volontà ed espressione di riscatto. La Chiesa fa molto in tutti questi ambiti, il più delle volte nel silenzio. Esorto ed incoraggio a fare sempre di più, nella speranza che tali azioni messe in campo da tanti uomini e donne coraggiosi possano essere sempre più sostenute lealmente e onestamente anche dai poteri civili.

La fraternità aiuta a custodire e a coltivare la natura

9. La famiglia umana ha ricevuto dal Creatore un dono in comune: la natura. La visione cristiana della creazione comporta un giudizio positivo sulla liceità degli interventi sulla natura per trarne beneficio, a patto di agire responsabilmente, cioè riconoscendone quella grammatica che è in essa inscritta ed usando saggiamente le risorse a vantaggio di tutti, rispettando la bellezza, la finalità e l'utilità dei singoli esseri viventi e la loro funzione nell'ecosistema. Insomma, la natura è a nostra disposizione, e noi siamo chiamati ad amministrarla responsabilmente. Invece, siamo spesso guidati dall'avidità, dalla superbia del dominare, del possedere, del manipolare, dello sfruttare; non custodiamo la natura, non la rispettiamo, non la consideriamo come un dono

gratuito di cui avere cura e da mettere a servizio dei fratelli, comprese le generazioni future.

In particolare, il settore agricolo è il settore produttivo primario con la vitale vocazione di coltivare e custodire le risorse naturali per nutrire l'umanità. A tale riguardo, la persistente vergogna della fame nel mondo mi incita a condividere con voi la domanda: in che modo usiamo le risorse della terra? Le società odierne devono riflettere sulla gerarchia delle priorità a cui si destina la produzione. Difatti, è un dovere cogente che si utilizzino le risorse della terra in modo che tutti siano liberi dalla fame. Le iniziative e le soluzioni possibili sono tante e non si limitano all'aumento della produzione. E' risaputo che quella attuale è sufficiente, eppure ci sono milioni di persone che soffrono e muoiono di fame e ciò costituisce un vero scandalo. È necessario allora trovare i modi affinché tutti possano beneficiare dei frutti della terra, non soltanto per evitare che si allarghi il divario tra chi più ha e chi deve accontentarsi delle briciole, ma anche e soprattutto per un'esigenza di giustizia e di equità e di rispetto verso ogni essere umano. In tal senso, vorrei richiamare a tutti quella necessaria destinazione universale dei beni che è uno dei principi-cardine della dottrina sociale della Chiesa. Rispettare tale principio è la condizione essenziale per consentire un fattivo ed equo accesso a quei beni essenziali e primari di cui ogni uomo ha bisogno e diritto.

Conclusioni

10. La fraternità ha bisogno di essere scoperta, amata, sperimentata, annunciata e testimoniata. Ma è solo l'amore donato da Dio che ci consente di accogliere e di vivere pienamente la fraternità.

Il necessario realismo della politica e dell'economia non può ridursi ad un tecnicismo privo di idealità, che ignora la dimensione trascendente dell'uomo. Quando manca questa apertura a Dio, ogni attività umana diventa più povera e le persone vengono ridotte a oggetti da sfruttare. Solo se accettano di muoversi nell'ampio spazio assicurato da questa apertura a Colui che ama ogni uomo e ogni donna, la politica e l'economia riusciranno a strutturarsi sulla base di un autentico spirito di carità fraterna e potranno essere strumento efficace di sviluppo umano integrale e di pace.

Noi cristiani crediamo che nella Chiesa siamo membra gli uni degli altri, tutti reciprocamente necessari, perché ad ognuno di noi è stata data una grazia secondo la misura del dono di Cristo, per l'utilità comune (cfr Ef 4,7.25; 1 Cor 12,7). Cristo è venuto nel mondo per portarci la grazia divina, cioè la possibilità di partecipare alla sua vita. Ciò comporta tessere una relazionalità fraterna, improntata alla reciprocità, al perdono, al dono totale di sé, secondo l'ampiezza e la profondità dell'amore di Dio, offerto all'umanità da Colui che, crocifisso e risorto, attira tutti a sé: «Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,34-35). È questa la buona novella che richiede ad ognuno un passo in più, un esercizio perenne di empatia, di ascolto della sofferenza e della speranza dell'altro, anche del più lontano da me, incamminandosi sulla strada esigente di quell'amore che sa donarsi e spendersi con gratuità per il bene di ogni fratello e sorella.

Cristo abbraccia tutto l'uomo e vuole che nessuno si perda. «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17). Lo fa senza opprimere, senza costringere nessuno ad aprirgli le porte del suo cuore e della sua mente. «Chi fra voi è il più grande diventi come il più piccolo e chi governa diventi come quello che serve» – dice Gesù Cristo – «io sono in mezzo a voi come uno che serve» (Lc 22,26-27). Ogni attività deve essere, allora, contrassegnata da un atteggiamento di servizio alle persone, specialmente quelle più lontane e sconosciute. Il servizio è l'anima di quella fraternità che edifica la pace.

Dal Catechismo della chiesa cattolica: la partecipazione alla vita sociale.

I. L'autorità

1897 "La convivenza fra gli esseri umani non può essere ordinata e feconda se in essa non è presente un'autorità legittima che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente".

Si chiama "autorità" il titolo in forza del quale delle persone o delle istituzioni promulgano leggi e danno ordini a degli uomini e si aspettano obbedienza da parte loro.

1898 Ogni comunità umana ha bisogno di una autorità che la regga. Tale autorità trova il proprio fondamento nella natura umana. E' necessaria all'unità della comunità civica. Suo compito è quello di assicurare, per quanto possibile, il bene comune della società.

1899 L'autorità, esigita dall'ordine morale, viene da Dio: "Ciascuno sia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio. E quelli che si oppongono si attireranno addosso la condanna".

1900 Il dovere di obbedienza impone a tutti di tributare all'autorità gli onori che ad essa sono dovuti e di circondare di rispetto e, secondo il loro merito, di gratitudine e benevolenza le persone che ne esercitano l'ufficio.

Alla penna del papa san Clemente di Roma è dovuta la più antica preghiera della Chiesa per l'autorità politica:

"O Signore, dona loro salute, pace, concordia, costanza, affinché possano esercitare, senza ostacolo, il potere sovrano che loro hai conferito. Sei Tu, o Signore, re celeste dei secoli, che doni ai figli degli uomini la gloria, l'onore, il potere sulla terra. Perciò dirigi Tu, o Signore, le loro decisioni a fare ciò che è bello e che ti è gradito; e così possano esercitare il potere, che Tu hai loro conferito, con religiosità, con pace, con clemenza, e siano degni della tua misericordia".

1901 Se l'autorità rimanda ad un ordine prestabilito da Dio, "la determinazione dei regimi politici e la designazione dei governanti sono lasciate alla libera decisione dei cittadini".

La diversità dei regimi politici è moralmente ammissibile, purché essi concorrano al bene legittimo delle comunità che li adottano. I regimi la cui natura è contraria alla legge naturale, all'ordine pubblico e ai fondamentali diritti delle persone, non possono realizzare il bene comune delle nazioni alle quali essi si sono imposti.

1902 L'autorità non trae da se stessa la propria legittimità morale. Non deve comportarsi dispoticamente, ma operare per il bene comune come una "forza morale che si appoggia sulla libertà e sulla coscienza del dovere e del compito assunto":

"La legislazione umana non riveste il carattere di legge se non nella misura in cui si conforma alla retta ragione; da ciò è evidente che essa trae la sua forza dalla legge eterna. Nella misura in cui si allontanasse dalla ragione, la si dovrebbe dichiarare ingiusta, perché non realizzerebbe il concetto di legge: sarebbe piuttosto una forma di violenza".

II. Il bene comune

1905 In conformità alla natura sociale dell'uomo, il bene di ciascuno è necessariamente in rapporto con il bene comune. Questo non può essere definito che in relazione alla persona umana: "Non vivete isolati, ripiegandovi su voi stessi, come se già foste confermati nella giustizia; invece riunitevi insieme, per ricercare ciò che giova al bene".

di tutti”.

1906 Per bene comune si deve intendere “l'insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono ai gruppi, come ai singoli membri, di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più speditamente”. Il bene comune interessa la vita di tutti. Esige la prudenza da parte di ciascuno e più ancora da parte di coloro che esercitano l'ufficio dell'autorità. Esso comporta tre elementi essenziali:

1907 In primo luogo, esso suppone il rispetto della persona in quanto tale. In nome del bene comune, i pubblici poteri sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali ed inalienabili della persona umana. La società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione. In particolare, il bene comune consiste nelle condizioni d'esercizio delle libertà naturali che sono indispensabili al pieno sviluppo della vocazione umana: tali il diritto “alla possibilità di agire secondo il retto dettato della propria coscienza, alla salvaguardia della vita privata e alla giusta libertà anche in campo religioso”.

1908 In secondo luogo, il bene comune richiede il benessere sociale e lo sviluppo del gruppo stesso. Lo sviluppo è la sintesi di tutti i doveri sociali. Certo, spetta all'autorità farsi arbitra, in nome del bene comune, fra i diversi interessi particolari. Essa però deve rendere accessibile a ciascuno ciò di cui ha bisogno per condurre una vita veramente umana: vitto, vestito, salute, lavoro, educazione e cultura, informazione conveniente, diritto a fondare una famiglia.

1909 Il bene comune implica infine la pace, cioè la stabilità e la sicurezza di un ordine giusto. Suppone quindi che l'autorità garantisca, con mezzi onesti, la sicurezza della società e quella dei suoi membri. Esso fonda il diritto alla legittima difesa personale e collettiva.

1911 I legami di mutua dipendenza tra gli uomini s'intensificano. A poco a poco si estendono a tutta la terra. L'unità della famiglia umana, la quale riunisce esseri che godono di una eguale dignità naturale, implica un bene comune universale. Questo richiede una organizzazione della comunità delle nazioni capace di “provvedere ai diversi bisogni degli uomini, tanto nel campo della vita sociale, cui appartengono l'alimentazione, la salute, l'educazione..., quanto in alcune circostanze particolari che sorgono qua e là, come possono essere... la necessità di soccorrere le angustie dei profughi, o anche di aiutare gli emigrati e le loro famiglie”.

III. Responsabilità e partecipazione

1913 La partecipazione è l'impegno volontario e generoso della persona negli scambi sociali. E' necessario che tutti, ciascuno secondo il posto che occupa e il ruolo che ricopre, partecipino a promuovere il bene comune. Questo dovere è inerente alla dignità della persona umana.

1914 La partecipazione si realizza innanzitutto con il farsi carico dei settori dei quali l'uomo si assume la responsabilità personale: attraverso la premura con cui si dedica all'educazione della propria famiglia, mediante la coscienza con cui attende al proprio lavoro, egli partecipa al bene altrui e della società.

1915 I cittadini, per quanto è possibile, devono prendere parte attiva alla vita pubblica. Le modalità di tale partecipazione possono variare da un paese all'altro, da una cultura all'altra. “E' da lodarsi il modo di agire di quelle nazioni nelle quali la maggioranza dei cittadini è fatta partecipe della gestione della cosa pubblica in un clima di vera libertà”.

1916 La partecipazione di tutti all'attuazione del bene comune implica, come ogni dovere etico, una conversione incessantemente rinnovata dei partner sociali. La frode e altri sotterfugi mediante i quali alcuni si sottraggono alle imposizioni della legge e alle prescrizioni del dovere sociale, vanno condannati con fermezza, perché incompatibili con le esigenze della giustizia. Ci si deve occupare del progresso delle istituzioni che servono a migliorare le condizioni di vita degli uomini.

1917 Spetta a coloro che sono investiti di autorità consolidare i valori che attirano la fiducia dei membri del gruppo e li stimolano a mettersi al servizio dei loro simili. La partecipazione ha inizio dall'educazione e dalla cultura. "Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza".

Lettera a Diogneto

V_ Il mistero cristiano

I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio.

VI_ L'anima del mondo

A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. La carne odia l'anima e la combatte pur non avendo ricevuto ingiuria, perché impedisce di prendersi dei piaceri; il mondo che pur non ha avuto ingiustizia dai cristiani li odia perché si oppongono ai piaceri. L'anima ama la carne che la odia e le membra; anche i cristiani amano coloro che li odiano. L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; anche i cristiani sono nel mondo come in una prigione, ma essi sostengono il mondo. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare.

La sfida: cittadini di due città (dal testo di P. Bignardi)

Lo scritto *A Diogneto* descrive la condizione dei cristiani nel mondo, con una immagine che sembra adattarsi particolarmente bene alla condizione dei laici: "I cristiani non si

differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano... Abitano nelle città greche o barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita... Abitano nella propria patria, ma come stranieri... Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera... Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi...".

I cristiani sono dunque cittadini di due città: quella del cielo, che li rende testimoni di valori diversi da quelli professati nel mondo, e al tempo stesso cittadini della città degli uomini, con i quali condividono cultura, condizioni concrete, responsabilità, attese e speranze.

Innanzitutto i laici cristiani vivono nel mondo la loro originaria appartenenza a Dio. Vivere nel mondo significa non appartarsi, non separarsi dalle ordinarie condizioni degli uomini e delle donne del proprio tempo, per esseri fedeli al Signore: restare dentro un'esperienza familiare, professionale, sociale comune a quella di ogni contemporaneo, condividendola nel suo svolgersi, nelle sue responsabilità, nel suo evolversi storico.

Il non separarsi dal mondo è un implicito riconoscimento della bontà del mondo, della vita umana, della storia comune... Il mondo infatti, uscito buono dalle mani di Dio, non cessa di portare l'impronta del gesto di amore che l'ha creato e che ha suscitato la compiacenza di Dio: "Dio vide che era cosa buona" (Cfr. Gen 1). Il peccato che ha offuscato la bellezza e l'armonia del disegno originario non ne ha cancellato l'impronta divina e non ha smesso di rendere prezioso il mondo agli occhi di Dio, se Dio ha potuto inviare il Figlio e sacrificarlo per restituire il mondo e le cose alla bontà delle origini.

Il sacrificio del Figlio di Dio per riscattare il mondo lo rende più prezioso, più meritevole di essere guardato con interesse e vissuto con simpatia. E non solo il sacrificio estremo indica il valore divino del mondo, ma anche il rapporto che il Signore Gesù ha instaurato con esso, salvandolo senza restargli lontano, ma immergendosi nella storia, nella cultura, nell'umanità...

Dunque il laico cristiano ama il mondo condividendo dall'interno la comune vicenda di ogni uomo; imitando, del mistero del Signore, soprattutto il suo immergersi nella vita ordinaria e semplice della gente del suo tempo.

L'amore al mondo, - alle persone, alle cose, alle situazioni, alla realtà - è ciò che rende visibile il Cristo agli altri; è ciò che testimonia che anche Dio ama il mondo, la storia umana, la vita di ogni uomo.

Il laico cristiano è tuttavia cittadino anche di un'altra città, nella quale è titolo di cittadinanza avere come riferimento ultimo un orizzonte che supera quello terreno; nella quale sono legge il dono di sé, il servizio, la mitezza, l'impegno per la giustizia... il primato della persona; nella quale è sovrano un Signore crocifisso; alla quale si appartiene solo a condizione di accettare la sapienza della croce come criterio di interpretazione della vita.

E' chiaro che le due logiche entrino facilmente a conflitto; queste "due città" convivono nella coscienza del laico cristiano, così come devono convivere nella sua esperienza quotidiana. Ogni doppia appartenenza implica tensione, soprattutto quando i due riferimenti non sono in continuità, non sono tra loro omogenei. Vengono allora i momenti in cui le due identità sono in opposizione, in forme diverse:

* nella forma esplicita del **conflitto**, quando, in nome della propria appartenenza alla "città celeste" deve opporsi, contrastare, negare modelli di comportamento e stili di vita inaccettabili, accogliendo insieme la sfida di vivere il conflitto in coerenza con la mitezza del Vangelo; il contrasto, con uno stile di amore e di servizio al bene;

* nella forma dell'**incomprensione**, che chiede la disponibilità a una testimonianza solitaria, pagando anche con l'isolamento la propria appartenenza ad un mondo

diverso da quello terreno;

* tuttavia l'esperienza che in maniera emblematica può rappresentare la tensione tra le due identità/appartenenze è quella dell'**oscurità**, del non capire in che modo si possa essere contemporaneamente fedeli all'una e all'altra città; e dover comunque decidersi, prendere posizione.

Il laico rischia la sua fedeltà ai valori del Vangelo entro un contesto di precarietà, di incertezza, di complessità, qual è quello della sua esistenza quotidiana; gioca la sua fedeltà alla città celeste entro la città terrena. L'incontro tra l'assoluto dei valori e la relatività dell'esperienza storica avviene dentro uno spazio di libertà che richiede coraggio, inventiva, creatività. I valori del Vangelo non stanno, in modo perfetto e completo, nella loro assolutezza, dentro le scelte familiari, professionali, economiche, politiche... attraverso le quali ciascuno di noi realizza la sua vita quotidiana.

Rischio della fede è la responsabilità di posizioni e scelte storiche; rischio è, ancor prima, leggere con vera intelligenza cristiana il proprio tempo. Questo compito profetico del laico cristiano è particolarmente difficile se le due città si sono troppo allontanate, e non tanto nell'oggettività delle rispettive scelte, quanto nella percezione che noi abbiamo di esse.

Se è così difficile leggere il nostro tempo, per noi cristiani e per le nostre comunità, è perché si è accresciuta dentro di noi la distanza tra le due appartenenze che connotano la nostra vita. E forse questa lontananza è così cresciuta dentro di noi perché noi ci siamo sentiti troppo poco cittadini della città degli uomini, forse perché abbiamo preteso di allentare la tensione della nostra doppia appartenenza, chiudendoci dentro la patria celeste, dimenticando che quella, nella sua assolutezza, appartiene solo al futuro; un futuro che va preparato attraverso un presente che non neghi anche il nostro essere cordialmente, intensamente partecipi della vicenda umana che è anche la nostra, di credenti.

Ci aiuta il ricordare che in questi anni la chiesa ha avviato il processo di beatificazione di laici quali Lazzati, La Pira e De Gasperi, laici che hanno vissuto con generosità proprio questa dimensione crocifiggente della laicità, che è il non arrendersi alla fatica di essere leali cittadini di entrambe le città, resistendo alla tentazione di identificarsi troppo con una soltanto di esse.

A questo percorso di ricerca interiore, tutta umana, a partire dai fatti di ogni giorno, vorrei dare il nome di ricerca di Dio. La nostra ricerca di Dio non può svolgersi né fuori né a prescindere, ma dentro questo cammino verso una umanità intensa e piena.

Soffermarsi a riflettere a fondo sulla vita, divenire sempre più consapevoli di essa, impegnati a comprenderla, a narrarla, a spiegarla... è un modo per non prescindere da essa nella nostra esperienza di fede.

E' al fondo della propria coscienza creaturale che il cristiano -che ogni uomo, in modo spesso quasi indecifrabile- scopre dentro di sé l'inquietudine di Dio.

Dalla Gaudium et spes

Nella *Gaudium et spes* (GS) i padri conciliari posero l'attenzione della Chiesa sulla necessità di aprire un proficuo confronto con la cultura e con il mondo. Il mondo, pur se si allontana spesso dalla **morale** cristiana, è pur sempre opera di Dio e quindi luogo in cui Dio manifesta la sua presenza. Si considerò pertanto compito della Chiesa, dei laici in primo luogo, ma non solo, riacciare profondi legami con "gli uomini e le donne di buona volontà", soprattutto nell'impegno comune per la **pace**, la **giustizia**, le libertà fondamentali, la **scienza**.

GS. n 26 "L'ordine sociale[...]è da sviluppare sempre più , è da fondarsi sulla verità [...]."

GS n 34 "Per i credenti una cosa è certa: L'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio. I

cristiani dunque, non si sognano nemmeno di contrapporre i prodotti dell'ingegno e della potenza dell'uomo alla potenza di Dio, quasi che la creatura razionale sia rivale del Creatore, al contrario, piuttosto, essi sono persuasi che le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno.”

GS n.35 “Pertanto questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà essa **corrisponda al vero bene dell'umanità** e permetta all'uomo singolo o posto entro la società di **coltivare e di attuare la sua integrale vocazione.**”

GS. n 57 “I cristiani in cammino, verso la città celeste , devono ricevere e gustare le cose di lassù; questo non diminuisce , ma anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano [...]”

GS. n. 88 “[...]spetta a tutto il popolo di Dio, dietro la parola e l'esempio dei suoi vescovi, di sollevare, nella misura delle proprie forze, la miseria di questi tempi, dando, secondo l'uso antico della Chiesa, non solo del superfluo, ma anche del necessario[...]. Infatti lo spirito di carità, non si oppone per nulla all'esercizio provvido e ordinato dell'azione sociale e caritativa; anzi l'esige.

Approfondimenti e traccia per incontro sul tema della politica

Film: “**Leoni per agnelli**”, diretto da Robert Redford, 2007.

L'Assemblea Costituente e il contributo cristiano:

Siamo nel 1946, la Seconda Guerra Mondiale si è appena conclusa con la sconfitta del sistema totalitario nazi-fascista. Quest'ultimo aveva negato il valore della persona umana, arrivando a sottomettere tutto all'idea di un Super-uomo da costruire, incapace di provare pietà. Un solo popolo perfetto da far regnare sugli altri. I deboli e chi si ostinava a pensare con la propria testa non potevano trovare posto in questo sforzo 'oltre l'umano' ed erano stati perciò esclusi, eliminati. La società doveva divenire perfetta, anche al costo di una disumanizzazione.

E' sulle rovine di tutto ciò, che finita la Guerra, il popolo italiano è chiamato a riflettere sui propri fallimenti. Cosa ha causato tanto odio e distruzione? Come evitare un nuovo fascismo, una nuova disumanizzazione così spietata? E' possibile immaginare una società, che al contrario, ci renda davvero tutti più umani? E' possibile immaginare un modo di vivere insieme che abbia rispetto per la nostra umanità, e anzi, l'aiuti a produrre la massima bellezza che ognuno di noi nasconde?

Tutto va ricostruito - questo è certo - ma come?

A questa domanda, dovevano rispondere i 556 'Padri Costituenti', che nel giugno del 1946 il Popolo Italiano aveva eletto a propri rappresentanti. Essi avevano il compito di redigere una Costituzione: una carta coi valori fondanti, le regole del vivere insieme, e gli obiettivi della

nuova Repubblica Italiana. Per la prima volta, infatti, in Italia, il parere di tutti diventava importante, compreso quello delle donne, e tutti erano chiamati a mettersi insieme per costruire qualcosa di bello, duraturo e soprattutto umano.

L'Assemblea Costituente - l'organo dove si riunirono dal 1946 al 1948 queste persone elette dal popolo - si presenta da subito come una vera e propria sfida di dialogo:

Partiti eletti alla Costituente:

Il partito che aveva preso più voti alle elezioni era la Democrazia Cristiana (35,21% dei voti), un partito che il suo fondatore Alcide De Gasperi, volle da subito che si mantenesse laico, seppure di ispirazione cattolica. Il secondo partito era il Partito Socialista (20,68%), mentre il terzo grande rivale di entrambi era il Partito Comunista (18,93%). Molti altri erano i partiti presenti in Assemblea, tra questi: Subito dopo: l'Unione Democratica Nazionale (con il 6,79% dei voti e che comprendeva il Partito democratico del lavoro e il Partito Liberale), il Partito Repubblicano (4,36%), il Partito

d'Azione (1,45%), e il piuttosto esiguo Partito Monarchico (0,13%). Anche molti altri partiti parteciparono alla Costituente.

L'unico grande assente era il Partito Fascista, poiché il caposaldo su cui partiti così diversi avevano accettato di riunirsi insieme era la comune aderenza ai valori dell'antifascismo. Dopo la sanguinosa guerra civile degli ultimi anni di guerra ('43-'45) tra fascisti, monarchia e antifascisti, la vittoria di questi ultimi e del re aveva reso illegale il partito fondato da Benito Mussolini nel 1921. I residui del fascismo si erano riuniti per lo più attorno ad un movimento di contestazione antipolitica definito: Partito dell'Uomo Qualunque, che alla Costituente aveva raggiunto un peso importante: il 5,27% dei voti.

L'Assemblea Costituente decise di istituire una Commissione con 75 dei propri membri incaricati di proporre un Progetto di Costituzione, da votare poi in Assemblea plenaria. La 'Commissione dei 75' decise a sua volta di dividersi in 3 Sotto-commissioni a cui affidare tematiche distinte:

-1a Sotto-commissione: diritti e doveri dei cittadini (e principi fondamentali)

-2a Sotto-commissione: ordinamento costituzionale dello Stato (presidente, governo, camere, corti di giustizia...)

-3a Sotto-commissione: aspetti economico-sociali.

Tutto ciò rappresentò per i politici cristiani costituenti una sfida importante (Cfr. Lettera a Diogneto): era forse possibile che comunisti, cristiani, liberali, democratici, socialisti, monarchici, qualunquisti, potessero mettersi tutti d'accordo su un'idea comune di società, nonostante avessero visioni del mondo spesso in conflitto tra loro?

All'Assemblea Costituente si rivelò di particolare valore il contributo della componente democratico-sociale della DC: i cosiddetti 'professorini'. Si trattava di alcuni giovani professori, cresciuti negli ambienti della FUCI e dell'Azione Cattolica. Il gruppo si era radunato attorno alla figura di Giuseppe Dossetti e aveva cominciato a riflettere, fin dai tempi universitari, di politica, società ed economia in ottica cristiana, con particolare attenzione alla condizione delle classi più deboli. Per questo motivo, dai verbali risulta che questo gruppo si pose come prezioso ponte tra comunisti e socialisti da una parte, cristiani e liberali dall'altra. Gli esponenti più importanti, di questo gruppo, erano: Giuseppe Dossetti, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira (poi sindaco di Firenze), Aldo Moro (poi Segretario DC, Ministro e Capo del governo, ucciso dalle Brigate Rosse nel '78.), Amintore Fanfani (poi Segretario DC, Ministro e Capo del governo).

Dai verbali si osserva una certa difficoltà, all'inizio, a trovare una via e un metodo comune per scrivere la Carta, e fu Dossetti ad esempio, a proporre alla Commissione dei 75, la suddivisione in Sottocommissioni, e ancora lui, insieme a Moro e a La Pira a sbloccare la situazione all'inizio dei dibattiti in Sotto-commissione proponendo lo schema di lavoro poi accettato da tutti. Fanfani, infine, è ritenuto l'autore della cosiddetta 'Costituzione economica', ossia la parte della Costituzione dedicata alle questioni economico-sociali, secondo uno schema coerente e di sintesi rispetto alle varie posizioni. A lui si devono ad esempio le parole dell'art.1 della Costituzione: 'fondata sul lavoro'. Il gruppo dei 'dossettiani' proseguì il proprio impegno in politica e nel sociale lungo tutto il restante corso del Novecento.

Domande utili alla riflessione nei gruppi:

→ Che comportamento hanno avuto i personaggi del film Leoni per Agnelli? Di fronte a quali problemi sono stati posti, e come li hanno affrontati?

→ Tu come avresti affrontato le stesse situazioni?

→ Alle ultime elezioni regionali in E-R, ma in Italia in generale, si assiste ad un astensionismo impressionante, cosa ne pensi del 'non-voto'?

→ Cosa vuol dire impegnarsi per la società?

- Quanto siamo abituati ad accettare la realtà che abbiamo di fronte come l'unica possibile... (abitudine a vedersi scorrere le cose davanti senza tentare di cambiarle)?
- Ragioniamo con criteri economici, finanziari, secondo il successo individuale o con occhi cristiani?
- Cosa significa tutto ciò nel concreto della nostra realtà?
- La fede cristiana e l'impegno civile come possono diventare una realtà concreta?
- È possibile immaginare di costruire il Regno di Dio nella terra degli uomini?
- Come? E soprattutto: di fronte al fatto che non tutti sono credenti ?
- Che tipo di società immaginereste tenendo conto di tutte queste cose, ma soprattutto del vostro essere cristiani?
- Quale tipo di impegno assumereste?

Papa Francesco, "Alla Congregazione per i vescovi", 27 febbraio 2014.

«Uomini custodi della dottrina non per misurare quanto il mondo viva distante dalla verità che essa contiene, ma per affascinare il mondo, per incantarlo con la bellezza dell'amore, per sedurlo con l'offerta della libertà donata dal Vangelo. La Chiesa non ha bisogno di apologeti delle proprie cause né di crociati delle proprie battaglie, ma di seminatori umili e fiduciosi della verità, che sanno che essa è sempre loro di nuovo consegnata e si fidano della sua potenza»

Don Milani, nel libro: A che serve avere le Mani pulite se si tengono in tasca?, ed.2011.

"Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto."

Comunicato dei Vescovi dell'Emilia Romagna (in vista delle elezioni regionali del 2010):

"Siamo consapevoli di avere proposto ai nostri fedeli non solo orientamenti doverosi per l'oggi, ma anche un costante cammino educati-vo, mediante cui l'assimilazione dei valori della Dottrina Sociale della Chiesa porta a giudizi e a scelte responsabili e coerenti, sottratte ai ricatti dei poteri ideologici e massmediatici o avviliti da interessi partitocolaristici. Vorremmo che crescesse, anche in forza di un rinnovato e quotidiano impegno educativo delle nostre Chiese, un laicato che proprio a causa della sua appartenenza ecclesiale, fosse dedito al bene comune della società.» [cfr. Benedetto XVI, Deus caritas est, 28].

Per la Riflessione personale:

Un ragazzo di 18 anni, Giacomo Ulivi, prima di esser fucilato dai fascisti, aveva scritto una frase significativa di questa nuova necessità di partecipazione attiva.

Scriveva infatti agli amici scoraggiati, impauriti o indifferenti:

"Teoria e pratica concorsero a distoglierci e ad allontanarci da ogni attività politica. Comodo, eh? Lasciate fare a chi può e deve; voi lavorate e credete, questo dicevano: e quello che facevano lo vediamo ora, che nella vita politica – se vita politica vuol dire soprattutto diretta partecipazione ai casi nostri – ci siamo stati scaraventati dagli eventi. Qui sta la nostra colpa, io credo: come mai, noi italiani, con tanti secoli di esperienza, usciti da un meraviglioso processo di liberazione, in cui non altri che i nostri nonni dettero prova di qualità uniche in Europa, di un attaccamento alla cosa pubblica, il che vuol dire a sé stessi, senza esempio forse, abbiamo abdicato, lasciato ogni diritto, di

fronte a qualche vacua, rimbombante parola? Che cosa abbiamo creduto? Creduto grazie al cielo niente ma in ogni modo ci siamo la-sciati strappare di mano tutto, da una minoranza inadeguata, moral-mente e intellettualmente."

"No, non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere. Pensate che tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere!"

La lettera completa:



Approfondimenti quinta tappa

Vivere nello Spirito, di Henri J. M. Nouwen

Vivere nel presente - Senza rimpianti e senza "se"

È difficile vivere nel presente. Il passato e il futuro continuano a tormentarci. Il passato con la colpa, il futuro con le ansie. Tante cose sono accadute nella nostra vita per le quali ci sentiamo a disagio, pieni di rimpianti, di rabbia, di confusione o, per lo meno, ambivalenti. E tutti questi sentimenti sono spesso colorati di colpa. La colpa che dice: "Dovevi fare qualcosa di diverso da quello che hai fatto; dovevi dire qualcosa di diverso da quello che hai detto". Questi "dovevi" continuano a farci sentire in colpa rispetto al passato e ci impediscono di essere pienamente presenti nel momento attuale.

Peggiori della colpa sono però le nostre ansie. Le nostre ansie riempiono la nostra vita di "se": "se perdo il lavoro, se mio padre muore, se non ci sarà abbastanza denaro, se l'economia va male, se scoppia una guerra?". Tutti questi "se" possono talmente riempire la nostra mente che diventiamo ciechi ai fiori nel giardino e ai bambini nelle strade, o sordi alla voce grata di un amico.

I veri nemici della nostra vita sono questi "dovevi" e questi "se". Ci spingono indietro nell'inalterabile passato e in avanti verso un imprevedibile futuro. Ma la vera vita ha luogo qui ed ora. Dio è un Dio del presente. Dio è sempre nel momento presente, che quel momento sia facile o difficile, gioioso o doloroso. Quando Gesù parlava di Dio ne parlava sempre come di un Dio che è quando e dove noi siamo. "Chi ha visto me ha visto il Padre. Chi ascolta me ascolta il Padre." Dio non è qualcuno che era o che sarà, ma Colui che è, e che è per me in questo momento. Perciò Gesù è venuto a spazzar via il peso del passato e le ansie del futuro. Egli vuole che noi scopriamo Dio proprio là dove siamo, qui e ora.

La gioia - Il frutto della speranza

Vi è una relazione intima tra gioia e speranza. Mentre l'ottimismo ci fa vivere come se presto un giorno le cose dovessero andare meglio per noi, la speranza ci libera dalla necessità di prevedere il futuro e ci consente di vivere nel presente, con la profonda fiducia che Dio non ci lascerà mai soli, ma adempirà i desideri più profondi del nostro cuore.

In questa prospettiva, la gioia è il frutto della speranza. Quando ho la profonda fiducia che Dio è veramente con me e mi tiene al sicuro in un abbraccio divino, guidando ognuno dei miei passi, posso liberarmi dall'ansioso bisogno di sapere come sarà domani, o quel che accadrà il prossimo mese, o l'anno prossimo. Posso essere pienamente dove sono e prestare attenzione ai tanti segni dell'amore di Dio in me e intorno a me.

Spesso parliamo del "buon tempo andato", ma quando vi riflettiamo criticamente e lasciamo perdere i nostri ricordi pieni di romanticismo, scopriremo presto che proprio a quell'epoca eravamo in grandi ansie circa il nostro futuro.

Quando confidiamo profondamente che l'oggi è il giorno del Signore e che il domani è saldamente nascosto nell'amore di Dio, i nostri volti possono distendersi e possiamo sorridere a Colui che ci sorride.

Ricordo che una volta camminavo lungo la spiaggia con un amico. Parlavamo intensamente del nostro rapporto, sforzandoci di spiegare l'un all'altro e di comprendere i nostri sentimenti reciproci. Eravamo così preoccupati delle nostre difficoltà che non notammo il magnifico tramonto da cui si sprigionava un ricco spettro di colori, sopra le onde incappucciate di schiuma che si rompevano sulla vasta, silenziosa spiaggia.

All'improvviso il mio amico esclamò: "Guarda... Guarda il sole... Guarda!". Mi mise un braccio intorno alle spalle e insieme contemplammo la rutilante sfera di fuoco scomparire gradualmente sotto l'orizzonte del vasto oceano.

In quel momento entrambi conoscemmo la speranza e la gioia.

Una vita di disciplina - Una meta precisa

Abbiamo uno scopo chiaro nella vita? Gli atleti che hanno come scopo quello di guadagnarsi la medaglia olimpica sono disposti a lasciare che tutto il resto diventi secondario. Il modo in cui mangiano, dormono, studiano e si allenano, tutto è determinato da quello scopo preciso.

Questo è vero sia nella vita spirituale che nella vita delle competizioni sportive. Senza un chiaro scopo saremmo sempre distratti e spenderemmo le nostre energie per cose secondarie. "Fissate lo sguardo sul premio", diceva Martin Luther King alla sua gente. Qual è il nostro premio? È la vita divina, la vita eterna, la vita con Dio e in Dio. Gesù ci ha annunciato quello scopo, quel premio celeste. A Nicodemo ha detto: "Dio infatti ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna". (Gv 3,16)

Non è facile mantenere lo sguardo fisso sulla vita eterna, specialmente in un mondo che continua a dirci che ci sono cose più immediate e urgenti alle quali prestare attenzione. È raro che vi sia un giorno che non svii la nostra attenzione dalla nostra meta, rendendola vaga e nebulosa. Pure, sappiamo per esperienza che senza un chiaro scopo la nostra vita si spezzetta in tanti compiti e obblighi che ci trascinano lasciandoci un senso di stanchezza e di inutilità. In che modo allora conserviamo una visione chiara del nostro scopo, come fissiamo lo sguardo sul premio? Con la disciplina della preghiera: la disciplina che ci aiuta a riportare sempre di nuovo Dio al centro della nostra vita. Continueremo sempre a essere distratti, costantemente occupati da tante esigenze impellenti, ma quando vi sono un tempo e un luogo messi da parte per tornare al nostro Dio, che ci offre la vita eterna, allora gradualmente diventeremo consapevoli che le tante cose che dobbiamo fare, dire o pensare non ci distraggono più, ma ci portano invece tutte più vicino al nostro scopo. È tuttavia importante che il nostro scopo rimanga chiaro. La preghiera mantiene chiaro il nostro scopo, e quando il nostro scopo diventa vago, la preghiera lo rende chiaro di nuovo.

La vita spirituale - Una vita riconoscente

Come possiamo vivere una vita davvero riconoscente? Quando guardiamo a tutto quello che ci è accaduto, facilmente dividiamo la nostra vita tra cose buone e cose cattive da dimenticare. Ma con un passato così diviso non possiamo andare liberamente verso l'avvenire. Con tante cose da dimenticare, possiamo soltanto andare zoppicando verso il futuro.

La vera gratitudine spirituale abbraccia tutto il nostro passato, gli eventi buoni come quelli cattivi, i momenti gioiosi come quelli tristi. Dal punto in cui stiamo ogni cosa che è avvenuta ci ha portato a questo momento, e vogliamo ricordarlo tutto come una parte della guida di Dio. Questo non significa che tutto quello che è accaduto in passato sia buono, ma significa che anche il male non è avvenuto al di fuori dell'amorevole presenza di Dio.

La sofferenza di Gesù stesso gli fu imposta dalle forze delle tenebre, eppure egli parla della sua sofferenza e della sua morte come del suo cammino verso la gloria.

È molto difficile riuscire a portare tutto il nostro passato sotto la luce della gratitudine. Vi sono tante cose di cui ci sentiamo colpevoli e proviamo vergogna, tante cose che semplicemente vorremmo che non fossero accadute. Ma ogni volta che abbiamo il coraggio di guardare "tutto" e di guardarlo come Dio lo vede, la nostra colpa diventa una felice colpa e la nostra vergogna una felice vergogna, perché ci hanno portato a un riconoscimento più profondo della misericordia di Dio, a una convinzione più forte della guida di Dio, a un impegno più radicale per una vita al servizio di Dio.

Quando tutto il nostro passato viene ricordato con gratitudine, siamo liberi di essere mandati nel mondo a proclamare la buona notizia agli altri. Come il rinnegamento di Pietro, una volta perdonato, non lo ha paralizzato, ma è diventato per lui una nuova fonte di fedeltà, così tutti i nostri fallimenti e tradimenti possono essere trasformati in gratitudine e renderci capaci di diventare messaggeri di speranza.

Chi siamo - Reclamare la predilezione di Dio

La vita spirituale richiede che reclamiamo continuamente la nostra identità. La nostra vera identità è che siamo figli di Dio, diletti figli e figlie del nostro Padre celeste. La vita di Gesù ci rivela questa misteriosa verità. Dopo che fu battezzato da Giovanni nel Giordano, mentre usciva dall'acqua Gesù vide i cieli aperti e lo Spirito, in forma di colomba, che scendeva su di lui. E una voce venne dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto" (Mc 1,10-11). È il momento decisivo della vita di Gesù. La sua vera identità gli viene dichiarata. Egli è il Diletto di Dio. Come tale viene inviato nel mondo affinché attraverso di lui la gente scopra e reclami la propria appartenenza a Dio.

Ma il medesimo Spirito che è disceso su Gesù e ha affermato la sua identità come Diletto Figlio di Dio, lo ha anche condotto nel deserto per essere messo alla prova da Satana. Satana gli chiese di provare che era il Figlio Diletto di Dio trasformando le pietre in pane, gettandosi dal pinnacolo del tempio per essere trasportato dagli angeli e accettando i regni del mondo. Ma Gesù resistette alla tentazione del successo, della popolarità e del potere, reclamando con forza per se stesso la propria identità. Gesù non doveva provare al mondo di essere degno di amore. Egli era già il "Diletto" e questo gli consentiva di vivere libero dai giochi e dalle manipolazioni del mondo, sempre fedele alla voce che gli aveva parlato al Giordano. L'intera vita di Gesù fu una vita di obbedienza, di attento ascolto di colui che lo aveva chiamato "Diletto". Tutto quel che Gesù disse e fece proveniva da quella comunione spirituale, profondamente intima. Gesù ci ha rivelato che noi esseri umani, peccatori e sbandati, siamo invitati alla medesima comunione che Gesù ha vissuto; che siamo i diletti figli e figlie di Dio, così come egli è il Figlio Prediletto; che siamo mandati nel mondo a proclamare la predilezione di Dio per tutti, così come Gesù fu mandato, e che alla fine scamperemo ai poteri distruttivi della morte, come egli vi scampò.

Stralci da "Il discernimento" di Marko Ivan Rupnik

Esiste una relazione reale tra Dio e l'uomo? Se sì, in che cosa consiste? Dio e l'uomo possono comunicarsi e comprendersi veramente? (...)

Solo grazie al fatto che Dio è amore noi possiamo giungere alla conoscenza di Lui, perché l'amore significa relazione, cioè comunicazione, quindi comunicarsi. La nostra conoscenza di Dio non è dunque una conoscenza teorica, astratta, ma una conoscenza comunicativa, una conoscenza cioè all'interno della quale avviene un comunicarsi. Dio si comunica in modo personale nella sua relazione libera con noi uomini. La conoscenza di Dio è anche una comunicazione dell'arte di vivere: Dio comunica all'uomo, cioè a livello creaturale, la sua somiglianza. L'uomo è l'immagine di Dio. Ma, per opera della redenzione operata da Dio stesso e dello Spirito Santo che ci comunica la salvezza compiuta da Cristo, l'uomo può conoscere Dio e realizzare questa conoscenza come similitudine a Dio. Dio, in un certo senso, comunica all'uomo il suo modo di essere che è l'amore. Pertanto, anche la persona umana diventa simile a Dio quando spende la sua vita alla maniera dell'amore, cioè in comunione. La similitudine a Dio si realizza in una vita di relazioni libere, in un'adesione libera come immagine della Trinità. Il modo di vivere acquisito dall'uomo nella conoscenza di Dio è quindi quello della Chiesa, della comunità, tant'è vero che è la Chiesa a generarci come credenti.(...)

Il discernimento è dunque l'arte della vita spirituale in cui io comprendo come Dio si comunica a me, come Dio –il che è lo stesso- mi salva, come si attua in me la redenzione in Gesù Cristo, che lo Spirito Santo rende salvezza per me. Il discernimento è quell'arte in cui io sperimento la libera adesione a un Dio che liberamente si è affidato nelle mie mani in Gesù Cristo, un'arte pertanto in cui le realtà in me, nel creato, nelle persone intorno a me, nella storia mia personale e in quella più generale smettono di essere mute per cominciare a comunicarmi l'amore di Dio. Non solo. Il discernimento è anche quell'arte spirituale in cui riesco a evitare l'inganno,

l'illusione, a decifrare e leggere le realtà in modo vero, vincendo i miraggi che esse possono presentare per me. Il discernimento è l'arte di parlare con Dio, non il parlare con le tentazioni, neppure con quelle su Dio. (...)

Il discernimento di protegge dalle più varie deviazioni, sia dai fondamentalismi che dai fanatismi, proprio perché ci fa sperimentare che non è importante ciò che noi possiamo decidere, quanto piuttosto che si facciano le cose nella libera adesione a Dio, sintonizzandosi con la sua volontà. E poiché la sua volontà è l'amore, è difficile realizzarla affermando la nostra, anche se con etichette sacrosante. Molte persone hanno ad esempio deciso di vivere una povertà radicale, forse più di san Francesco, ma non è successo niente. Non è infatti importante il radicalismo in sé, ma se questo è una risposta all'amore di Dio. Le cose spiritualmente significative nella Chiesa non sono mai accadute perché qualcuno ha deciso di farle, ma perché Dio ha trovato qualcuno disponibile ad accoglierlo in maniera cos' radicale che Lui poteva manifestarsi e compiere la sua redenzione

In questo dialogo con Dio, in questa conversazione con il suo Creatore e Redentore, l'uomo non è solo, ma già lo precede una lunga sapienza di come è possibile esporsi all'amore per non cadere nella trappola di voler servire l'amore affermando se stessi. La sapienza è la tradizione della Chiesa, un tessuto vivo, un organismo, che fa vivere la rivelazione della Parola di Dio non solo come Scrittura, ma anche come sua multiforme interpretazione e inculturazione nelle vite dei cristiani di tante generazioni che ci hanno preceduto, memoria di una santità a cui attingere attraverso un'iniziazione spirituale. La vita spirituale si impara in modo sapienziale, cioè dalle persone, dove è evitato il rischio dell'ideologia, delle teorie, e dove emerge un pensiero nato dalla vita e una vita illuminata da un intelletto guidato dallo Spirito Santo. (...)

D'altra parte, il cristiano non esiste se non nella Chiesa, dal momento che, se credere significa amare, la vera realizzazione della fede è la comunità e la sua vera espressione è l'arte delle relazioni libere, spirituali. Il cristiano inserito in una comunità partecipa alla vita della Chiesa e ascolta i pastori, i primi padri nella fede. Nell'ascolto e in unione con loro, partecipando alla vita di carità, il cristiano confluisce nella liturgia, dove si comunica realmente all'amore di Dio Padre, alla redenzione in Cristo e all'azione dello Spirito Santo che rende tutte queste realtà presenti e personali. E' all'interno di quest'ambito che si riconosce anche se il discernimento operato è vero o falso, dal momento che ogni vero discernimento fa confluire nella celebrazione di Cristo nella Chiesa. La Chiesa compie nella sua tradizione, nella liturgia e nel suo magistero, il discernimento su Cristo, sulla salvezza che continua a scaturire dal cuore di Dio per tutti gli uomini di ogni tempo. Il discernimento personale fa sì che questa diventi veramente realtà vissuta dalla persona concreta, nelle situazioni concrete. La persona accoglie la salvezza responsabilmente, liberamente, e aderisce a Cristo suo Salvatore e suo Signore con delle scelte e degli atteggiamenti, dei passi concreti che permeano tutta la persona, anche la sua mentalità, la sua cultura, tessendo la sua storia con il tessuto della Chiesa, non come somma degli individui con le loro storie, ma come organismo vivo comunitario, proprio perché si è accolta la salvezza.

Ritiro, LE PRIME LUCI DEL MATTINO

"Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti" 1Cor 12,4-6

1 - Conoscersi – Giacobbe il viandante sbandato

Dal libro della Genesi

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. ¹¹Capitò così in un luogo, dove

passò la notte, perché il sole era tramontato; prese là una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. ¹²Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. ¹³Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. A te e alla tua discendenza darò la terra sulla quale sei coricato. ¹⁴La tua discendenza sarà innumerevole come la polvere della terra; perciò ti espanderai a occidente e a oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E si diranno benedette, in te e nella tua discendenza, tutte le famiglie della terra. ¹⁵Ecco, io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questa terra, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che ti ho detto".

¹⁶Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo".

Spunto per la riflessione

Prima del sogno

"Dove sei Giacobbe?" è la prima domanda che dobbiamo fargli. è la stessa domanda che è stata fatta noi all'inizio di questo campo.

Giacobbe, prima del sogno, viene da un grande litigio con il fratello e stava fuggendo dallo stesso perché voleva ucciderlo. Dunque Giacobbe non aveva niente, era senza futuro.

Non aveva passato □ perché aveva tagliato i ponti con tutti

Non ha presente □ perché in fuga.

Dopo il sogno

"Dove sei Giacobbe?". Giacobbe scopre cose di sé che non sapeva, non conosceva la sua vita fino in fondo.

Il Signore nel sogno dice qualcosa sul passato ("Io sono il Signore, il Dio di Abramo,..."), sul presente ("Ecco io sono con te..") e sul futuro ("..ti proteggerò dovunque andrai"/"La tua discendenza sarà innumerevole...").

Da quello che dice Dio a Giacobbe si capisce che

PASSATO □ è un passato di vita con Dio

PRESENTE □ sei uno che Dio protegge

FUTURO □ Dio parla di discendenza. Discendenza vuol dire che Dio ti fa un dono.

La domanda quindi da farsi è la seguente: c'è un Signore che era, che è e che sarà con me?

*Allora **CONOSCERSI= guardarsi dentro non da soli ma con il Signore***

2 - Decidersi – Davide il combattente di Dio

Dal primo libro di Samuele

Davide disse a Saul: "Nessuno si perda d'animo a causa di costui. Il tuo servo andrà a combattere con questo Filisteo". ³³Saul rispose a Davide: "Tu non puoi andare contro questo Filisteo a combattere con lui: tu sei un ragazzo e costui è uomo d'armi fin dalla sua adolescenza". ³⁴Ma Davide disse a Saul: "Il tuo servo pascolava il gregge di suo padre e veniva talvolta un leone o un orso a portar via una pecora dal gregge. ³⁵Allora lo inseguivo, lo abbattevo e strappavo la pecora dalla sua bocca. Se si rivoltava contro di me, l'afferravo per le mascelle, l'abbattevo e lo uccidevo. ³⁶Il tuo servo ha abbattuto il leone e l'orso. Codesto Filisteo non circonciso farà la stessa fine di quelli, perché ha sfidato le schiere del Dio vivente". ³⁷Davide aggiunse: "Il Signore che mi ha liberato dalle unghie del leone e dalle unghie dell'orso, mi libererà anche dalle mani di questo Filisteo". Saul rispose a Davide: "Ebbene va' e il Signore sia con te". ³⁸Saul rivestì Davide della sua armatura, gli mise in capo un elmo di bronzo e lo rivestì della corazza. ³⁹Poi Davide cinse la spada di lui sopra l'armatura e cercò invano di camminare, perché non aveva mai provato. Allora Davide disse a Saul: "Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato". E Davide se ne liberò. ⁴⁰Poi prese in mano il

suo bastone, si scelse cinque ciottoli lisci dal torrente e li pose nella sua sacca da pastore, nella bisaccia; prese ancora in mano la fionda e si avvicinò al Filisteo.

⁴¹Il Filisteo avanzava passo passo, avvicinandosi a Davide, mentre il suo scudiero lo precedeva. ⁴²Il Filisteo scrutava Davide e, quando lo vide bene, ne ebbe disprezzo, perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto. ⁴³Il Filisteo disse a Davide: "Sono io forse un cane, perché tu venga a me con un bastone?". E quel Filisteo maledisse Davide in nome dei suoi dèi. ⁴⁴Poi il Filisteo disse a Davide: "Fatti avanti e darò le tue carni agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche". ⁴⁵Davide rispose al Filisteo: "Tu vieni a me con la spada, con la lancia e con l'asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d'Israele, che tu hai sfidato. ⁴⁶In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani. Io ti abatterò e ti staccherò la testa e getterò i cadaveri dell'esercito filisteo agli uccelli del cielo e alle bestie selvatiche; tutta la terra saprà che vi è un Dio in Israele. ⁴⁷Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché del Signore è la guerra ed egli vi metterà certo nelle nostre mani". ⁴⁸Appena il Filisteo si mosse avvicinandosi incontro a Davide, questi corse a prendere posizione in fretta contro il Filisteo. ⁴⁹Davide cacciò la mano nella sacca, ne trasse una pietra, la lanciò con la fionda e colpì il Filisteo in fronte. La pietra s'infisse nella fronte di lui che cadde con la faccia a terra. ⁵⁰Così Davide ebbe il sopravvento sul Filisteo con la fionda e con la pietra, colpì il Filisteo e l'uccise, benché Davide non avesse spada. ⁵¹Davide fece un salto e fu sopra il Filisteo, prese la sua spada, la sguainò e lo uccise, poi con quella gli tagliò la testa. I Filistei videro che il loro eroe era morto e si diedero alla fuga.

Spunto per la riflessione

Il testo si apre nel momento in cui nell'esercito di Israele ci si sta chiedendo chi sfiderà Golia. Davide DECIDE di andare lui. Scegli in prima persona, non lo fanno altri per sé. Sceglie lui e appena sceglie cominciano le voci che gli dicono: "Tu non sei adatto! Sei solo un ragazzo! Questa cosa è troppo grande per te!". Queste sono le stesse cose che vengono dette a noi quando scegliamo qualcosa, quando ci esponiamo in prima persona.

Davide risponde consapevole □ "Non sono un guerriero ma ho delle qualità!"

Davide è consapevole di ciò che è, ma è anche consapevole dei limiti (armatura-"Non posso camminare con tutto questo, perché non sono abituato"). Si libera dei pesi, delle cose imposte o che altri gli mettono addosso.

Davide ci insegna l'importanza di essere autentici con sé stessi nelle scelte. Ma questo non basta. Davide afferma: "Vengo a te nel nome del Signore!" □ importante chiedere al Signore di farsi conoscere. Bisogna conoscere il Signore per avere chiarezza su sé stessi.

3 - Giocarsi - Chi e che cosa fa la Chiesa?

Dal vangelo secondo Matteo

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?". ²Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro ³e disse: "In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. ⁴Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è il più grande nel regno dei cieli. ⁵E chi accoglierà un solo bambino come questo nel mio nome, accoglie me.

⁶Chi invece scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo del mare. ⁷Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo a causa del quale viene lo scandalo!

⁸Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, anziché con due mani o due piedi

essere gettato nel fuoco eterno. ⁹E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, anziché con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco.

¹⁰Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli. [¹¹]

¹²Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? ¹³In verità io vi dico: se riesce a trovarla, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. ¹⁴Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si perda.

¹⁵Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; ¹⁶se non ascolterà, prendi ancora con te una o due persone, perché *ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni*. ¹⁷Se poi non ascolterà costoro, dillo alla comunità; e se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano. ¹⁸In verità io vi dico: tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo.

¹⁹In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. ²⁰Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro".

²¹Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: "Signore, se il mio fratello commette colpe contro di me, quante volte dovrò perdonargli? Fino a sette volte?". ²²E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette.

²³Per questo, il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.

²⁴Aveva cominciato a regolare i conti, quando gli fu presentato un tale che gli doveva diecimila talenti. ²⁵Poiché costui non era in grado di restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, i figli e quanto possedeva, e così saldasse il debito.

²⁶Allora il servo, prostrato a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". ²⁷Il padrone ebbe compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli condonò il debito.

²⁸Appena uscito, quel servo trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari. Lo prese per il collo e lo soffocava, dicendo: "Restituisci quello che devi!". ²⁹Il suo compagno, prostrato a terra, lo pregava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti restituirò".

³⁰Ma egli non volle, andò e lo fece gettare in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

³¹Visto quello che accadeva, i suoi compagni furono molto dispiaciuti e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. ³²Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto quel debito perché tu mi hai pregato.

³³Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?". ³⁴Sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non avesse restituito tutto il dovuto. ³⁵Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello".

Spunto per la riflessione

Nella Chiesa ci si sta e ci si gioca nel seguente modo :

- 1. Si sta con gli ultimi*
- 2. Ci si va a cercare*
- 3. Si è attenti al fratello, soprattutto quando sbaglia*
- 4. Si mette al centro Dio*
- 5. Si fa esperienza del perdonare e dell'essere perdonati*

Domande finali

Conoscersi *Come mi conosce il Signore ? Io non sono solo i miei successi ed insuccessi ma uno che Dio ama. Ne sono consapevole ?*

Decidersi *Come reagisco davanti a scelte difficili ? Proviamo a pregare il Signore ?*

Giocarsi *Qual'è la Chiesa che vorrei ? Quali caratteristiche ?*

Approfondimenti sesto giorno

Il cammino dell'uomo – M.Buber: “Il compimento dell'esistenza: là dove siamo stati posti”

C'è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell'esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

La maggior parte di noi giunge solo in rari momenti alla piena coscienza del fatto che non abbiamo assaporato il compimento dell'esistenza che la nostra vita non è partecipe dell'esistenza autentica, compiuta, che è vissuta per così dire ai margini dell'esistenza autentica. Eppure non cessiamo mai di avvertire la mancanza, ci sforziamo sempre, in un modo o nell'altro, di trovare da qualche parte quello che ci manca. Da qualche parte, in una zona qualsiasi del mondo o dello spirito, ovunque tranne che là dove siamo, là dove siamo stati posti: ma è proprio là, e da nessun'altra parte, che si trova il tesoro. Nell'ambiente che avverto come il mio ambiente naturale, nella situazione che mi è toccata in sorte, in quello che mi capita giorno dopo giorno, in quello che la vita quotidiana mi richiede: proprio in questo risiede il mio compito essenziale, lì si trova il compimento dell'esistenza messo alla mia portata. [...] È qui, nel luogo preciso in cui ci troviamo, che si tratta di far risplendere la luce della vita divina nascosta.

Quand'anche la nostra potenza si estendesse fino alle estremità della terra, la nostra esistenza non raggiungerebbe il grado di compimento che può conferirle il rapporto di silenziosa dedizione a quanto ci vive accanto. Quand'anche penetrassimo nei segreti dei mondi superiori, la nostra partecipazione reale all'esistenza autentica sarebbe minore di *j* quando, nel corso della nostra vita quotidiana, svolgiamo con santa intenzione l'opera che ci spetta. E sotto la stufa di casa nostra che è sepolto il nostro tesoro.

Secondo il Baal-Shem, nessun incontro -con una persona o una cosa - che facciamo nel corso della nostra vita è privo di un significato segreto. Gli uomini con i quali viviamo o che incrociamo in ogni momento, gli animali che ci aiutano nel lavoro, il terreno che coltiviamo, i prodotti della natura che trasformiamo, gli attrezzi di cui ci serviamo, tutto racchiude un'essenza spirituale segreta che ha bisogno di noi per raggiungere la sua forma perfetta, il suo compimento. Se non teniamo conto di questa essenza spirituale inviata sul nostro cammino, se - trascurando di stabilire un rapporto autentico con gli esseri e le cose alla cui vita siamo tenuti a partecipare come essi partecipano alla nostra - pensiamo solo agli scopi che noi ci prefiggiamo, allora anche noi ci lasciamo sfuggire l'esistenza autentica, compiuta. Sono convinto che questo insegnamento è profondamente vero. La più alta cultura dell'anima resta fondamentalmente arida e sterile, a meno che da questi piccoli incontri, a cui noi diamo ciò che spetta, non sgorghi, giorno dopo giorno, un'acqua di vita che irriga l'anima.

NON SINGOLI, MA POPOLO, cioè CHIESA

GS 24. L'indole comunitaria dell'umana vocazione nel piano di Dio.

Iddio, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che tutti gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero tra loro come fratelli. Tutti, infatti, creati ad immagine di Dio « che da un solo uomo ha prodotto l'intero genere umano affinché popolasse tutta la terra » (At17,26), sono chiamati al medesimo fine, che è Dio stesso. Perciò l'amor di Dio e del prossimo è il primo e più grande comandamento. La sacra Scrittura, da parte sua, insegna che l'amor di Dio non può essere disgiunto dall'amor del prossimo, « e tutti gli altri precetti sono compendati in questa frase: amerai il prossimo tuo come te stesso. La pienezza perciò della legge è l'amore » (Rm13,9); (1Gv4,20).

È evidente che ciò è di grande importanza per degli uomini sempre più dipendenti gli uni dagli altri e per un mondo che va sempre più verso l'unificazione.

Anzi, il Signore Gesù, quando prega il Padre perché « tutti siano una cosa sola, come io e tu siamo una cosa sola » (Gv17,21), aprendoci prospettive inaccessibili alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle Persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nell'amore.

Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stesso, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé (44).

Da GS 32. Il Verbo incarnato e la solidarietà umana.

Come Dio creò gli uomini non perché vivessero individualisticamente, ma perché si unissero in società, così a lui anche «... piacque santificare e salvare gli uomini non a uno a uno, fuori di ogni mutuo legame, ma volle costituirli in popolo, che lo conoscesse nella verità e santamente lo servisse » (55). Sin dall'inizio della storia della salvezza, egli stesso ha scelto degli uomini, non soltanto come individui ma come membri di una certa comunità. Infatti questi eletti Dio, manifestando il suo disegno, chiamò a suo popolo» (Es3,7). Con questo popolo poi strinse il patto sul Sinai (56).

Tale carattere comunitario è perfezionato e compiuto dall'opera di Cristo Gesù.

Lo stesso Verbo incarnato volle essere partecipe della solidarietà umana.

Prese parte alle nozze di Cana, entrò nella casa di Zaccheo, mangiò con i pubblicani e i peccatori.

Ha rivelato l'amore del Padre e la magnifica vocazione degli uomini ricordando gli aspetti più ordinari della vita sociale e adoperando linguaggio e immagini della vita d'ogni giorno.

Santificò le relazioni umane, innanzitutto quelle familiari, dalle quali trae origine la vita sociale.

Si sottomise volontariamente alle leggi della sua patria. Volle condurre la vita di un artigiano del suo tempo e della sua regione. Nella sua predicazione ha chiaramente affermato che i figli di Dio hanno l'obbligo di trattarsi vicendevolmente come fratelli.

Nella sua preghiera chiese che tutti i suoi discepoli fossero una « cosa sola ».

Anzi egli stesso si offrì per tutti fino alla morte, lui il redentore di tutti. « Nessuno ha maggior amore di chi sacrifica la propria vita per i suoi amici » (Gv15,13).

Comandò inoltre agli apostoli di annunciare il messaggio evangelico a tutte le genti, perché il genere umano diventasse la famiglia di Dio, nella quale la pienezza della legge fosse l'amore. Primogenito tra molti fratelli, dopo la sua morte e risurrezione ha istituito attraverso il dono del suo Spirito una nuova comunione fraterna fra tutti coloro che l'accolgono con la fede e la carità: essa si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa.

In questo corpo tutti, membri tra di loro, si debbono prestare servizi reciproci, secondo i doni diversi loro concessi. Questa solidarietà dovrà sempre essere accresciuta, fino a quel giorno in cui sarà consumata; in quel giorno gli uomini, salvati dalla grazia, renderanno gloria perfetta a Dio, come famiglia amata da Dio e da Cristo, loro fratello.

SIAMO EDUCATI NELLA CHIESA

Dalla scuola della fede del 27 novembre 2013 – cardinale Caffarra

Vivere la propria vita in Gesù e come Gesù significa educarci a pensare come Lui; a valutare cose, situazioni, persone come Lui; ad avere in noi gli stessi sentimenti come aveva Gesù: verso il Padre; verso i poveri, gli ammalati; verso i bambini; verso la donna; verso le autorità statali... S. Paolo arriva a dire: "non son più io che vivo, ma Cristo vive in me"[Gal 2, 19]. E' un cammino, appunto una sequela.

A questo punto mi chiederete: e come faccio a conoscere come pensava Gesù...? Per il momento, rispondo: leggendo attentamente, meditando frequentemente, pregando umilmente i quattro Vangeli. Ma questo non basta.

Papa Francesco nella sua prima Enciclica *Lumen fidei*, citando R. Guardini, dice che la Chiesa "è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo" [cfr. n. 22].

Cercherò ora di spiegare. Si tratta di un fatto di importanza fondamentale per chi vuole vivere in Cristo.

Ciascuno di noi è nato dentro una cultura, che gli viene comunicata mediante il linguaggio, il legame educativo fra le generazioni, le consuetudini proprie del nostro popolo, le nostre istituzioni. Ed altro ancora. E' come un grembo che ci accoglie, ci cresce, ci rende maturi.

Tutto questo è una pallida idea di che cosa è la Chiesa per chi vuole seguire Gesù, di chi vuole vivere come Lui. Essa ci introduce nel modo di pensare, di giudicare, di sentire di Gesù: "lo sguardo plenario di Cristo sul mondo", di cui parlava Guardini. E' dentro la Chiesa che tu sei educato a vivere in Cristo e come Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Perché? perché Essa è "la portatrice storica" del modo di pensare, di giudicare, di valutare la realtà di Gesù.

Non è ora il caso di spiegarvi il modo. Pensate solo che cosa significano i santi di ieri e di oggi. Il Vangelo scritto è come uno spartito musicale. Esso rivela tutta la sua bellezza non quando è letto e studiato, ma quando è eseguito. I santi sono l'esecuzione dello spartito musicale che è il Vangelo.

Riassumo. Mi ero chiesto: che cosa significa vivere in e come Cristo? Vivere osservando i Comandamenti, e diventare sempre più simili a Lui, mediante una radicazione sempre più profonda nella Chiesa.

VOCAZIONE

Stralci da "Il discernimento" di Marko Ivan Rupnik

L'uomo esiste perché Dio gli ha rivolto la parola, lo ha chiamato all'esistenza chiamandolo a essere suo interlocutore. La vocazione è la parola che Dio rivolge all'uomo e che lo fa esistere imprimendo in lui l'impronta dialogale. Si può quasi dire che la vocazione precede la persona stessa. L'uomo può comprendere la sua vita come il tempo che gli è dato per questo dialogo con Dio. Se l'uomo è creato dalla conversazione con Dio ed è così colui che è chiamato a parlare, a esprimersi, a comunicarsi, a rispondere, il tempo che ha a disposizione può essere compreso come il tempo per la realizzazione della sua vocazione. Ora, in che consiste la vocazione dell'uomo? Sempre in 1Cor 13, Paolo fa notare con chiara evidenza che qualsiasi cosa l'uomo faccia fuori dall'amore non giova a nulla, anzi lo vanifica, lo disperde. Si possono fare anche sacrifici eroici, inauditi, avere fede tanto da trasportare le montagne, ma fuori dall'amore non servono a nulla. Ciò significa che la vocazione dell'uomo è proprio la vita nell'amore, in quell'amore in cui egli è stato creato e di cui è stato reso di nuovo capace con la redenzione. Perciò la vocazione è la piena realizzazione dell'uomo nell'amore, dunque all'interno del principio dialogico in cui è stato creato, con Dio come primo interlocutore. Il discernimento viene a definirsi così come quell'arte attraverso la quale l'uomo comprende la parola che gli è stata rivolta e in questa parola dischiude la via che deve percorrere per rispondere alla Parola. Il discernimento aiuta l'uomo a santificare il tempo che Dio gli ha dato a disposizione per compiere la sua vocazione, che è l'amore, dunque per realizzarsi in Cristo, piena realizzazione dell'amore nella sua Pasqua. La vocazione non è quindi un fatto automatico, ma un processo di maturazione delle relazioni, a partire da quella fondante con Dio. E' pertanto un progressivo vedere se stessi e la storia con gli occhi di Dio, un vedere come Dio si realizza in me e negli altri e come io posso dispormi a quest'opera in maniera da diventare parte dell'umanità che Cristo assume, e attraverso la quale assume anche il creato, per consegnare tutto al Padre.

(...)

La vocazione cristiana è la risposta alla chiamata alla vita con la quale Dio crea ogni persona. Lo Spirito Santo partecipa all'uomo l'amore del Padre. La volontà di Dio Padre su tutto il genere umano è una sola: Dio infatti non può volere altro da ciò che Lui è, perché è tutto, la totalità. E siccome Dio è Amore, la sua volontà è l'amore. Dio

vuole che l'umanità si scopra amata da Lui, si lasci penetrare dal suo amore e così compia il divenire della creazione secondo il disegno del Padre, passando dalle tenebre alla luce, dal peccato alla salvezza, dalla morte alla resurrezione. (...)

Ora è evidente che ogni persona ha una sua strada per la quale si espone in modo più radicale all'amore, realizza la vita e la grazia del Battesimo e mette in atto più efficacemente la grazia della testimonianza conferitagli dalla Cresima. Non tutti possono camminare sulla stessa strada. (...).

La ricerca della propria vocazione significa allora cercare come rispondere alla volontà di Dio che vuole che siamo penetrati dall'amore, che siamo resi figli dallo Spirito Santo e che viviamo oggi come figli. (...)

Se è Dio che chiama, allora è evidente che la persona deve incontrarlo. E' molto più facile trovare la propria vocazione e sentirla come connaturale se prima si sperimenta l'amore di Dio in una profonda, radicale, riconciliazione con Lui. Se si ha un'autentica esperienza di essere salvati dal Signore, saremo molto più in grado di capire che è il Signore che chiama e che noi rispondiamo, evitando così la classica trappola nel discernimento delle vocazioni costituita dai nostri buoni propositi, spinti o da un desiderio di merito, o di apparire, di ripagare, di rifarsi, di migliorare, di riscattarsi ecc... Chi ha sperimentato la salvezza, chi è stato toccato autenticamente dall'amore, non cadrà nella trappola di programmare la vita da solo, ma cercherà di mettersi a disposizione di Dio, di farsi disponibile e di proporre a Dio le possibilità con il distacco necessario, con un cuore libero in grado di vedere quali di queste proposte sono secondo il volere del Signore. La vocazione è dunque una questione dialogica e si compie in un rapporto serrato tra l'uomo e Dio, all'interno della Chiesa e non secondo un ragionamento di programmazione sulla propria vita, isolati dalla comunità. Un iniziale orientamento vocazionale comincia col raccogliere le diverse voci che possono chiamare. I talenti personali, il carattere, un condizionamento culturale, un inserimento sociale, una occupazione intellettuale, le amicizie, una persona incontrata che ha svolto un forte influsso, la Chiesa che chiama secondo i bisogni del tempo, le urgenze e le sofferenze dei cristiani nelle diverse parti del mondo, il Vangelo che soffre violenza, come pure una situazione nella quale ci si è trovati senza cercarla, senza programmarla né desiderarla, ma che può essere un contesto forte, una specie di incrocio delle grandi coordinate della storia, che esigono una risposta totale da parte di chi è in grado di reggere il peso e la portata degli eventi. La persona considera tutte queste realtà e pian piano intravede una specie di consonanza tra di loro, come se il mosaico si cominciasse a leggere perché le singole pietruzze acquistano il loro posto nell'insieme. Prima di giungere alla scelta, è importante che per un periodo la persona si incammini verso la direzione suggerita da questa sinfonia di voci, e che usi in tale direzione anche la sua immaginazione, provando a vedersi in quello stato di vita, accanto a quel partner in una vita familiare ad esempio, o in una missione, in un convento...e provi ad attivare tutte le sue capacità conoscitive all'interno di una preghiera nella quale osserva se stessa camminando nella direzione in cui percepisce che la Voce, unendo diverse voci, chiama. Man mano che si avvicina il periodo della scelta, quando la persona percepisce che le cose maturano, bisogna cominciare a lavorare sulla libertà interiore. (...)

Per giungere allo stato in cui si può scegliere, bisogna passare un processo di liberazione nel quale si offre al Signore tutto: tutti i talenti, tutto ciò che si ha, che si è, e anche il progetto che si vuole seguire. Anche la propria vocazione dunque. Una tale liberazione evidentemente è frutto dello Spirito Santo e della nostra collaborazione con la grazia. Perciò può avvenire solo all'interno della preghiera.

I SACRAMENTI AL SERVIZIO DELLA COMUNIONE

Dal Catechismo della Chiesa cattolica

1533 Il Battesimo, la Confermazione e l'Eucaristia sono i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Essi fondano la vocazione comune di tutti i discepoli di Cristo, vocazione alla santità e alla missione di evangelizzare il mondo. Conferiscono le grazie necessarie per vivere secondo lo Spirito in questa vita di pellegrini in cammino verso la patria.

1534 Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio.

1535 In questi sacramenti, coloro che sono già stati consacrati mediante il battesimo e la confermazione per il sacerdozio comune di tutti i fedeli, possono ricevere Consacrazioni particolari. Coloro che ricevono il sacramento dell'ordine sono consacrati per essere "posti, in nome di Cristo, a pascere la Chiesa con la parola e la grazia di Dio". Da parte loro, "i coniugi cristiani sono corroborati e come consacrati da uno speciale sacramenti per i doveri e la dignità del loro stato".

CONSIGLI PER UNA PREGHIERA GIORNALIERA
(da "Scuola di preghiera" e "La preghiera giorno dopo giorno" di Anthony Bloom)

1° giorno: RINGRAZIATE DIO PER LA GIORNATA

Svegliatevi al mattino e, come prima cosa, ringraziate Dio per questo, anche se non vi sentite particolarmente allegri pensando alla giornata che dovete iniziare. Questo è un giorno che ha fatto il Signore, ralleghiamoci e rendiamo grazie (cf. Sal 118,24). Una volta fatto questo, concedetevi il tempo di capire la verità di quanto state dicendo e il suo reale significato: possibilmente a livello di profonda convinzione e non a quello che si potrebbe chiamare euforia. [...] Meditate su queste due convinzioni: una è che voi siete proprietà di Dio, e l'altra è che anche questo giorno è proprietà di Dio, è assolutamente nuovo, assolutamente fresco, non è mai esistito prima. Per parlare con un'immagine russa, è simile a una vasta distesa di neve incontaminata; nessuno l'ha ancora calpestata, essa è tutta vergine e pura davanti a voi. E ora, che cosa succede? Ora domandate a Dio che benedica questo giorno, che ogni cosa in esso sia benedetta e regolata da lui. Dopo ciò, dovete prendere le cose seriamente, perché molto spesso diciamo: "O Dio, benedicimi" e, avendo ottenuto la benedizione, ci comportiamo come il figlio prodigo, raduniamo tutte le nostre cose e andiamo in un paese straniero a condurre una vita sregolata.

Questo giorno è benedetto da Dio, è proprietà di Dio, e ora entriamoci. Voi camminate in questo giorno come messaggeri di Dio, chiunque incontriate lo incontrate sulla strada di Dio. Esistete per essere la presenza del Signore Dio, la presenza di Cristo, la presenza dello Spirito, la presenza del vangelo: questa è la vostra funzione in questo giorno particolare. [...] Per quanto riguarda il giorno, se accettate il fatto che questo giorno è stato benedetto da Dio, scelto da Dio con la sua stessa mano, allora ogni persona che incontrerete sarà un dono di Dio, ogni circostanza che vi si presenterà sarà un dono di Dio, sia amara che dolce, sia che vi piaccia o no.

2° giorno: L'INIZIO DELLA PREGHIERA

Il nostro punto di partenza, se desideriamo pregare, è la certezza che siamo peccatori bisognosi di essere salvati, che siamo separati da Dio e non possiamo vivere senza di lui, e che tutto quel che possiamo offrirgli è il nostro desiderio disperato di essere resi tali da poter essere accolti da Dio, accolti nel pentimento, accolti con misericordia e amore.

Dunque fin dall'inizio la preghiera è davvero la nostra umile ascesa verso Dio, un momento nel quale ci voltiamo verso di lui, avvicinandoci con timidezza, poiché sappiamo che se lo incontriamo troppo presto, prima che la sua grazia abbia avuto il tempo di aiutarci a essere capaci di incontrarlo, allora avverrà il giudizio.

Tutto quel che possiamo fare è rivolgerci a lui con profondo rispetto, con tutta la venerazione, lo spirito di adorazione, il timore di Dio di cui siamo capaci, con tutta l'attenzione e la sincerità che possediamo, per chiedergli di fare per noi qualcosa che ci metta in condizione di poterlo incontrare faccia a faccia; non per il giudizio, non per la condanna, ma per la vita eterna.

3° giorno: L'IRRILEVANZA DELLE EMOZIONI

Nel nostro sforzo per cercare di pregare le emozioni sono pressoché irrilevanti; quel che dobbiamo portare a Dio è la nostra determinazione piena e ferma a essergli fedeli e a sforzarci di farlo dimorare in noi. Dobbiamo ricordare che frutto della preghiera non è questo o quello stato emotivo, ma un cambiamento profondo nell'insieme della nostra personalità.

Noi aspiriamo a esser resi degni di stare davanti a Dio e di concentrarci sulla sua presenza, essendo tutti i nostri desideri rivolti verso Dio, e aspiriamo a ricevere la potenza, la forza, tutto ciò di cui abbiamo bisogno perché la volontà di Dio si compia in

noi. Che si compia in noi la sua volontà dovrebbe essere l'unico scopo della nostra preghiera, ed è anche il criterio per discernere se stiamo pregando in modo corretto. La buona preghiera non è data da una sensazione mistica o dalle nostre emozioni.

Teofane il Recluso dice: "Ti domandi: 'Oggi ho pregato?'. Non cercare di sondare la profondità delle tue emozioni, o quanto profonda sia la tua comprensione delle cose divine; chiediti piuttosto: -Sto compiendo la volontà di Dio meglio di prima?- Se è così, la preghiera ha dato i suoi frutti; se non è così, per quanta comprensione tu possa aver tratto dal tempo che hai trascorso in presenza del Signore, e quali che siano le emozioni che hai provato, la preghiera non ha dato i suoi frutti".

4° giorno: MEDITARE CON DISCIPLINA

Abbiamo tante occasioni per dedicarci ad abbondanti riflessioni; in un sacco di situazioni nella vita di tutti i giorni ci troviamo senza nulla da fare, eccetto aspettare; se siamo disciplinati (e questo fa parte della nostra educazione spirituale), saremo capaci di ritrovare rapidamente la concentrazione per fissare l'attenzione repentinamente sull'oggetto dei nostri pensieri, del nostro meditare. Dobbiamo imparare a farlo obbligando i nostri pensieri ad aderire a un punto focale ben preciso, lasciando cadere ogni altra cosa.

Agli inizi, pensieri indesiderati irromperanno nella mente, ma se li allontaniamo con costanza, ogni volta che si presentano, alla fine ci lasceranno in pace. E solo quando grazie all'allenamento, all'esercizio, all'abitudine, si è divenuti capaci di concentrarsi profondamente e prontamente, che si può continuare per tutta la vita a vivere in uno stato di raccoglimento, noncuranti di quel che si sta facendo.

5° giorno: LO SCOPO DELLA MEDITAZIONE

Fine della meditazione non è praticare una riflessione di tipo accademico; essa non intende essere un'attività puramente intellettuale, né un mero abbozzo di pensiero privo di conseguenze. Essa vuole essere un pensare sotto la guida di Dio e "verso Dio", e per questo dovrebbe portarci a trarre conclusioni sul nostro modo di vivere. È importante rendersi conto fin da principio che una meditazione si rivela utile quando ci pone in condizione di vivere in modo più preciso e concreto le esigenze dell'evangelo.

Qualunque cosa raccogliamo, sia un versetto, o un comando, un evento della vita di Cristo, dobbiamo anzitutto pesarne il contenuto oggettivo. È estremamente importante, perché il fine per cui si medita non è la costruzione di strutture fantastiche, quanto la comprensione di una verità. La verità sta lì, è la verità di Dio, e la meditazione si propone di costruire un ponte fra la nostra mancanza di comprensione e la verità rivelata. E' un modo per educare la nostra intelligenza, per imparare gradualmente ad assumere il "pensiero di Cristo", come dice Paolo (cf. 1Cor 2,16)

6° giorno: LEGGENDO LA SCRITTURA (1)

Quando leggiamo con onestà le Scritture dobbiamo riconoscere che certi brani ci dicono ben poco. Siamo disposti ad acconsentire con Dio perché non abbiamo ragioni per essere in disaccordo con lui. Possiamo approvare questo o quel comando o quell'atto divino perché non ci tocca personalmente, non cogliamo ancora le domande che esso pone alla nostra persona.

Altri passi francamente non ci piacciono affatto. Se ne avessimo il coraggio, diremmo "No!" al Signore. Dovremmo prendere l'abitudine di annotare con cura questi brani. Sono la misura della distanza che ci separa da Dio, nonché della distanza fra ciò che siamo ora e quel che potremmo essere potenzialmente.

L'evangelo, infatti, non è un succedersi di comandi esteriori, ma un'intera galleria di quadri interiori. E ogni volta che diciamo di no all'evangelo, ci rifiutiamo di essere persone nel senso più pieno del termine.

7° giorno: LEGGENDO LA SCRITTURA (2)

Vi sono dei passi dell'evangelo che fanno ardere i nostri cuori, che illuminano la nostra intelligenza e scuotono la nostra volontà. Essi danno vita e forza a tutto il nostro essere fisico e morale. Questi brani rivelano quelle regioni del nostro intimo nelle quali Dio e la sua immagine coincidono di già; mostrano a che punto ci troviamo, anche solo fugacemente, per un attimo, nella via che conduce a quel che siamo chiamati a essere. Dovremmo prendere nota con cura di questi passi, con attenzione ancora maggiore rispetto a quella prestata ai brani di cui parlavamo poc'anzi. Sono i punti in cui l'immagine di Dio è già realizzata in noi uomini decaduti a causa del peccato. Da questi inizi possiamo lottare per continuare a trasformarci nella persona che sentiamo di voler e dover essere. Dobbiamo sempre restare fedeli a queste rivelazioni.

Almeno in questo, la nostra fedeltà non deve venire mai meno.

Se facciamo quanto ho appena detto, i brani di questo genere aumentano di numero, gli appelli che l'evangelo ci rivolge si fanno più ricchi e circoscritti, le nebbie a poco a poco si diradano e possiamo scorgere l'immagine della persona che dovremmo essere. Allora, possiamo cominciare a presentarci a Dio nella verità.

8° giorno: IL DIO NOTO E IL DIO IGNOTO

Possiamo aver capito un sacco di cose riguardo a Dio, a partire dalla nostra esperienza, da quella degli altri, dagli scritti dei santi, dall'insegnamento della Chiesa, dalla testimonianza delle Scritture; possiamo sapere che Egli è buono, che è umile, che è un fuoco divorante, che è il nostro giudice, che è il nostro salvatore e altro ancora, ma dobbiamo ricordarci che in ogni istante Egli può rivelarsi in un modo mai sperimentato in precedenza, anche all'interno di queste categorie generali.

Dobbiamo prender posto innanzi a Lui con riverenza ed essere pronti ad incontrare chiunque ci capiterà di incontrare, sia il Dio col quale siamo già familiari, sia un Dio che non riusciamo a riconoscere. [...] Noi speriamo di incontrare Gesù dolce, compassionevole, affettuoso, e ci viene incontro un Dio che giudica, che ci condanna e non ci lascia avvicinare a Lui finché restiamo così come siamo. Oppure veniamo nel pentimento, aspettandoci di essere respinti, e incontriamo compassione.

Dio, in ogni momento, è per noi in parte noto e in parte ignoto.

Optional: LA PREGHIERA E' CONOSCENZA

Nella preghiera l'uomo racconta le sue cose a Dio; ma che io racconti a Lui le mie cose e mi faccia conoscere non è molto importante, perché Lui mi ha preceduto da sempre e non ha bisogno che io parli per conoscermi. Ben più importante è che Lui mi racconti le sue cose e mi parli di quel regno da cui viene e a cui devo andare, seguendo Lui che è la via. Lui viene a noi, ma noi dobbiamo andare a Lui; non si può ascoltare il sì di Dio senza offrirgli il nostro sì. Il sì di Dio è il sacramento dell'Eucaristia; il nostro sì è la preghiera. Il sacramento agisce, vivifica, feconda, solo se tu sei vivo, ed essere vivo significa credere, sperare, amare e pregare.

CONSIDERAZIONI SUL TEMPO E LA PREGHIERA (PER I CATECHISTI)
(da: Scuola di preghiera di Anthony Bloom e scritti di C.M. Martini)

AMMINISTRARE IL TEMPO

Nella tensione della nostra vita moderna, il problema di come amministrare il tempo è molto importante. Non sto cercando di convincervi che avete un mucchio di tempo e che potete pregare se volete farlo, ma desidero parlare di come amministrare il tempo nello stato di tensione, di fretta continua che caratterizzano la nostra vita. Vi risparmierei ogni descrizione sul modo in cui si può guadagnare tempo, dirò soltanto che se cerchiamo di sprecarne un po' meno, allora ne avremo di più a disposizione. Se usiamo le briciole del tempo sprecato per tentare di ottenere brevi momenti da dedicare al raccoglimento e alla preghiera, possiamo scoprire che di queste briciole ce ne sono veramente molte. Se pensate al numero di minuti vuoti in un giorno che cercheremo di occupare facendo qualcosa perché abbiamo paura del vuoto e di restare soli con noi stessi, capirete che ci sono moltissimi brevi periodi di tempo che possono appartenere contemporaneamente sia a noi che a Dio. Tuttavia, ciò di cui desidero parlare è qualcosa che ritengo più importante. È il modo in cui possiamo controllare e fermare il tempo. Possiamo pregare Dio soltanto se ci troviamo in uno stato di stabilità e di pace interiore, faccia a faccia con Dio, e tutto questo ci libera dal senso del tempo; non il tempo inteso in senso oggettivo, quello che misuriamo, ma in senso soggettivo: il tempo sta passando veloce e noi lo abbiamo perso.

Innanzitutto, vorrei attirare la vostra attenzione su qualcosa che tutti conosciamo e discutiamo. Non è assolutamente necessario inseguire il tempo per afferrarlo, esso non fugge da noi, ma corre verso di noi. Sia che siate tutti intenti al prossimo minuto che vi capiterà, sia che ne siate completamente ignari, esso esisterà comunque. Il futuro, qualsiasi cosa facciate, diventerà il presente, e per questo non c'è nessuna necessità di uscire dal presente per saltare nel futuro. Possiamo semplicemente aspettarlo; sotto questo punto di vista, possiamo rimanere perfettamente stabili e, tuttavia, muoverci nel tempo, perché è il tempo che si muove. E' la stessa situazione di quando vi trovate in auto o in treno e state seduti dietro e guardate dal finestrino; potete leggere, potete pensare, potete rilassarvi e, tuttavia, il treno si muove e, a un certo momento, qualunque fosse il futuro, sia che siate diretti alla stazione successiva o all'ultima stazione, vi troverete nel presente. [...] Fino a quando continuiamo a tentare di vivere un pollice davanti noi stessi, non ci accorgiamo della sua assurdità. Eppure questo è ciò che ci impedisce di essere completamente nel momento presente che, oserei dire, è il solo momento in cui possiamo esistere poiché, anche se immaginiamo di essere davanti al tempo o davanti a noi stessi, non lo siamo. [...]

Sapete cosa succede quando facciamo una passeggiata nei giorni di festa: possiamo camminare con passo vivace, gaiamente e velocemente oppure, se abbiamo l'età giusta e ci troviamo nelle migliori condizioni, possiamo anche correre, ma non abbiamo nessuna fretta, perché ciò che conta in quel momento è la corsa, non l'arrivo. Questo è ciò che dobbiamo imparare circa la preghiera, il fissarci nel presente. Generalmente pensiamo o crediamo che il presente sia qualcosa come una linea immaginaria, molto, molto sottile, tra il passato e il futuro, e rotoliamo continuamente passando questa linea come potrebbe rotolare un uovo su una tovaglia. Se fate così, correte continuamente, vi trovate in ogni momento in un luogo inesistente, non c'è presente, siete sempre nel futuro.

Non tutti sono abbastanza fortunati da avere esperienze decisive, "situazioni di rivelazione" che gli siano di insegnamento, ma vorrei dirvi in poche parole qualcosa sull'utilissima esperienza che capitò a me.

Durante l'occupazione tedesca della Francia appartenevo al movimento di resistenza e un giorno, mentre scendevo nella metropolitana, fui preso dalla polizia. Questa è una delle mie esperienze più interessanti. Lasciando da parte i particolari romanzeschi

circa quello che accadde e come accadde, cercherò di ridurre la cosa in termini più filosofici per quanto riguarda il tempo. Ciò che accadde in quel momento fu questo: avevo un passato, avevo un futuro, e uscivo da uno per entrare nell'altro camminando velocemente giù per i gradini. A un certo momento qualcuno mi mise una mano sulla spalla dicendo: "Alt, mi dia i suoi documenti". Allora accaddero molte cose: innanzitutto incominciai a pensare molto velocemente, a sentire molto intensamente e a rendermi conto dell'intera situazione con un rilievo e una lucidità che non mi ero accorto di avere sugli ultimi gradini della stazione della metropolitana. Poi mi resi conto di non avere un passato, poiché il mio reale passato era la ragione per la quale sarei stato ucciso, così quel passato non era lì. Il falso passato di cui ero preparato a parlare non era mai esistito, e così mi trovai lì, come una lucertola presa per la coda, fuggita lasciando la coda dietro di sé, cosicché la lucertola finiva dove prima c'era la coda. Poi scoprii un'altra cosa molto interessante (sebbene in quel momento io non abbia fatto tante considerazioni filosofiche sul tempo): ciò che sentii immediatamente e quello che compresi gradualmente è che si ha un futuro solo fino al punto in cui si può prevedere un minuto prima che esso accada, o un palmo prima di raggiungerlo, quello che verrà poi, cioè nulla, poiché non si ha idea di quello che potrebbe accadere. Si è simili a qualcuno che sta in una stanza sconosciuta al buio; si sta lì e tutto quello che esiste è il buio che preme sugli occhi. Al di fuori di voi può esserci il nulla o l'infinito, è lo stesso. Finite esattamente dove comincia il buio. Così scoprii di non avere nessun futuro, e fu allora che compresi come il vivere nel passato da una parte e nel futuro dall'altra fosse semplicemente impossibile. [...]

Il passato è irrimediabilmente trascorso ed è irrilevante, se non nella misura in cui è ancora nel presente, e il futuro è irrilevante perché può verificarsi oppure no. [...]

Credo che dobbiamo esercitarci a fermare il tempo e a rimanere nel presente, in questo "ora", che è il mio presente e che rappresenta anche il punto di intersezione dell'eternità con il tempo. [...] Così, se fate questi esercizi, iniziando con il fermare il tempo che non si muove e terminando con il tempo che cerca di muoversi a tutta velocità, e vi fermate dicendo: "No", scoprirete che, nel momento in cui avrete vinto la tensione e l'agitazione interiori, l'irrequietezza e l'angoscia, il tempo comincerà a trascorrere perfettamente bene. Potete immaginare che è solo un minuto a trascorrere ogni minuto? Questo è esattamente quello che accade. E strano ma è vero sebbene, dal modo in cui ci comportiamo, si potrebbe pensare che cinque minuti potrebbero passare in trenta secondi. No, ogni minuto vale quanto il seguente, ogni ora come la successiva. Non accade assolutamente nulla di disastroso. Potete dire: "Ho il tempo per fare tutto questo?". Vi risponderò in maniera molto russa: "Se non morirete prima, avrete il tempo per farlo. Se morirete prima, non avrete bisogno di farlo". [...] Una volta che avrete imparato a non agitarvi, allora potrete fare qualsiasi cosa, a qualsiasi velocità, senza avere la sensazione che il tempo vi sfugga o vi superi. E' come la sensazione di cui ho parlato, quando siete in vacanza, con tutta la vacanza davanti a voi. Potete essere veloci o lenti, senza alcun senso del tempo, poiché fate solamente quello che fate, senza nessuno scopo. Allora vedrete che vi è possibile pregare in ogni singola situazione, che non esiste una situazione che può impedirvi di pregare. Ciò che può impedirvi di pregare è il consentire a voi stessi di essere nella tempesta o il permettere alla tempesta di entrare in voi anziché infuriare attorno a voi. [...] Questo possiamo fare e dobbiamo essere in grado di farlo, ma ciò richiede un allenamento sistematico e intelligente, praticato esattamente nello stesso modo in cui ci alleniamo ad altre cose. Imparate a dominare il tempo e sarete in grado, qualsiasi cosa facciate, quale che sia la difficoltà, nella tempesta, nella tragedia, o semplicemente nella confusione in cui continuamente viviamo, di rimanere calmi, immobili nel presente, di fronte al Signore, in silenzio o con le parole.

Se usate le parole, allora potete portare a Dio tutto quello che vi circonda, tutta la burrasca. Se siete silenziosi, potete rimanere nell'occhio del ciclone o dell'uragano nella calma, lasciando che l'uragano infuri attorno a voi mentre siete con Dio, nel solo

punto di stabilità totale. Ma questo punto di stabilità totale non è il punto in cui nulla accade, è piuttosto il punto in cui tutte le opposte tensioni si incontrano e si bilanciano l'una con l'altra, essendo raccolte nella mano potente di Dio.

Il silenzio reale è qualcosa di estremamente intenso, denso e veramente vivo. [...] Questo è il genere di silenzio che dovremmo cercare di imparare, o di imparare a raggiungere. Come possiamo farlo? L'indicazione che posso tentare di darvi è contenuta in una parabola o in un'immagine, quella dell'osservazione degli uccelli.

Se vogliamo osservare gli uccelli in movimento nel bosco o nei campi, dobbiamo svegliarci prima di loro, essere vigili, completamente usciti dal sonno prima che il primo uccello si svegli; insomma, prima che gli uccelli si accorgano che è arrivato il mattino. Dobbiamo andare nei campi o nel bosco e sistemarci lì assolutamente quieti, assolutamente silenziosi e rilassati in modo da non agitare e spaventare i piccoli dormienti che sono attorno a noi, perché altrimenti fuggirebbero lontano, volerebbero via, dove non potremmo né sentirli né vederli. L'osservazione degli uccelli implica, da una parte, questa calma, questa quiete, questa tranquillità e, allo stesso tempo, un'intensa vigilanza perché, se sedete nei campi sognando i sogni che non avete fatto nel corso della vostra breve notte, tutti gli uccelli se ne saranno andati molto prima che vi accorgiate che il sole sta scaldandovi la schiena. È essenziale essere vigili e vivi e, contemporaneamente, calmi e rilassati: questa è la preparazione contemplativa per il silenzio contemplativo; è questo difficilissimo equilibrio tra il genere di vigilanza che vi permetterà - con una mente completamente aperta, completamente libera da pregiudizi, da speranze - di ricevere l'impatto di qualsiasi cosa verrà a trovarsi sulla vostra via e, allo stesso tempo, è questa calma che vi permetterà di ricevere l'impatto senza vagheggiare nell'immagine della vostra presenza, cosa che sarebbe distruttiva.

VIVERE DI REAZIONI, DI RAGIONI ESTERNE

Cercate di trovare il tempo per restare soli con voi stessi: chiudete la porta e sistematevi nella vostra stanza in un momento in cui non avete nient'altro da fare. Dite: "Ora sono con me stesso", e sedetevi con voi stessi. Dopo un tempo sorprendentemente breve, molto probabilmente vi sentirete annoiati. Questo ci insegna una cosa molto utile, ci permette di osservare che, se dopo dieci minuti che trascorriamo da soli con noi stessi ci sentiamo così, non ci sarebbe da stupirsi se gli altri si sentissero ugualmente annoiati! Perché è così? È così perché abbiamo così poco da offrire a noi stessi come alimento al pensiero, al sentimento e alla vita. Se osserverete attentamente la vostra vita, scoprirete molto presto che difficilmente viviamo dall'interno verso l'esterno; siamo sensibili invece allo stimolo, all'eccitazione. In altre parole, viviamo di riflessi, di reazioni. Qualcosa accade e noi reagiamo, qualcuno parla e noi rispondiamo. Ma quando siamo lasciati senza nulla che ci stimoli a pensare, parlare o agire, ci rendiamo conto di quanto poco ci sia in noi a spingerci ad agire in una qualche direzione. Questa è veramente una scoperta drammatica. Siamo completamente vuoti, non agiamo dall'interno di noi stessi ma accettiamo come nostra una vita che, in realtà, ci viene fornita dall'esterno; siamo abituati all'accadere di cose che ci obbligano a farne altre. Il fatto che qualche rara volta possiamo vivere semplicemente grazie alla profondità e alla ricchezza interiore ci fa supporre l'esistenza di esse all'interno di noi.

C'è un passo nel *Circolo Pickwick* di Charles Dickens che è un'ottima descrizione della mia vita e, probabilmente, anche della vostra. Mr. Pickwick va al club. Prende una carrozza e, durante il percorso, pone innumerevoli domande, tra le quali: "Ditemi, com'è possibile che un cavallo così volgare e miserabile possa tirare una carrozza così grande e pesante?". Il cocchiere risponde: "Non si tratta del cavallo, signore, ma delle ruote", e Mr. Pickwick: "Che cosa volete dire?". Il cocchiere risponde: "Vedete, abbiamo un magnifico paio di ruote che sono così ben oliate che è sufficiente un piccolo movimento del cavallo perché esse comincino a girare, e allora la povera bestia deve correre per salvarsi". Considerate la maniera in cui viviamo la maggior parte del tempo. Non siamo il cavallo che tira, siamo il cavallo che corre via davanti alla carrozza

perché teme per la sua vita.

Poiché non sappiamo ancora come agire senza una ragione esterna, scopriamo che non sappiamo che cosa fare con noi stessi e quindi cominciamo ad annoiarci sempre più. Così, prima di tutto, dovete imparare a stare con voi stessi e a far fronte alla noia traendone tutte le conclusioni possibili.

[...] Non siamo abituati a fare nulla, e così il problema diventa tormentoso e può portarci all'angoscia. Se leggete i padri del deserto, i quali ebbero una vasta esperienza di questa situazione, o i monaci che passano la loro vita in monastero, vedrete che ci sono momenti in cui semplicemente corrono fuori dalle loro celle gridando aiuto, cercando di incontrare qualcosa o qualcuno, qualsiasi cosa essi possano trovare. [...] Teofane il Recluso dice che molta gente è simile a un truciolo di legno che è arrotolato attorno al suo vuoto centrale. Se siamo realmente onesti, dobbiamo ammettere che in fondo questa descrizione si adatta perfettamente alla situazione di praticamente tutti noi.

Dobbiamo quindi essere in grado di combattere questa angoscia e dire: "No, io la sconfiggerò e giungerò al punto in cui essa stessa mi spingerà a fare quello di cui non è capace la buona volontà". Infatti viene un momento in cui la disperazione, l'angoscia e il terrore ci fanno ripiegare in noi stessi e gridare: "Dio, abbi pietà! Sto morendo, Signore, salvami!". Scopriamo che non c'è nulla in noi in grado di dare la vita o che, piuttosto, sia vita, poiché tutto ciò che chiamavamo vita, immaginavamo fosse vita, era all'esterno, mentre all'interno non c'era nulla.

Allora, guardiamo nell'abisso dell'insostanzialità e sentiamo che, quanto più profondamente vi scendiamo, tanto meno resterà di noi. [...]

A questo punto abbiamo raggiunto il primo strato di profondità in cui cominciamo a essere in grado di bussare alla porta. Poiché, dallo strato in cui dipendevamo dal nostro vicino, prima che ci annoiassimo, allo strato in cui ci annoiamo e ci sentiamo offesi per questo e poi allo strato in cui incominciamo ad agitarci e a preoccuparci, e poi a sentirci leggermente angosciati, non abbiamo ancora alcuna ragione per piangere e gridare con una disperazione che riempie tutta la nostra mente, il nostro cuore, la nostra volontà e tutto il nostro corpo con la sensazione che, se Dio non viene, io sono perduto, non ho speranze, poiché so che, se emergerò da questa profondità, ritornerò semplicemente al regno dell'illusione, alla vita di riflesso, ma non alla vita reale.

Questo è il punto in cui possiamo iniziare a bussare alla porta, che è ancora chiusa, ma dietro la quale c'è speranza, quella speranza che Bartimeo, l'uomo cieco alle porte di Gerico, sentì, nonostante la sua estrema disperazione, al passaggio di Cristo.

Sappiamo dal vangelo (cf. Me 10,46-52) che Bartimeo si trovava sul lato della strada, "cieco senza speranza, aveva perduto tutta la fede e tutta la fiducia nell'aiuto umano, era ridotto a mendicare per vivere, a sperare non proprio nella carità (nel senso di "avere cura"), ma in quella specie di carità che consiste nel gettare delle monete a qualcuno senza averlo nemmeno visto. E un giorno quest'uomo, che aveva abbandonato la speranza, che era immerso nella nebbia della sua cecità, sentì parlare dell'uomo, un nuovo profeta, che stava compiendo miracoli in tutta la Palestina. Se avesse avuto la vista, probabilmente sarebbe corso attraverso tutto il paese a cercarlo, ma non poteva assolutamente tenere il passo con quell'itinerante operatore di miracoli. Così rimase dove si trovava, e l'esistenza di uno che poteva guarirlo deve aver reso la sua disperazione ancora più grande, ancora più acuta. Un giorno egli udì una folla passargli vicino, una folla che non sembrava simile a nessun'altra. Probabilmente, come succede ai ciechi, aveva sviluppato più di noi il senso dell'udito e la sensibilità poiché chiese: "Chi sta passando?", e gli fu risposto: "Gesù di Nazaret". E allora si trovò al punto massimo di disperazione e di speranza. Al punto massimo di speranza perché Cristo stava passando a breve distanza, e di crescente disperazione, poiché pochi passi lo avrebbero portato all'altezza di Bartimeo, ancora pochi passi e poi se ne sarebbe andato e, probabilmente, non gli sarebbe più passato accanto. Ed esprimendo questa disperata speranza, egli cominciò a lamentarsi e a gridare: "Gesù, figlio di

David, abbi pietà di me". Era una perfetta professione di fede. [...] Esiste un grado di disperazione che è collegato alla totale, perfetta speranza. [...] Molto spesso la nostra disperazione non è abbastanza profonda. Vogliamo Dio oltre a tante altre cose che già abbiamo, vogliamo il suo aiuto, ma contemporaneamente cerchiamo di ottenere aiuto ovunque possiamo e teniamo Dio di scorta, per ricevere l'ultima spinta.

BUSSARE ALLA PORTA

Se non si ha la coscienza di essere al di fuori del regno di Dio e quindi di dover bussare alla porta perché ci sia permesso di entrare, possiamo trascorrere gran parte della nostra vita immaginando di essere già entrati, comportandoci come se lo fossimo e non raggiungendo mai quella profondità in cui il regno di Dio si apre in tutta la sua bellezza, la sua verità e tutta la sua gloria.

Quando dico che siamo all'esterno, non intendo semplicemente dire che esiste una situazione in cui ci troviamo radicalmente all'esterno o all'interno. Dovremmo piuttosto vedere la cosa nei termini di una continua progressione di profondità in profondità, di altezza in altezza, qualsiasi formula preferiate usare, cosicché a ogni passo già possediamo una certa ricchezza e profondità, e tuttavia continuiamo a desiderare e a muoverci verso qualcosa di più ricco e di più profondo. Questo è molto importante da ricordare, perché siamo straordinariamente ricchi, anche se ci troviamo all'esterno. Dio ci dà talmente tanto, siamo così ricchi sul piano intellettuale e affettivo, la nostra vita è così piena, che possiamo pensare che non c'è nulla oltre questo, che abbiamo trovato la realizzazione di noi stessi e la completezza, che siamo giunti alla fine della nostra ricerca. Ma dobbiamo imparare che c'è sempre qualcosa di più. Dobbiamo rallegrarci perché, poveri come siamo, tuttavia siamo ricchi; ciò nonostante dobbiamo desiderare le autentiche ricchezze del Regno, facendo attenzione a non farci illudere da quanto già possediamo trascurando quello che è davanti a noi.

Dobbiamo ricordare che tutto quanto possediamo è un dono. La prima beatitudine è quella della povertà e, solo se viviamo in conformità a questa beatitudine, possiamo entrare nel regno di Dio. Essa presenta due aspetti. Innanzitutto c'è un fatto molto chiaro, e cioè che non possediamo nulla che ci sia possibile conservare; che lo vogliamo o meno, questa è la scoperta: che io non sono nulla e non ho nulla; povertà irrimediabile e senza speranza. Esistiamo perché siamo stati voluti e chiamati all'esistenza. Per questo non abbiamo fatto nulla, non è stato un atto della nostra libera volontà. Non possediamo la vita, per cui è impossibile che qualcuno ce la possa togliere, e tutto quello che siamo e possediamo è ugualmente effimero. [...] Questo potrebbe portarci non al senso di appartenenza al regno di Dio e alla gioia che ne deriva, ma alla disperazione, se non ricordassimo che, sebbene nulla sia nostro nel senso che nulla può esserci portato via, ciononostante siamo in possesso di queste cose. Ed ecco il secondo aspetto della beatitudine. Siamo ricchi, e ogni cosa che possediamo è un dono, un segno dell'amore di Dio e degli uomini, è un continuo dono del divino amore; e fino a quando non possediamo nulla, il divino amore è continuamente e pienamente manifestato. Ma ogni cosa che prendiamo nelle nostre mani per possederla non appartiene al regno dell'amore. Certo, diviene nostra, ma l'amore è andato perduto. Solo coloro che donano tutto sperimentano la vera, totale, definitiva, irrimediabile povertà spirituale e possiedono l'amore di Dio espresso in tutti i suoi doni. [...] Nel momento in cui cerchiamo di essere ricchi tenendo qualcosa al sicuro nelle nostre mani diventiamo i perdenti, poiché fino a quando non abbiamo nulla possiamo prendere, lasciare, fare tutto quello che vogliamo.

Questo è il Regno, il sapere che siamo liberi dal possesso, e questa libertà ci stabilisce in un rapporto in cui ogni cosa è amore: amore umano e amore divino.

Ora, se ragioniamo in questi termini, possiamo trasferire la stessa idea a quanto abbiamo detto in precedenza. Sì, siamo ricchi, tuttavia non dobbiamo mai illuderci circa quanto possediamo fino a immaginare che potremmo demolire i vecchi granai per

costruirne nuovi dove stipare le nostre nuove ricchezze. Nulla può essere ammassato, nulla eccetto il regno di Dio. E così possiamo scartare una cosa dopo l'altra per poter proseguire liberi, liberi dall'essere ricchi. [...] Se chiudete la mente sulle vostre ricchezze, se chiudete il vostro cuore così da conservarvi quello che ci avete messo per non perderlo più, allora esso diviene piccolo come la cosa che ci avete chiuso dentro.

Ora, se questo è vero, nel momento in cui raggiungete il fondo, nel momento in cui siete consapevoli della vostra assoluta povertà, allora siete alla soglia del regno di Dio, avete quasi compreso che Dio è amore e che vi sostiene con il suo amore. A questo punto potete dire due cose contemporaneamente: potete pregare indipendentemente dalla vostra assoluta miseria, e rallegrarvi poiché siete così ricchi dell'amore di Dio. Ma questo è possibile solo se ve ne siete resi conto, perché fino a quando immaginerete di essere ricchi, non avrete nulla per cui ringraziare Dio e non saprete di essere amati. Troppo spesso il genere di ringraziamento che presentiamo è decisamente generico, come generico è il nostro pentimento.

LA PREGHIERA NEL GETSEMANI

Pensando a Gesù che prega in ginocchio, pieno di abbandono al Padre, che lascia emergere i desideri più profondi, che entra nell'angoscia e la vince, chiediamoci come noi preghiamo di fronte alle scelte decisive della vita. Sono tre le domande che possiamo farci:

– La mia preghiera è fuga o è contemplare coraggiosamente ciò che Dio mi chiede?

– Quando prego unifico i miei desideri e i conflitti interiori nella domanda della volontà di Dio che mi rende forte di fronte alla prova?

– Sento la forza di Cristo che prega in me, la sua vittoria sull'angoscia e la paura, sento che è la mia forza e la mia vittoria?

Per rispondere alle domande, chiediamo al Signore di insegnarci a pregare così: " Fa che nella nostra preghiera vinciamo ogni paura che ci impedisce di deciderci per Te, per i fratelli, per ciò che ci costa, per ciò che ci spaventa; fa che la nostra preghiera sia una vittoria della nostra fede; in essa trionfi la tua potenza che ha vinto la paura della morte.

LA TERRA DEGLI UOMINI

di Jovanotti

E a volte i forzuti si accasciano
dimenticano ogni lezione
Lo sai cosa intendo se dico
che a tutto c'è una soluzione
e tutte le luci si accendono
miliardi di pixel si infiammano
si muovono a ritmo di un battito
di un battito
di un battito

E sotto ai miei piedi c'è un pozzo
sulla mia testa c'è il cielo
e io vivo proprio nel mezzo
nella terra degli uomini
dove suona la musica
e governa la tecnica
e mi piace la plastica
si sperimenta la pratica e
e si forma la lacrima
dove suona la musica
e il futuro si srotola
e l'amore si fa...
e l'amore si fa

Son sempre i migliori che partono
ci lasciano senza istruzioni
a riprogrammare i semafori
in cerca di sante ragioni
e c'è sempre un gran sole a
sorprenderci
nell'indifferenza degli arbitri
che stanno lì a leggere i monitor
con le facce impassibili

E sotto ai miei piedi c'è un baratro
e sulla mia testa c'ho gli angeli
e qui siamo proprio nel mezzo
nella terra degli uomini
dove suona la musica
l'amicizia si genera
dove tutto è possibile
dove un sogno si popola
la chitarra si elettrica
e risuonano gli armonici
dove ridono i salici
dove piangono i comici
e la forza si amplifica
ed il sangue si mescola
e l'amore è una trappola
mica sempre però
qualche volta ti libera
e ti senti una favola
e ti sembra che tutta la vita non è
solamente retorica
ma sostanza purissima
che ti nutre le cellule
e ti fa venir voglia di vivere... fino
all'ultimo attimo oh

Dove suona la musica
nella terra degli uomini
dove trovi anche un posto per chi
ti sorride da un angolo

Fino all'ultimo attimo
fino all'ultimo attimo
fino all'ultimo attimo
Oh

Ad uso interno dell'Associazione